



Guanda



---

# LUIS SEPÚLVEDA

## STORIE RIBELLI

---



## *Presentazione*

I racconti di una lunga vicenda umana, politica e civile che ripercorrono oltre quarant'anni di storia personale e corale. Pagine in cui affiora di continuo il narratore di razza. Si affacciano in questo libro temi come l'amicizia - con Saramago, Soriano, Neruda e altri -, il ricordo dei maestri, l'impegno per l'ambiente, la lotta per la libertà e per la difesa degli ultimi. *Storie ribelli* si apre con il racconto dedicato alla memoria di Óscar Lagos Ríos, il più giovane della scorta che quel

tragico giorno restò fino alla fine accanto al presidente Allende nel palazzo della Moneda, e si chiude con il testo scritto a caldo in occasione della morte di Pinochet. Nella prefazione Luis Sepúlveda rievoca il momento emozionante in cui gli viene finalmente restituita, dopo tanto tempo, la nazionalità cilena.

Luis Sepúlveda è nato in Cile nel 1949 e vive in Spagna, nelle Asturie. I suoi libri sono editi in Italia da Guanda: *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, *Il mondo alla fine del mondo*, *Un nome da torero*, *La frontiera scomparsa*, *Incontro d'amore in un paese in guerra*, *Diario di un killer sentimentale*, *Jacaré*,

*Patagonia Express, Le rose di Atacama, Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare, Raccontare, resistere (con Bruno Arpaia), Il generale e il giudice, Una sporca storia, I peggiori racconti dei fratelli Grim (con Mario Delgado Aparain), Il potere dei sogni, Cronache dal Cono Sud, La lampada di Aladino, L'ombra di quel che eravamo, Ritratto di gruppo con assenza, Ultime notizie dal Sud, Tutti i racconti, Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico, Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza, Ingredienti per una vita di formidabili passioni, Un'idea di felicità (con Carlo Petrini), Trilogia dell'amicizia, L'avventurosa storia dell'uzbeko*

*muto, Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà e La fine della storia.* Tra i numerosi riconoscimenti ottenuti, ricordiamo che Sepúlveda è dottore honoris causa alla Facoltà di Lettere presso l'Università di Urbino, che nel 2014 ha vinto il Premio Chiara alla carriera e nel 2016 il Premio Hemingway per la Letteratura.



LUIS SEPÚLVEDA  
STORIE RIBELLI

*A cura di Ranieri Polese*

*Traduzione di Ilide Carmignani*

UGO GUANDA EDITORE



[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



[facebook.com/Guanda](https://facebook.com/Guanda)



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

In copertina: illustrazione © Carlos  
Cubeiro

Grafica: Giovanna

Ferraris/*theWorldofDOT*

Progetto grafico: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1999-2

© Luis Sepúlveda 2017

By arrangement with Literarische

Agentur Mertin  
Inh. Nicole Witt e. K., Frankfurt am  
Main, Germany  
© 2017 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via  
Gherardini 10, Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale settembre  
2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul  
diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche  
parziale, non autorizzata.



# STORIE RIBELLI

## *Trentun anni dopo*

*Era una bella mattina di giugno del 1986, ad Amburgo. Uscii dalla mia casa di Erichstrasse 4, a Sankt Pauli, il quartiere indomito che scendeva verso l'Elba, verso il porto, fra intricate viuzze di vecchie case sopravvissute alla guerra e condannate alla demolizione, ma abitate da giovani anarchici del movimento Okupa che avevano cura di tenerle in piedi. Mi piaceva stare in quel quartiere popolato da operai del porto e del birrifico Astra, da artigiani*

di mestieri destinati a estinguersi rapidamente, e da donne che esercitavano la prostituzione languendo nelle vetrine della Herbertstrasse, la strada vietata ai minori di diciotto anni, o all'entrata di taverne come la Bierdeich, la «diga di birra», aperta ventiquattr'ore su ventiquattro accanto al portone di casa mia.

Mi piaceva Sankt Pauli. Fra la gente era corsa voce che scrivevo, in diversi avevano letto un mio breve articolo pubblicato sulla Hamburger Rundschau e subito avevano associato la scrittura alla poesia. Così ero divenuto uno dei tanti personaggi del quartiere, der Dichter, il poeta, e quella mattina Annette, una ragazza

dolce dagli occhi intensamente azzurri che era in attesa di qualche cliente, mi salutò con un caldo Moin Dichter, buongiorno poeta, in Platt, il vecchio dialetto che sapeva di naufragi e di fatiche.

Quella mattina d'estate dovevo andare al consolato cileno per rinnovare il passaporto. Ero costretto a sbrigare questa odiosa formalità ogni tre mesi, perché il mio passaporto era marchiato con una lettera L: ben visibile sulla prima pagina, nel linguaggio criptico della dittatura di Pinochet significava che con quel documento potevo andare ovunque nel mondo, tranne che tornare in Cile. Era il mio marchio di appestato, di esiliato,

di paria.

Così, ogni tre mesi, entravo nel consolato cileno e dopo uno scambio di insulti con gli impiegati uscivo col passaporto valido per altri tre mesi, diretto al commissariato centrale di polizia per farmi rinnovare il permesso di soggiorno in qualità di esule e il permesso di lavoro.

Nel 1986 la mia attività politica consisteva nell'appoggiare dall'esilio gli sforzi dei compagni del MIR, il Movimiento de Izquierda Revolucionaria, e del FPMR, il Frente Patriótico Manuel Rodríguez, che lottavano contro la dittatura e non concedevano a Pinochet un giorno di pace. Collaboravo anche con la rivista Análisis, il baluardo delle

*rivendicazioni democratiche, la fragile luce giornalistica che teneva in vita l'idea della libertà di stampa in Cile.*

*Molti, troppi compagni del MIR e del FPMR sono morti in combattimento. Anche Análisis ha pagato un prezzo altissimo. L'8 settembre di quell'anno, il giorno dopo l'attentato compiuto dai combattenti dell'FPMR che per poco non aveva messo fine alla vita di Pinochet, gli scagnozzi del dittatore prelevarono da casa Pepe Carrasco, editore internazionale di Análisis, e lo assassinarono.*

*Il 1986 fu un anno decisivo in Cile, dimostrò che il dittatore non era intoccabile e che la solidarietà degli oppositori in esilio era fortissima.*

Quella bella mattina di giugno uscii dalla metropolitana alla stazione di Dammtor e attraversando i giardini dell'università mi diressi all'Aussen Alster, la grande laguna formata dal fiume Alster, costeggiata di tigli frondosi e di case patrizie, molte delle quali ospitavano consolati di diversi paesi.

Era estate ad Amburgo, mentre in Cile cominciava l'inverno. Forse il freddo e i rapporti dei servizi di intelligence sull'attività sovversiva degli esuli avevano fatto venire le emorroidi a Pinochet che, in uno dei suoi tanti gesti di pura superbia vendicativa, aveva steso una lista di 86 cileni in esilio,

compreso il sottoscritto, e aveva privato tutti della nazionalità cilena.

Quella mattina, al consolato, consegnai il passaporto spiegando che volevo rinnovarlo, e mi stupii che tardassero tanto a restituirmelo, finché non mi si parò davanti un impiegato insieme a due gorilla della sicurezza.

«Lei non ha diritto al passaporto cileno. Viste le sue attività sovversive e antipatriottiche le è stata revocata la nazionalità. Può andare.»

È dura la condizione di apolide. Mi ci vollero mesi a ottenere dall'ONU il passaporto azzurro degli apolidi, documento che alle frontiere nessun



poliziotto conosce e che ti fa finire ultimo negli aeroporti. Apolide vuol dire essere doppiamente paria.

Scrivo queste cose e mi torna in mente un uomo che ammiravo: Sergio Poblete, generale delle Forze Aeree cilene, arrestato e torturato dai suoi commilitoni, condannato a morte e poi esiliato in Belgio, a Liegi, dove è morto nel 2011. Non dimentico quando, nelle manifestazioni di denuncia davanti agli organismi internazionali, chiedeva la parola e dichiarava: «Sono un generale della Repubblica Cilena privato della nazionalità da un infame tiranno».

Quella bella mattina d'estate ad Amburgo uscii dal consolato

cileno trasformato in apolide, ma la vita andò avanti lo stesso e anche gli sforzi per far cadere Pinochet. In seguito presi la cittadinanza tedesca, ma sono sempre rimasto in attesa da parte dei governi post dittatura di un gesto che ponesse rimedio all'ingiustizia, perché la costituzione cilena diceva che la nazionalità è un diritto inalienabile e che nessuno poteva esserne privato. Quel gesto però ha tardato trentun anni ad arrivare.

Nel mese di aprile di quest'anno, il 2017, ho accompagnato mia moglie Carmen a Madrid, perché doveva sbrigare alcune pratiche al consolato cileno, e cioè richiedere un «certificato di

sopravvivenza» che la riconosce come ex prigioniera politica della dittatura e le garantisce alcuni diritti minimi. Io la stavo solo accompagnando e, mentre ero nella sala d'aspetto, guardavo le belle fotografie del Sud del Cile che decoravano le pareti.

Di colpo mi sono trovato davanti un uomo vestito in modo elegante.

«Lei è il signor Luis Sepúlveda, lo scrittore?»

Ho pensato che fosse un lettore che mi aveva riconosciuto e l'ho salutato con la gentilezza con cui si salutano i lettori.

«Mi permetta di stringerle la mano, signor Sepúlveda, è un grande onore e un motivo

*d'orgoglio per me conoscerla. Sono il console cileno di Madrid.»*

*Mi ha invitato nel suo ufficio, mi ha offerto un caffè, e ho pensato che avrei dovuto ringraziarlo per la sua gentilezza ma che non poteva considerarmi un compatriota, perché io non ero cileno. Mi sono ricordato di certe conversazioni che avevo avuto con un caro amico, adesso ambasciatore del Cile in Italia, e dei suoi «questo si risolve in fretta», a cui però non avevo mai dato molto credito perché erano passati trentun anni da quando mi avevano tolto la nazionalità.*

*Il console, invece, aveva buone notizie. Appena due settimane prima il governo cileno aveva deciso di porre fine*

*all'ingiustizia.*

*La prima cosa che ha fatto il console è stato richiedere on-line il mio certificato di nascita, che è arrivato nel giro di pochi minuti e che recitava: nato a Ovalle, in Cile, non in possesso della nazionalità cilena. Subito, sempre on-line, ha richiesto un altro certificato aggiornato con il provvedimento di restituzione e stavolta, insieme a luogo e data di nascita, si leggeva: «nazionalità: cilena».*

*Carmen e io siamo usciti dal consolato e ci siamo messi a passeggiare per Madrid. Anche quella era una mattina molto bella, con l'inconfondibile luce di Madrid che invita al buonumore, ma noi due camminavamo in silenzio.*

*«Ehi, cileno, me lo offri un bicchiere di vino?» ha detto Carmen.*

*«Certo, cilena» ho risposto io.*

*E dopo trentun anni eravamo di nuovo due cileni che camminavano per le strade del mondo.*

*Luis Sepúlveda*

11 settembre 1973:  
e “Johnny” prese il fucile

Il giorno più nero della storia del Cile spuntò coperto di nuvole. La primavera alle porte, atterrita dall'orrore che si avvicinava, aveva deciso di negarci i primi tepori. Alle sei del mattino Salvador Allende, il Compagno Presidente, ricevette le prime informazioni sul golpe imminente e diede ordine alla scorta, al GAP, di lasciare la residenza di calle Tomás Moro per raggiungere il palazzo della Moneda. Un contingente del GAP - Gruppo di Amici Personali - rimase a garantire la sicurezza



della residenza e il resto si mise in marcia armato di kalashnikov.

Fra i GAP che uscirono insieme al Compagno Presidente c'erano tre ragazzi molto giovani: Juan Alejandro Vargas Contreras, ventitré anni, studente; Julio Hernán Moreno Pulgar, ventiquattro anni, studente e dipendente del palazzo presidenziale, e Óscar Reinaldo Lagos Ríos, ventun anni, studente e operaio in un'azienda agroalimentare. Tutti e tre erano militanti della Federación Juvenil Socialista. A quarant'anni dal colpo di Stato che ha messo fine al più bel sogno collettivo, voglio parlare di uno di loro, di Óscar, un ragazzo cileno pieno di coraggio e generosità.

Oscar era più giovane di me, ci separavano solo due anni, ma visto quanto era intenso il nostro impegno per la Rivoluzione cilena, visti la dedizione totale e il rigore con cui affrontavamo i mille compiti del governo popolare, quei due anni scarsi di differenza mi conferivano una certa anzianità.

Anch'io avevo avuto l'onore - il più grande onore che mi sia stato concesso in vita mia - di far parte del GAP, ma dopo aver trascorso quattro mesi nella scorta del Compagno Presidente ero stato chiamato a maggiori responsabilità. Così, a ventidue anni, mi ero ritrovato supervisore di un'azienda agroalimentare a sud di Santiago. Là avevo conosciuto

un giovane socialista che si chiamava Óscar Reinaldo Lagos Ríos e che combinava il suo lavoro di meccanico nell'azienda agroalimentare con gli studi in un istituto industriale e con la militanza socialista. Óscar amava il tornio e la fresatrice. Tra i suoi progetti c'era quello di diventare un buon tornitore, un operaio specializzato. Fin dal primo momento si trasformò nel mio braccio destro e più volte respingemmo insieme gli attacchi del gruppo fascista Patria y Libertad, che voleva assassinare i dirigenti sindacali e incendiare i nostri posti di lavoro.

Spesso Óscar portava a passeggio mio figlio Carlos Lenin, che cominciava allora a

camminare, e ogni due o tre giorni prendeva in prestito un libro, un romanzo, una raccolta di poesie, qualche saggio sociopolitico. Un pomeriggio, mentre facevamo il nostro turno di guardia, lo vidi leggere e piangere senza nascondere le lacrime. Stava leggendo *La sangre y la esperanza* di uno scrittore cileno ormai dimenticato, Nicomedes Guzmán. All'improvviso chiuse il libro, si asciugò gli occhi ed esclamò: «Compagno, ora sì che ho capito perché facciamo la rivoluzione».

Óscar si era sempre distinto come lavoratore, per il senso dell'umorismo che traspariva dalle canzoni degli Iracundos che cantava mentre riparava i

macchinari e per l'esemplare solidarietà (era sempre l'ultimo al momento di comprare gli alimenti che trattavamo e che la borghesia si accaparrava per far mancare i rifornimenti), ma si distingueva anche come militante, acuto nelle sue analisi e convincente grazie ad argomenti ancora più acuti. E poiché il GAP era formato dai militanti migliori, un giorno parlai di lui raccomandandolo e ricevetti l'ordine di addestrarlo. Così Óscar imparò a usare un'arma, a pulirla, ricevette i primi rudimenti di difesa personale e di procedure di sicurezza. Quando entrò a far parte del GAP, il più grande onore per un militante, festeggiammo a casa sua, con la

sua famiglia umile e generosa.

Poi ci perdemmo di vista perché i tanti compiti della Rivoluzione cilena ci tenevano molto occupati e la giornata era sempre troppo breve, dormivamo poco ma non perdevamo mai di vista l'importanza di quel che facevamo. Non avevamo diritto né alla stanchezza né allo scoraggiamento. Stavamo costruendo un paese giusto, fraterno, solidale, seguendo una via cilena, rispettando tutte le libertà e i diritti. E per di più avevamo un leader che ci dava un grande esempio con la sua statura morale.

Un giorno incontrai Óscar a El Cañaverl, una residenza di campagna sulle pendici della

cordigliera delle Ande dove il Compagno Presidente andava a riposare. Insieme ad altri due GAP sorvegliava l'ala nord. Ci abbracciammo e quando gli chiesi il nome di battaglia - io ero e continuo a essere Iván per i GAP sopravvissuti - lui rispose: «Johny, è quello il mio nome di battaglia, Johny, ma non l'ho scelto io: me l'ha dato il dottor Allende un giorno che mi ha sentito cantare».

Quell'11 settembre 1973, poco prima delle sette di mattina, Salvador Allende e la sua scorta formata da tredici membri del GAP entrarono alla Moneda. Il golpe fascista era iniziato, truppe e carri armati accerchiarono il palazzo, riecheggiarono i primi spari tra

difensori e golpisti, le forze aeree bombardarono le antenne delle radio finché non ne rimase soltanto una, quella di radio Magallanes, grazie alla quale ascoltammo e avremmo ascoltato le ultime parole del Compagno Presidente, quel «metallo tranquillo della mia voce».

Con la Moneda assediata, Allende diede ordine di far uscire chiunque lo desiderasse, lui sarebbe rimasto a baluardo della costituzione e della legalità democratica. In mezzo ai colpi d'arma da fuoco e ai proiettili esplosivi dell'artiglieria, un pugno di poliziotti socialisti decise di restare, e anche i GAP dissero chiaramente che la guardia non si arrendeva né



abbandonava il Compagno  
Presidente. Fra Allende, i  
poliziotti rimasti fedeli, il medico  
del presidente, il giornalista  
Augusto Olivares e i tredici GAP  
non erano più di ventidue, ma  
affrontarono migliaia di soldati  
golpisti.

Quando era quasi  
mezzogiorno, le forze aeree  
bombardarono la Moneda, le  
fiamme cominciarono a  
divampare nel palazzo ma il GAP  
non mollò. Rimane per sempre  
un'immagine di quel momento: il  
GAP Antonio Aguirre Vásquez,  
un patagone eroico, che spara  
dal balcone principale con la sua  
mitragliatrice calibro 30 finché  
le bombe non cancellano  
completamente la facciata della  
Moneda. Il simbolo della

democrazia cilena, la cosiddetta casa di Toesca, bruciava, Allende era morto e Óscar Lagos Ríos, Johny, era stato colpito da due pallottole, ma era ancora vivo.

Alle due del pomeriggio, ormai senza più artiglieria, con le munizioni esaurite, i sopravvissuti di quel pugno di poliziotti e uomini del GAP uscirono dalle macerie e furono immediatamente fatti salire su un camion militare con destinazione ignota. I poliziotti riuscirono a salvarsi la vita, passarono attraverso atroci torture ma sopravvissero. I tredici GAP scomparvero.

In Cile, tuttavia, la terra parla e così è stata scoperta una fossa comune clandestina in un campo militare abbandonato, Fuerte

Arteaga, e in quella fossa c'erano più di quattrocento pezzi di ossa umane, alcuni lunghi meno di un centimetro, e quei pezzetti minuscoli hanno raccontato che i tredici GAP erano stati torturati, mutilati, assassinati dalla soldataglia in un'orgia di sangue, durata vari giorni, a cui avevano partecipato ufficiali e truppa del reggimento Tacna. I GAP erano stati sepolti nella caserma, ma quando alcuni testimoni avevano dichiarato di poter indicare il luogo dell'occultamento, i resti degli eroici combattenti della Moneda erano stati trasferiti a Fuerte Arteaga, gettati in una buca profonda dieci metri, fatti saltare in aria con la dinamite e infine coperti di terra.

È impossibile ridurre al silenzio la voce dei combattenti e le loro ossa minuscole hanno rivelato i loro nomi, hanno detto: «Io sono ciò che resta di Óscar Reinaldo Lagos Ríos, ventun anni, nome di battaglia Johny, GAP, assassinato il 13 settembre 1973».

Una mattina del 2010, un corteo con in testa tre carri funebri è passato davanti al palazzo della Moneda. A scortarli c'erano uomini e donne di oltre sessant'anni che al braccio sinistro esibivano con orgoglio un nastro rosso con la sigla GAP. Scortavamo Juan Alejandro Vargas Contreras, ventitré anni, Julio Hernán Moreno Pulgar, ventiquattro anni e Óscar, quel Johny che

aveva preso il fucile quando bisognava farlo.

I nostri compagni oggi riposano nel mausoleo degli eroi, accanto alla tomba del Compagno Presidente. Il GAP non si arrende.

Onore e gloria ai combattenti della Moneda.

Viva i compagni!

# Il generale e il giudice

## *Scotland Yard*

I romanzi gialli mi hanno ispirato un certo rispetto per la polizia britannica. Ho sempre immaginato gli agenti di Scotland Yard, circondati da un'aura alla Conan Doyle, mentre si avvicinano a un delinquente e lo arrestano, precisando che «rapinare un passante è sotto ogni punto di vista un fatto riprovevole, non è d'accordo, signore?»

Nello stesso modo li ho immaginati alle cinque di sera, ora britannica, schierati davanti

alla London Clinic per procedere all'arresto di un soggetto la cui pericolosità è nota in tutto il mondo. Quindici agenti hanno circondato la casa di cura e due di loro sono penetrati all'interno, decisi a eseguire il mandato di cattura internazionale emesso in Spagna dal giudice Baltasar Garzón. Gli agenti sapevano di agire secondo la legge, perché schiacciare militarmente un governo democratico, massacrare e far scomparire migliaia di persone, torturare, condannare all'esilio e praticare il terrorismo internazionale assassinando oppositori al di fuori dei confini del paese sono fatti riprovevoli, non siete d'accordo?

Alle sei di sera, quando gli



agenti si sono presentati davanti al delinquente, non lo hanno trovato in preda al penoso sgomento dei ladruncoli senza via di scampo. Era a letto e li ha accolti convinto che quei due uomini in uniforme fossero venuti a portare qualche dono, per esempio una torta inviata dalla sua amica Margaret Thatcher, con cui aveva preso il tè pochi giorni prima; ma quando uno degli agenti gli ha letto il mandato di cattura, ha capito, malgrado la sua scarsa conoscenza dell'inglese, di essere in una situazione difficile e ha invocato lo status diplomatico, perché era in possesso di un passaporto di quel tipo, benché nessuno sapesse cosa diavolo

rappresentava, e ha lanciato minacce, perché questo è sempre stato il suo unico modo di argomentare.

Gli agenti hanno staccato il telefono e il televisore, e si sono subito ritirati per continuare il loro lavoro: andare a caccia di ladruncoli, borseggiatori, banchieri e altri furfanti.

La London Clinic è in Devonshire Place, un tranquillo angolo di Londra che si è visto invaso da centinaia di agenti decisi, una volta saputa la notizia, a ritrovarsi lì per festeggiare l'avvenimento, per prendersi quella bella soddisfazione.

Quando è successo tutto questo, mi trovavo nel Nord Italia. Là anch'io ho iniziato ad

assaporare  
soddisfazione.

quella

grande

## *Il generale dietro le sbarre*

Quando ho sentito la notizia alla radio, ero sull'autostrada vicino a Udine: i freni si sono messi a stridere, gli automobilisti dietro di me mi hanno insultato, ma che importava?

Il dittatore agli arresti. Pinochet. Per qualche minuto, per qualche ora, magari per anni. Privato di una libertà che non merita, perché il posto dei criminali, dei delinquenti, è il carcere.

Come tutti i cileni che hanno subito la sua superbia, la sua

personalità patologica, ho accolto anch'io la notizia con gioia, e quando ho saputo delle proteste del governo cileno, l'ira ha un po' appannato la felicità di immaginare il tiranno che balbettava timide parole da vigliacco.

Non importa quanto tempo rimarrà agli arresti Pinochet. E nemmeno se verrà estradato in Spagna, Germania, Svezia o Argentina, i paesi dove ha in corso processi con imputazioni che lo indicano come il responsabile di molti assassinii. L'importante è che si sia posta fine a una sensazione di impunità e che l'arresto di Pinochet induca il governo cileno a chiudere una situazione vergognosa.

Pinochet non può più partecipare alla vita politica del paese. Il suo seggio di senatore a vita squalifica tutto il parlamento cileno e il suo passaporto diplomatico scredita e offende tutti i diplomatici del mondo.

Nel 1991 fu espulso dall'Olanda, dove era giunto con documenti falsi facendosi chiamare «signor Escudero», e in Cile il fatto passò quasi sotto silenzio.

A venticinque anni dal golpe militare del 1973, dalla morte di Allende e di tante migliaia di cileni, la giustizia britannica e quella cilena hanno l'opportunità di rimediare a molti errori.

Pinochet deve essere

estradato nei paesi dove ha in corso processi, come devono essere estradati Milošević, Mladić e tutti i criminali di guerra della ex Jugoslavia.

Forse si sta creando un precedente che strapperà l'assurda benda che copre gli occhi della giustizia.

Augusto Pinochet agli arresti. Che notizia memorabile. Gli offro quello che io non ho avuto, quello che nessuna delle sue vittime ha avuto: sono pronto a pagargli un avvocato che lo difenda e gli garantisca un processo giusto, nel pieno rispetto della sua integrità.

## *La bestia alle strette*

Non è esagerato affermare che in questi giorni, a Londra, è in gioco buona parte del destino del Cile, perché il destino, un concetto che può essere sinonimo di futuro, è strettamente connesso alla comprensione e al superamento del passato.

In Cile una parte del passato, soprattutto di quanto è accaduto fra il 1973 e il 1989, è stato rimosso dalla memoria mediante un atroce decreto, attraverso l'imposizione forzata



dell'amnesia come ragion di Stato.

Durante questi giorni tesi in cui, con evidente soddisfazione e grande inquietudine, ci siamo goduti le immagini del tiranno privato della sua libertà, abbiamo anche visto come si è fatto liberamente ricorso all'eufemismo per giustificare quanto non è giustificabile.

Lichtenberg, in uno dei suoi memorabili aforismi, scrive che la peggiore delle menzogne è la verità leggermente distorta. Non metto in discussione lo spirito legalistico che muove la difesa di Pinochet, ma affermare che un'eventuale revoca della sua immunità, con conseguente processo in Spagna, Francia o qualunque altro paese che

inoltri richieste di estradizione, sarebbe un rischio per la pace sociale cilena e per la sua nascente democrazia, è davvero una mostruosa distorsione della verità. Il grande pericolo per la stabilità politica e la pace sociale del Cile si chiama «modello economico neoliberista», si chiama «darwinismo economico», si chiama «cultura del 'si salvi chi può'», e il feticcio che incarna tale pericolo è il vecchio che l'ha imposto con il sangue e la tortura. Minaccia ugualmente la stabilità e la pace sociale la cavernicola destra cilena, rappresentata da personaggi come Cardemil, che propone la formazione di un governo di unità nazionale (o salvezza

nazionale?) da cui sarebbero escluse tutte le forze di sinistra e di centro che hanno appoggiato l'eventuale processo al tiranno.

Il maggior pericolo per la curiosa democrazia cilena è costituito dalla mera possibilità che Pinochet ritorni trionfante in Cile, perché in tal caso fungerà ancora una volta da fattore di aggregazione per la destra più retrograda del continente americano, e polarizzerà le posizioni in seno alla debole coalizione governativa, fra quanti si metteranno dalla parte del pinochetismo, dopo averlo applaudito per otto anni contro voglia, e quanti, eredi bene o male di una tradizione democratica di sinistra, hanno

osato proporre una riforma costituzionale che restituisca ai cittadini il diritto di eleggere liberamente i loro parlamentari, affrancandoli dall'odiosa tutela dei senatori designati o a vita.

Finché Pinochet occuperà la sua poltrona di senatore a vita, finché continuerà a essere protagonista della realtà politica come ricordo vivo dell'orrore, come garante della permanenza del modello economico e come freno a qualunque iniziativa volta alla partecipazione sociale, in Cile non esisterà la minima stabilità politica e la democrazia sarà solo una triste farsa.

Finché Pinochet e i cinquecentotrentuno uomini in uniforme citati nel rapporto Rettig come torturatori,

sequestratori, assassini di oltre  
quattromila cileni non  
riceveranno la sanzione - il  
castigo che un'azione porta con  
sé, anche quando non è imposto  
dalla legge - della loro piena  
identificazione come colpevoli,  
la pace sociale sarà  
un'irraggiungibile utopia per i  
cileni.

Finché il potere esecutivo  
resterà in balia dei ricatti della  
più odiosa istituzione del  
pinochetismo, il Consejo de  
Seguridad Nacional, che non  
consiglia ma minaccia, la  
stabilità democratica non sarà  
altro che un costante atto di  
servilismo nei confronti del  
potere economico e militare.

Durante questi giorni in cui i  
cileni, con il loro proverbiale

umorismo nero, hanno iniziato a chiamare Pinochet «il paziente inglese», molte voci si sono alzate a esprimere il loro parere. Non dubito della vocazione democratica di Jean Daniel, né del suo rigoroso senso etico di giornalista, ma suggerire che la società cilena potrebbe essere fra quelle che hanno preferito non riaprire vecchie ferite per avanzare verso la pienezza dei diritti civili significa non prendere in considerazione il dolore delle vittime, significa offendere il sacro dolore delle vittime. In Cile le ferite sono aperte, ben aperte e sanguinanti. Né la dittatura, né la giustizia dei prevaricatori rappresentata dalla Corte Suprema cilena, né la

democrazia dietro cauzione hanno fatto il minimo sforzo per chiudere le nostre ferite.

Nel 1987, l'allora ministro del Lavoro tedesco Norbert Blühm visitò il Cile e si vide costretto a salutare Pinochet. Il tiranno lo accolse con una delle sue tipiche bestialità. Gli disse: «La storia tedesca è stata assai falsata. Nei campi di concentramento non morirono sei milioni di ebrei. Furono solo quattro». Il ministro tedesco si aggiustò gli occhiali e ribatté: «Una sola vittima sarebbe bastata per la condanna universale».

Così, finché il Cile non ritroverà anche l'ultimo dei suoi desaparecidos, finché non si saprà quando e come è morto, chi sono i suoi assassini e

soprattutto dove sono i suoi resti, la ferita rimarrà aperta, ed è compito degli uomini onesti tenerla aperta e pulita, perché quella ferita è la nostra memoria storica.

Abbiamo ascoltato molte opinioni durante questi giorni di speranza. Alcune francamente deludenti, come quella di Felipe González; altre brutalmente in linea con una certa visione dell'uomo e della società, come quelle dei signori Cardenal e Fungairiño.

Molto è in gioco a Londra. Forse i lord capiranno che a volte la società deve stabilire dei precedenti per guidare la giustizia in futuro, che gli uomini vengono prima delle leggi, che la dignità è superiore



alle norme, che il dolore di chi soffre è l'aggravante suprema, che la legge non può pestarsi la coda perché, se accade, i tribunali diventeranno bische dove il grande argomento sarà il bluff dei bari.

Quelli che non hanno voce e non possono né vogliono pagare intellettuali organici, quelli che reclamano i loro cari e vengono accusati di non capire il modello economico, quelli che portano su di sé le cicatrici delle torture o avvertono il freddo che l'esilio ha lasciato loro per sempre nelle ossa, quelli che sentono ancora nelle orecchie le umiliazioni a cui i gorilla in uniforme li hanno sottoposti per sedici anni, tutti costoro sperano e confidano nella giustizia.

Al di là dello schifo che provocano i richiami all'unità nazionale, tutti costoro, quelli che mantengono aperte le ferite, non smetteranno di esercitare il «sacro ufficio della memoria».

## *Cile: un paese, due linguaggi*

Una sera di fine ottobre del 1973, il generale di brigata Washington Carrasco Fernández visitò le camere di tortura del reggimento Tucapel, a Temuco. Io ero uno dei cinque uomini appesi per i polsi, come bestiame, che il generale ispezionò con occhio critico. Portava l'uniforme da campo e una pistola regolamentare alla cintura. Improvvisamente venne verso di noi e dette a ciascuno una lieve spinta, che ci fece oscillare come pendoli. Poi

chiese se avevamo bisogno di qualcosa. Uno degli uomini appesi - giuro che fu un consigliere comunale di Carahue che per pura coincidenza si chiamava Sepúlveda, come me - gli rispose: potrebbe avvicinarci il pavimento ai piedi?

Quando nel 1982 il generale Washington Carrasco Fernández fu nominato dalla dittatura ministro della Difesa, riconobbe che forse, chissà, durante i primi mesi dopo il golpe potevano essersi verificati alcuni eccessi, di cui però non esisteva prova.

In altre parole quei cinque uomini appesi, che contano solo tre sopravvissuti, non sono mai stati vittime di torture pianificate fin nel dettaglio e perfettamente note a ogni

comando, ma protagonisti perdenti di qualche eccesso di zelo militare, di cui però non esiste prova.

Anche lo scrittore Jorge Edwards, in un articolo intitolato *Le statue di sale*, sfoggia quest'altro linguaggio che da troppi anni infanga il discorso cileno. Secondo Edwards, «l'episodio del generale Pinochet a Londra ha provocato un rimescolio nella memoria e al tempo stesso una fissazione e un ritorno di immagini che sembravano sepolte». Ma chi ha sentito rimescolarsi i ricordi e chi aveva sepolto le immagini? Come scrittore, so che generalizzare con trucchi stilistici una visione interessata delle cose è il più vile degli

imbrogli, perché ci porta a stabilire un altro assioma immorale dello stesso tenore di quello che recita «chi paga ha sempre ragione», un assioma che si legge «chi scrive ha sempre ragione». Le vittime della dittatura non hanno dimenticato e nemmeno sepolto le immagini dell'orrore scatenato a partire dall'11 settembre 1973. Anzi, in Cile ci sono molti giovani che non hanno dimenticato come, durante sedici anni di dittatura e quasi dieci di democrazia vigilata, sono stati defraudati del diritto a una memoria storica. Sono loro, più che la giustizia spagnola o il demonizzato giudice Garzón, a costituire l'accusa in un possibile processo

a Pinochet, che dovrà essere esteso a tutti i responsabili dell'orrore e del terrore.

Edwards si straccia le vesti dicendo (e cito interi periodi perché solo i malintenzionati citano una frase omettendo il contesto): «Il problema del processo di Londra esiste, con la sua enorme complessità e le sue disgraziate ripercussioni su di noi, perché la coscienza internazionale è stata bombardata di dati, testimonianze, immagini tremende, molto difficili da tollerare. Mi chiedo se nessuno si è reso conto delle inevitabili conseguenze che questo avrebbe avuto sul settore militare e civile del pinochetismo. E mi chiedo in che mondo vivevamo, in quale

delirio, in quale irrealtà. Ora, a seguito di un complesso concatenarsi di circostanze, siamo costretti a guardare indietro, a frugare nel nostro recente passato, anche se non ci piace».

Nulla avrebbe potuto aiutare la società cilena a riacquistare il suo atteggiamento democratico più del problema di Londra. E solo un processo al tiranno e ai suoi complici dimostrerà ai cileni che la democrazia non è semplicemente una condizione occasionale, uno spazio ceduto da chi detiene il potere, un vuoto d'impunità, ma un valore che si fonda sul coraggio civico e civile.

Per capire la preoccupazione di Edwards riguardo agli effetti



che il problema di Londra poteva avere fra i militari e i civili pinochetisti, bisogna sapere che in Cile non ci sono soltanto due linguaggi, ma anche due paesi: uno è quello dei vincitori, che o hanno tratto vantaggio da uno Stato in cui tutti i diritti sindacali e sociali erano stati conculcati e dove bastavano il sospetto e la delazione per licenziare, incarcerare, assassinare, esiliare, o si sono accontentati delle briciole, strombazzando in cambio eufemismi come regime militare, eccessi, autoritarismo e, nel caso più deplorabile, erigendosi a profeti che avevano avuto sentore del fallimento istituzionale durante il governo di Allende. L'altro Cile è quello

dei perdenti, tema di insigni scrittori come Baldomero Lillo, Nicomedes Guzmán o Manuel Rojas, il Cile di quanti osarono sognare la loro piccola rivoluzione e la pagarono carissima, ma quelli che sono sopravvissuti sognano ancora oggi una giustizia libera da eufemismi, il diritto di dire pane al pane e vino al vino.

Non esiste essere più vile di quello capace di affermare che non è mai stato né con i vincitori né con i vinti, e che insiste a ripeterlo dalla sua unica tribuna possibile, come buffone al banchetto dei vincitori. È a questo genere di individui che appartiene Enrique Lafourcade, a detta di Edwards «uno degli autori più prolifici e dotati della

mia generazione». Alla fine del 1973, Lafourcade pubblicò una sfilza d'infamie intitolata *Salvador Allende*, un ibrido che mescolando vari generi tenta di «spiegare» chi era Salvador Allende e cosa fu il governo di Unidad Popular. L'autore, che non si è mai schierato né con i vincitori né con i vinti, ritrae il presidente martire come un ubriacone abituale che eccedeva anche coi sonniferi. Tutto per sostenere che la responsabilità del fallimento istituzionale cileno va attribuita in parte anche a una patologia psichica di Allende. Lafourcade non fu mai vicino ad Allende.

Il Compagno Presidente, la sua integrità politica e umana, non hanno certo bisogno di

alcuna difesa, ma io che invece lo conobbi, perché mi onoro di aver fatto parte della sua scorta personale - i temibili, terribili, sanguinari, antropofagi GAP, secondo l'isteria pinochetista e il suddetto autore -, mi ribello contro la spazzatura che vuole insozzare il suo nome e la sua memoria.

Allende aveva altri difetti e voglio regalarli a Lafourcade: gli piacevano le donne, tutte. Beveva Chivas di dodici anni. Amava il gelato al cocco di Copelia. Detestava le poesie di Neruda e ammirava, per esempio, León Felipe. Diceva sempre che il vino era rosso, e tutti gli altri imitazioni. Collezionava cravatte italiane. Amava la buona pasta, era uno

splendido cavallerizzo e aveva il culto dell'amicizia. Il suo pensiero politico fu sempre più vicino a Gramsci che a Marx.

E la mia generazione, che ha dato autori prolifici e ben dotati in quantità industriali, vide in lui, più che un leader, un compagno che la capiva. Non a caso la vittoria elettorale del 4 settembre 1970 la festeggiammo nella sede della Federación de Estudiantes de Chile.

Capisco Edwards quando afferma: «Nelle elezioni del 1970 mi astenni con cura, scrupolosamente, per un'intuizione che poi trovò conferma negli avvenimenti successivi, dall'appoggiare in qualunque modo la candidatura di Allende». Lo capisco con

tristezza, perché non sa cosa si è perso ad autoemarginarsi da quel bel sogno di trasformare una società chiaramente ingiusta. E parlo di tristezza perché mi addolora veder confessare in pubblico la propria mancanza di coraggio. Nessuno può né deve sentirsi al di là del bene e del male, tanto meno noi che abbiamo la responsabilità della parola scritta.

Così pensarono e si comportarono tutti coloro che, invece di astenersi «con cura, scrupolosamente», si misero in gioco fino a bruciarsi. Penso ad esempio a Óscar Lagos Ríos, che aveva ventun anni quando entrò nel numero dei desaparecidos, il cui caso è uno di quelli che riempiono il fascicolo del giudice

Garzón e tolgono il sonno ai militari e ai civili pinochetisti, ora «costretti a guardare indietro» e a vedersi con una mano sporca di sangue, mentre con l'altra rubano i beni delle loro vittime.

Il Cile, un paese diviso e due linguaggi. Per alcuni, la giustizia si chiama giustizia; per altri, imprevedibili conseguenze del modello economico. Per alcuni, la campagna è la tenuta di famiglia in cui passano l'estate; per altri, è la terra dove per generazioni si sono spezzati la schiena a lavorare. Alcuni parlano di flessibilità del lavoro, altri subiscono lo sfruttamento e la mancanza di diritti.

Non mi piace togliere il sonno a nessuno, ma quelli che sono

così terribilmente preoccupati per la sorte del despota a Londra è bene che si preparino a soffrire ancora d'insonnia: qualunque sia il verdetto dei lord, noi continueremo a insistere finché Pinochet non sarà salito sul banco degli imputati. Il nostro incubo non è finito. Il vostro è appena cominciato.



## *La frattura e il rancore in Cile*

Leggo con sorpresa le dichiarazioni rilasciate da Felipe González alla London School of Economics. Abbandonato il tema centrale della sua conferenza sul *Consolidamento della democrazia in Spagna: gli anni del socialismo*, il signor González fa preoccupati riferimenti a una frattura che sarebbe stata provocata, all'interno della società cilena, dall'arresto londinese di Augusto Pinochet e dalla richiesta di estradizione formulata dal

giudice Baltasar Garzón.

Mi stupisce questa tardiva scoperta di tale frattura e ancor di più la confusione sulle sue cause.

È evidente che in Cile esiste una profonda frattura sociale.

Non potrebbe essere altrimenti in una società che non sa dove siano finiti quasi quattromila cittadini, che ha visto negati i suoi diritti fondamentali per sedici anni, che ha sopportato il terrore, la tortura, l'ingiustizia, l'assassinio degli oppositori dentro e fuori le sue frontiere e l'esilio di centinaia di migliaia di cileni come un flagello a cui non c'era forza capace di resistere e a cui non valeva la pena opporsi, perché vestiva la corazza di

un'eterna impunità.

Come non vedere, signor González, la frattura in una società che per tredici anni ha sopportato il coprifuoco, quasi uno stato d'assedio permanente durante il quale ogni incontro con più di tre persone era un reato sovversivo, la paura come costante regolatrice di qualunque espressione di vita, il silenzio come la migliore forma di sopravvivenza, la delazione come valore patriottico, e l'impudica apatia del «ci sarà un motivo», del «qualcosa avrà fatto» che serviva a coprire le vittime sgozzate nelle strade di Santiago?

È stupefacente che il signor González, un socialista - anch'io sono socialista, ma come Allende

- non si renda conto che lo smantellamento di tutti i diritti e di tutte le conquiste sindacali, l'abolizione dei contratti di lavoro, l'abbandono al libero mercato delle responsabilità etiche dello Stato generano, nella società cilena come altrove, fratture sociali che se non vengono sanate in tempo possono avere conseguenze imprevedibili.

Forse la frattura che il signor González ha appena scoperto in Cile è quella percepibile all'interno della Concertación, la coalizione di partiti al governo, perché l'arresto e l'eventuale processo a Pinochet hanno ottenuto due cose fondamentali per lo sviluppo del paese e per l'inizio di una vera transizione

alla democrazia: hanno trasmesso la sensazione che l'impunità non è eterna e hanno diffuso l'idea che nella curiosa democrazia cilena non sono democratici tutti i presenti, né sono presenti tutti i democratici.

Forse si noterà una frattura nelle possibilità di trionfo di Ricardo Lagos, il candidato socialista - ma non come Allende - alla presidenza della repubblica. Se questa frattura esiste, non è certo per colpa del giudice Baltasar Garzón, ma per l'indecisione del candidato, che finora non ha avuto il coraggio di manifestare la sua completa fiducia nella volontà popolare, desiderosa, quella sì, di vedere i responsabili del fallimento della società cilena sul banco degli

imputati.

I cileni, nella stragrande maggioranza, iniziano a dare segni di stanchezza nei confronti dei politici che navigano a vista, che confondono le finezze diplomatiche con la parodia della concessione illimitata. Ha ragione il signor González quando sottolinea l'importanza dell'arte di superare i rancori, ma le vittime devono forse correre dietro ai boia pregandoli di lasciarsi perdonare? Temo che il signor González non domini quest'arte, ed è particolarmente triste che utilizzi una realtà a lui ignota, quella delle vittime di Pinochet e del modello economico cileno, per esibire il suo enorme rancore e il suo astio nei confronti del giudice

Baltasar Garzón.

Credo che basti scorrere le numerose testimonianze giornalistiche pubblicate dopo la decisione dei lord britannici, per vedere chi sono i professionisti del rancore in Cile. «Mio padre ammazzò delle bestie» ha dichiarato Augusto Pinochet Iriart, figlio del dittatore. Sola Sierra, presidentessa dell'associazione dei familiari dei detenuti desaparecidos, si è asciugata con dignità due lacrime e ha stretto le labbra. Forse il signor González dovrebbe riflettere sul termine rancore.

Le parole del signor González sono molto preoccupanti. Tutte le dimostrazioni di solidarietà, di esemplare solidarietà degli

spagnoli verso le vittime della dittatura cilena sono state caratterizzate dal rispetto. In forza di tale rispetto, tutti gli spagnoli che sentono come proprio il dramma dei cileni non commetterebbero mai l'errore di credere che le vittime potrebbero richiedere i servizi di un Tarzan o di un Rambo. Supporlo, oltre a costituire un'evidente mancanza di rispetto e una dimostrazione di disprezzo verso quanti continuano a subire l'ingiustizia, è uno sproposito che squalifica il suo autore.



## *Un cancelliere con l'Alzheimer politico*

Anche il ministro degli Esteri cileno, José Miguel Insulza, ha conosciuto l'esilio, quell'incerta terra di nessuno in cui centinaia di migliaia di cileni sono rimasti aggrappati alla vita solo grazie all'esercizio della memoria. Sapevamo perché eravamo in esilio, ricordavamo tutto ciò che avevamo fatto, tutto ciò che avremmo potuto fare e non avevamo fatto, e questo ricordo era il triste conforto della nostra ragione. Forse Insulza rammenta

nei suoi incubi con quanta chiarezza identificavamo i colpevoli della tragedia cilena e come giuravamo che un giorno avrebbero ricevuto il loro giusto castigo.

Fra gli esiliati alcuni sono rimasti fedeli alla memoria, altri no. Alcuni di noi hanno deciso di rischiare la pagnotta con mestieri che non li obbligassero a tradire la memoria. Altri no. José Miguel Insulza si è inoculato, volutamente o meno, il balsamo statale dell'amnesia.

Non si comprenderebbero altrimenti i vili attacchi sferrati contro il giudice Baltasar Garzón da Santiago del Cile. Insulza, nella sua amnesia, dimentica che già nel giugno 1973 l'esercito cileno aveva tentato

una rivolta per abbattere il governo costituzionale presieduto da Salvador Allende. Così come dimentica che lo stesso governo costituzionale aveva dovuto cedere al ricatto dei golpisti mascherati da lealisti e promulgare una legge per il controllo delle armi là dove non ce n'erano, una legge che in definitiva servì solo a mettere in mano ai servizi segreti militari le liste di tutti i simpatizzanti del governo di Allende. Insulza dimentica che in una registrazione, liberamente consultabile, incisa da un radioamatore la mattina dell'11 settembre 1973, si sente la voce di Pinochet che progetta di assassinare il presidente Allende una volta trattata la

resa. Insulza dimentica gli uomini che, quello stesso tragico giorno, uscirono dal palazzo della Moneda su ordine di Allende per parlamentare con i golpisti e sparirono nel nulla.

Dice Insulza: «Credo che, quando uno si erige a difensore dei diritti umani, la prima cosa che deve fare è rispettare le regole del gioco». E ha ragione, ma dimentica che la prima regola del gioco è riconoscere che la difesa dei diritti umani non ammette compromessi. È così o non è. Molto semplice.

Insulza assicura, ripetendo una dichiarazione ufficiale del governo di cui fa parte, che Pinochet divenne capo di Stato a partire dallo stesso 11 settembre 1973. Nella loro

amnesia, mentono sia Insulza sia il governo cileno perché, chiunque può verificarlo, Pinochet si eresse prima a capo della giunta militare, grazie a un lungo sforzo cospirativo e criminoso che gli fece capire di aver bisogno di tempo per poter imporre la sua volontà agli altri generali golpisti; raggiunse poi l'obiettivo attraverso il terrore e il 26 luglio 1974 fu nominato presidente della repubblica con un atto che violava tutti i precetti della costituzione ancora vigente in Cile.

Insulza, Frei e i fedelissimi dell'ex dittatore sanno, ma fingono di aver dimenticato, che la nomina di Pinochet a presidente non ebbe il minimo appiglio legale. Fu un atto

spurio, la consumazione di un immane tradimento.

Insulza chiude la sua sfilza di venali amnesie sottolineando che «processare Pinochet per il delitto di cospirazione prima dell'11 settembre 1973 significa processare non le violazioni dei diritti umani, ma il golpe militare».

Noi che abbiamo conosciuto Insulza in esilio abbiamo sempre saputo che la formulazione di idee coerenti non era il suo forte, ma confidavamo nel fatto che la sua salute l'avrebbe tenuto lontano dall'Alzheimer politico; disgraziatamente adesso è evidente che la sua immemore sottomissione allo stesso dittatore da cui fu condannato all'esilio lo porta a

dimenticare come il golpe fosse lo strumento per orchestrare tutte le violazioni dei diritti umani.

Cosa difende Insulza? Una sorta di giustizia islamica che condanna la mano che ruba, ma non castiga l'intenzione del latrocinio? Termini giuridici come premeditazione sono scomparsi dalla sua memoria politicamente corretta? È un peccato che il ministro degli Esteri cileno abbia formulato tutte queste sciocchezze dal palazzo della Moneda. Il suo pubblico è a Londra, assieme alle carovane di fanatici finanziati dalla Fundación Pinochet per difendere il suo leader. Anche l'amnesia politica ha le sue regole, è così o non è.

Insulza dovrebbe accettarle completamente, esiliare dal suo vocabolario parole come despota, dittatore, assassino, e riverire Pinochet chiamandolo senatore, rispettabile e onorevole senatore.



*Povero Cile, è il tuo cielo  
turchino...*

«Puro, o Cile, è il tuo cielo turchino...» Dice così il primo verso dell'inno nazionale cileno, ma tutto quello che è successo dal funesto 11 settembre 1973 all'11 gennaio 2000 ha cancellato definitivamente l'azzurro del cielo cileno.

A due giorni dal secondo turno delle elezioni presidenziali, le terze da quando la dittatura ha lasciato il potere, il panorama si presenta così burrascoso che non si capisce

più se persino l'antico costume della pioggia sopporterà tante perversioni o invece inizierà a piovere verso l'alto o in senso orizzontale, oppure pioverà acqua o spazzatura. Il recente annuncio del ministero degli Interni britannico che rimette in libertà Pinochet lascia supporre che accadrà quest'ultima cosa. Il senatore a vita può tornare e il suo rientro viene annunciato proprio alla vigilia delle elezioni presidenziali. Lagos e Lavín, i due candidati, devono fare in fretta e furia i loro calcoli per valutare i benefici, tradotti in voti, dell'annunciato ritorno, ma povero Cile!, l'unico a trarne beneficio è il despota.

Lavín, il candidato della destra, di quella destra che non

ha mai smesso di essere rozza, fascistoide e cavernicola, con un atteso colpo di scena decide che il tempo del pinochetismo è ormai trascorso e offre un futuro basato sulla pressante necessità di dimenticare tutto, in un solo colpo e per sempre, compresa la dittatura che lui ha applaudito, con cui ha collaborato e di cui è stato complice, perché la più grande espressione di complicità con l'infamia è l'*omertà*,<sup>1</sup> il silenzio calcolato degli usurai della politica. In un paese come il Cile, in chiara regressione culturale, il discorso demagogico che offre soluzioni facili e disprezza la complessità sociale incontra orecchi ricettivi e si autoconvince di rappresentare un'alternativa.

Ma un'alternativa a cosa? Ricardo Lagos, il candidato della coalizione governativa, la Concertación por la Democracia, dopo aver ottenuto una vittoria risicata e amara al primo turno, lungi dal rivedere gli errori della sua campagna elettorale, ricorre alla stessa tattica dell'avversario, disprezzare la complessità, e si abbandona completamente a promesse sulla fine della disoccupazione, della delinquenza o della minaccia di inflazione, senza considerare che i destinatari del suo discorso non cessano di chiedersi: perché non ha risolto tutti questi problemi con i suoi poteri ministeriali, di leader della Concertación? O li ha appena scoperti?

Una minima coerenza da uomo di sinistra gli avrebbe suggerito che il magro risultato delle urne era espressione di uno scontento che va oltre l'immediato presente e non si risolve con promesse sull'immediato presente. La risposta doveva cercarla nelle carenze etiche del governo della Concertación e nella sua incapacità di mettere in discussione questo stato di cose.

Lagos e tutti gli uomini della sua coalizione sanno che la dittatura non è stata sconfitta solo alle urne, ma che per molti lunghi anni, ogni giorno e ogni notte, malgrado la criminale repressione del fascismo cileno, le proteste sociali hanno tolto il sonno e la pace al dittatore.

Quelli che facevano opposizione, resistenza aperta, pacifica e armata, hanno messo i morti. Poi, i servizi segreti hanno negoziato con la dittatura.

Un giorno verranno «declassificate» certe memorie e allora sapremo la verità sui negoziati con Pinochet. In questo paese senza memoria, si intuisce che fu garantita la conservazione di un modello economico basato sul darwinismo sociale e sulla negazione di tutte le conquiste dei lavoratori. Si intuisce che furono presi accordi per chiudere qualunque giornale ostile alla dittatura, come *Análisis* e *La Época*, per liberalizzare la libertà di espressione depositandola infine

nelle mani di due gruppi in linea con il modello economico.

Quello che neppure si riesce a intuire, per fede nella decenza, è come, ad esempio, perfino i sistematici rifiuti del presidente Frei di ricevere i familiari dei desaparecidos, il grande dramma del paese, facciano parte degli accordi che hanno reso possibile l'inizio della curiosa transizione cilena alla democrazia.

Fra le altre cose, gli ottocentomila cileni che non sono andati a votare si chiedono: cosa ha portato uomini come l'ex cancelliere Insulza e l'attuale cancelliere Valdés a prendere così appassionatamente le difese di Pinochet? Davvero credevano nel discorso ripugnante e

sciovinista ispirato alla difesa della sovranità nazionale? Davvero hanno pensato di poter processare Pinochet in Cile?

Un processo a Pinochet in Cile, con quella stessa giustizia che, a meno di ventiquattr'ore dall'uscita del *Libro negro de la justicia chilena*, ha incarcerato il proprietario e l'amministratore della casa editrice, ha requisito e proibito il libro e ha costretto l'autrice, la giornalista Alejandra Matus, a cercare asilo negli Stati Uniti?

A meno di una settimana dal secondo turno elettorale Eugenio Tironi, il principale stratega della candidatura di Lagos, tentando di trovare spiegazioni per l'amara vittoria, incolpa il giudice Baltasar



Garzón della débâcle e lo definisce «capo della campagna di Lavín». Da parte sua, Juan Antonio Coloma, portavoce di Lavín, approfondisce il pensiero di Tironi: «Il giudice Baltasar Garzón ha sepolto lo sforzo di rinnovamento della sinistra. Molti cileni si sono trovati, dopo l'arresto di Pinochet, con una sinistra vincolata ai movimenti stranieri e disposta a cedere porzioni di sovranità nazionale pur di soddisfare i suoi desideri di vendetta». Una volta il poeta Nicanor Parra ha scritto: «Destra e sinistra unite non saranno mai vinte».

È indubbio che Pinochet ha pesato e peserà sul risultato delle elezioni, perché la sua figura garantisce la permanenza

al potere dei dirigenti più mediocri che la politica cilena abbia mai partorito, tanto della Concertación quanto della destra. Nessuno di loro oserà compiere il gesto etico che reclama la società cilena, stupefatta e inerme davanti all'impunità di un modello sociale, basato sull'esclusione, che lascia ogni scelta nelle mani del mercato e giustifica tutto per il bene del mercato.

Vista la decisione del ministro degli Interni britannico è possibile che Pinochet torni in Cile, liberato per ragioni umanitarie, e che restino frustrate le speranze delle vittime, dei familiari dei desaparecidos, delle organizzazioni per la difesa dei

diritti umani. Sarebbe il grande trionfo dell'impunità, si stabilirebbe un pericoloso precedente grazie al quale ogni individuo responsabile di crimini contro l'umanità può addurre problemi di salute per invocare ragioni umanitarie ed eludere l'azione della giustizia.

Se Pinochet tornerà in Cile, lo farà da trionfatore, riceverà onori da guerriero vittorioso e indomito che non ha mai meritato, e rimarrà protagonista della futura politica cilena fino al giorno della sua morte.

Solo un ingenuo o un impostore potrebbe supporre che abbandonerà volontariamente il suo posto di senatore a vita; per questo è necessaria una riforma

costituzionale e, nell'ipotetico caso che si realizzasse, Pinochet correrebbe il rischio di perdere il privilegio grazie al quale è al sicuro dalla giustizia cilena.

Povero Cile, condannato a sopportare una pioggia di spazzatura.

## *Cile: giustizia contro vigliaccheria*

Scrivo queste righe un attimo prima di salire sull'aereo che mi porterà in Cile, con una sensazione di disgusto condivisa dagli amici e dai compagni che mi offrono ospitalità. In un certo posto di Santiago, illegalmente protetto da centinaia di soldati in tenuta da guerra, il più grande criminale della storia cilena riceve le visite dei suoi fedelissimi, vegliardi pieni di medaglie che non si sono mai guadagnate, *lumpen* in uniforme

allevato, alienato e alimentato nelle caserme dell'esercito - uno Stato dentro lo Stato -, dame isteriche per il loro cattolico anticomunismo, imprenditori che si sono arricchiti con l'impunità garantita dalla dittatura, ex miss universo sul punto di convolare a giuste nozze con ex governanti argentini, e avvocati che non hanno mai creduto né nella legge né nella giustizia. Uno di loro è il fascista Pablo Rodríguez, capo del movimento terrorista Patria y Libertad che nel 1970 assassinò il generale René Schneider, militare fedele alla costituzione, comandante in capo dell'esercito cileno.

Questo vegliardo ancora lucido nell'ora dell'iniquità e

della menzogna, capace di dichiarare: «Chiedo perdono per i crimini che dicono siano stati commessi dalle forze armate», è circondato da rappresentanti dell'altro Cile, dell'altro paese completamente estraneo al Cile che desidera con fervore riconciliarsi con la storia, sapere tutta la verità su quanto è accaduto alle vittime della dittatura, scoprire dove sono i nostri morti.

È vero che in questi undici anni di democrazia vigilata dalle forze armate e dal Fondo monetario internazionale sono cambiate molte cose in Cile, ma le caratteristiche fondamentali dei due paesi che convivono sullo stesso territorio sono ancora le stesse. Un Cile fu

prima sconfitto dal punto di vista politico e sociale, e poi gli assassini, le esecuzioni sommarie, i desaparecidos e la miseria si occuparono della degradazione morale, del sacrificio di tre generazioni, dell'impovertimento culturale più atroce e della più grande disperazione. Mentre accadeva tutto questo, l'altro Cile, quello che ora circonda Pinochet, fece festa a ogni crimine, ballò a ogni assassinio, brindò ogni volta che un uomo si aggiungeva alla lista dei desaparecidos.

Durante gli anni della dittatura, donne e uomini del Cile sofferente opposero resistenza alla tirannia e furono massacrati. Non sapremo mai il numero esatto di militanti, di



combattenti socialisti, comunisti, del Movimiento de la Izquierda Revolucionaria o del Frente Patriótico Manuel Rodríguez che caddero per la libertà. Non recupereremo mai la preziosa vita di quelle ragazze e di quei ragazzi che diedero tutto. E ogni volta che cadeva uno dei nostri, ogni volta che ritrovavamo sgozzato uno dei nostri, i rappresentanti dell'altro Cile, quelli che consigliano il tiranno e celebrano i suoi compleanni, festeggiavano, ballavano nelle loro strade pulite e sorvegliate, stappavano bottiglie di champagne e chiedevano nuovo sangue alla soldataglia.

Pian piano l'instaurarsi dell'egoismo, dell'avidità, della menzogna e del trucco politico,

del tradimento dei principi e del compromesso morale è riuscito a fare della disperazione una forma di vita, un modello di comportamento, il sinistro sinonimo che ha rimpiazzato la parola democrazia. È la festa dell'altro Cile, il Cile che era furibondo nei diciotto mesi dell'arresto londinese e che ha applaudito la prova di cinismo del despota quando, appena sceso dall'aereo con cui era rientrato in patria, si è alzato dalla sedia a rotelle per dimostrare come e quanto avesse ingannato i lord inglesi, quella festa si è allargata a tutti i transfughi morali che avevano sempre sognato di ballare al ritmo dei vincitori.

Riciclando vecchi giornali si fa

la carta igienica. Riciclando socialisti si è fatta una legalità affinché la destra cilena, sempre fascista e cavernicola, ci si pulisca il culo.

Ma nell'altro Cile, quello degli sconfitti, ci sono ancora donne e uomini che insistono sull'onestà, sull'ostinato costume umano della giustizia. È questo il caso del giudice Guzmán, l'uomo di legge che ha osato puntare il dito contro Pinochet indiziandolo di crimini atroci. E questo giudice, come tutto il Cile degli sconfitti, può disporre solo delle armi della ragione.

L'altro Cile, invece, ha un vero e proprio arsenale al suo servizio. Ha la minaccia malavitosa e costante delle forze armate, una casta parassitaria,

ingiustificata in una nazione di appena tredici milioni di abitanti, che divora più del quindici per cento della spesa pubblica e che negli ultimi centotrent'anni ha combattuto solo contro il proprio popolo inerme. Ha un corpo di senatori designati che paralizza qualunque proposta legislativa a favore della giustizia, e ha addirittura un senatore a vita, il tiranno in persona, trasformato in tribuno di un parlamento pseudodemocratico. Ha poi un'istituzione assolutamente antidemocratica, il Consejo de Seguridad Nacional, ultima istanza per decidere qual è il bene del paese, a cui partecipano i tre capi delle forze armate, il presidente della Corte

Suprema di Giustizia, sempre ligio agli ordini del più forte, e il presidente della repubblica, pronto a servire il caffè, a comprare le sigarette o a calarsi i pantaloni tutte le volte che è necessario. L'altro Cile ha il potere degli imprenditori, che non esitano a chiedere «una soluzione politica» per l'eventuale processo a Pinochet. Ha il controllo monopolistico della stampa e la possibilità di ricorrere a tutti i trucchi legali che, sfruttati in modo poco chiaro dalla difesa di Pinochet, hanno fatto sì che il giudice Guzmán fosse sottoposto a un provvedimento disciplinare per aver preteso di portare il tiranno sul banco degli imputati.

La vigliaccheria morale del

governo cileno, che certo non deve interferire nell'attività della giustizia, ma che pure deve proteggere il lavoro dei giudici e garantire il rispetto della legge, quella vigliaccheria dimostrata nell'agire alle spalle della ristretta maggioranza che non l'ha votato, riuscirà forse a raggiungere lo scopo che si è prefissa per placare l'ira dei militari: una legge di perdono, l'amnistia totale per il tiranno e per i molti ufficiali processati per l'assassinio e la scomparsa di migliaia di persone.

Il duello giustizia contro vigliaccheria dimostra come il muro che divide il Cile degli sconfitti che vogliono giustizia, dal Cile dei vincitori che esigono vendetta e chiedono la testa del

giudice Guzmán, sia più forte e più alto del muro di Berlino.

Personalmente mi sento a mio agio sul lato sinistro del muro, fra la mia gente, fra quanti sognano ancora un mondo più giusto, fra quanti conservano il meraviglioso fiore della memoria e non lo lasciano appassire. Fra quanti condividono il più prezioso degli obblighi morali ed etici, quello che recita: «Non si dimentica né si perdona! Processo a Pinochet e a tutti i responsabili di crimini contro l'umanità!»

## *Il linguaggio delle ossa*

Alle sette del mattino il sole si impadronisce lentamente di San Antonio de Los Cobres, nei pressi di Salta, in Argentina, a 4500 metri d'altezza. Sono ore che l'aspetto seduto sul bordo dell'abisso, sentendo l'aria rarefatta entrare con parsimoniosa calma nei miei polmoni di fumatore, la stessa calma con cui il sole - questo vecchio Inti, dio degli aymara - proietta le ombre delle montagne verso ovest, verso il Cile.



Molto prima dell'alba ho acceso la mia piccola radio a onde corte, portento delle dimensioni di un pacchetto di sigarette che mi ha accompagnato in tante regioni e paesi, per sapere un po' di quel che accade nel vasto mondo rimasto in attesa sul livello del mare, e fra strida e altri rumori dell'etere ho ricevuto la notizia che mi ha tirato fuori dal letto e spinto fin qua, sull'orlo dell'abisso, dove aspetto che la luce del sole raggiunga la frontiera col Cile.

Ieri i medici legali cileni che analizzano resti, ossa, pezzi di pelle, denti trovati in pozzi e cimiteri clandestini, hanno identificato quanto rimaneva di un uomo che avevo conosciuto

da bambino.

Horacio Cepeda Marinovic era un ingegnere, un militante del Partito comunista che durante il governo di Allende aveva assunto la direzione dell'Empresa de Transportes Colectivos del Estado, unica in America Latina e motivo di orgoglio per tutti noi. La mitica ETC aveva in dotazione un parco di enormi autobus e filobus, che trasportavano gli abitanti di Santiago da casa al lavoro e dal lavoro a casa e offrivano a noi studenti tariffe speciali.

Non è un segreto per nessuno che il cavallo di Troia della CIA, di Nixon e di Kissinger nella destabilizzazione del governo di Allende furono gli autotrasportatori.

Scandalosamente al soldo degli Stati Uniti, paralizzarono il trasporto collettivo di persone e di merci. I camionisti, diretti da un mafioso chiamato León Vilarín, riunirono migliaia di veicoli in alcuni terreni vicino alla Papelera Nacional, l'azienda monopolistica che si rifiutava di vendere carta alla stampa di sinistra, ma riforniva i fogliacci di destra, soprattutto *El Mercurio*, quotidiano che ostenta il singolare e turpe record di non essere mai uscito senza una menzogna fra le sue pagine in più di cent'anni.

Il Cile, e in particolare Santiago, si ritrovarono sull'orlo della paralisi, ma per fortuna esistevano uomini come Horacio Cepeda Marincovic che, insieme

ai sindacati affiliati alla CUT, la Central Única de Trabajadores, e agli studenti degli istituti tecnici, pronti ad accorrere come volontari nelle officine meccaniche, raddoppiò il ritmo di lavoro degli autobus e dei filobus della ETC e il Cile continuò a lavorare.

Ricordo alcuni giorni particolarmente violenti in cui mi toccò far parte dei picchetti di sorveglianza che affrontavano i fascisti per strada, i militanti di Patria y Libertad che cercavano di incendiare gli autobus seguendo gli ordini del Führer creolo Pablo Rodríguez.

Noi resistevamo, e resistevano anche i vecchi autobus Berliet, Mitsubishi, Fiat, e i filobus, perché la vita a Santiago

andasse avanti al solito ritmo.

A volte incontravo il compagno Horacio Cepeda Marincovic nelle officine dove facevamo colazione assieme ai meccanici, agli autisti e agli studenti volontari. Era più vecchio di me, amico di mio padre, amante del buon vino e della picaresca cucina cilena. Sfoggiava sempre un gran buonumore e, malgrado non militassi nelle Juventudes Comunistas, non mancava mai di chiamarmi «caro compagno».

Dopo il golpe militare fascista entrò in clandestinità e resistette, finché un giorno del 1976 non fu inghiottito dalla macchina dell'orrore. Gli scagnozzi di Pinochet cercavano lo Stato maggiore clandestino

del Partito comunista. Anni dopo seppi da testimoni che era stato sottoposto alle più bestiali torture. Ma non aveva parlato. Horacio Cepeda Marincovic non aveva detto nulla che potesse servire ai suoi boia. Un certo giorno - solo i militari sanno esattamente quando e come - fu assassinato. Divenne l'ennesimo desaparecido.

Sua moglie e le sue due figlie bussarono a tutte le porte per conoscere la sorte di Horacio, ma tutte le porte rimasero chiuse. In un parossismo di infamia e di crudeltà inaudite, il generale Manuel Contreras, capo della Dirección de Inteligencia Nacional (DINA), la Gestapo cilena, informò la famiglia che l'esercito aveva

registrato l'uscita di Horacio dal paese a un posto di controllo lungo la frontiera con l'Argentina. Inoltre, proseguì Contreras, le forze armate sapevano che viveva da qualche parte a Buenos Aires insieme a un'amante. E questa dichiarazione fu accolta dai giudici prevaricatori che servivano la dittatura: gli stessi che ora cercano di impedire il processo a Pinochet promosso dal giudice Guzmán, il primo ad aver riportato un po' di decenza nei tribunali cileni.

Venticinque anni dopo, grazie a uno slancio di «generosità» degli assassini, l'esercito ha riconosciuto, al tavolo delle trattative aperto fra vittime e boia, che i resti di Horacio

Cepeda Marinovic si trovavano in un cimitero clandestino a Cuesta Barriga, un luogo sperduto lungo la strada che va da Santiago al Pacifico.

Là, dicono i medici legali, sono state ritrovate ossa in pessimo stato di conservazione che appartengono a una ventina di corpi, e tutte mostrano fratture inferte mentre le persone erano ancora in vita.

Le ossa di Horacio Cepeda Marinovic sono state sottoposte a un esame del dna, a quella inequivocabile lettura dell'identità personale, e hanno dato esito positivo. Era lui. No. Erano i suoi resti, i resti che i suoi assassini avevano nascosto per venticinque anni.

Da San Antonio de Los Cobres



le ombre si allungano, strisciano come lingue scure che già lambiscono la frontiera cilena. Penso alle figlie di Horacio. Le immagino mentre accolgono amorosamente quel che rimane del padre per dargli sepoltura, per chiudere il tempo macabro e infame dell'incertezza, tormento di infanzia e gioventù. Allora mi rivolgo a loro dall'orlo dell'abisso, e sento che alla mia voce si unisce quella del vecchio dio Inti. Salve, compagne, diciamo, state per seppellire quel che è rimasto del padre e dell'uomo. Ma queste ossa, malgrado siano state spezzate dai colpi, sono integre, intatte, perché hanno sostenuto il corpo di un Compagno e continuano a sostenere il corpo dell'onestà del

Cile.

## *Nella solitudine della Moneda*

Quando l'11 settembre 1973 Ricardo Lagos vide le immagini della Moneda, in fiamme sotto le bombe, immaginava che ventisei anni dopo vi sarebbe entrato a occupare il posto del presidente martire?

Meno del tre per cento dei voti separa la vittoria di Lagos dalla sconfitta di Lavín. Per il governo della Concertación non è certo una vittoria schiacciante, così come per il candidato della destra non è affatto una sconfitta definitiva.

La maggior parte dei cileni sa che le distanze prese all'ultimo minuto da Lavín nei confronti di Pinochet sono state solo un colpo di scena propagandistico, annunciato al momento giusto. In realtà, Pinochet e il fronte più duro della destra non si sono mai fidati di Lavín. L'uomo in cui riponevano la loro fiducia era il democristiano Andrés Zaldívar, rivale di Ricardo Lagos nelle elezioni primarie che hanno deciso quale dei due sarebbe stato il candidato della Concertación.

Zaldívar, rappresentante della destra democristiana, la stessa che incoraggiò e giustificò il golpe militare del 1973, era la grande opportunità per assicurare la permanenza del

modello economico basato sulla cosiddetta «flessibilità», che esclude i lavoratori da ogni negoziato con i padroni o il governo, e per ottenere una legge *de punto final*, un punto e basta che allontani per sempre dai tribunali i responsabili di crimini contro l'umanità. Il grosso problema della transizione cilena sono le vittime, che continuano a chiedere giustizia. La dittatura non le ha mai ascoltate, così come non le hanno ascoltate i socialisti e i democristiani nei loro dieci anni di governo. Una legge *de punto final* darebbe per conclusa la transizione cilena alla democrazia e le vittime diventerebbero un gruppetto di persone stravaganti ancorate al

passato.

Durante la sua campagna elettorale per sconfiggere Zaldívar e diventare il candidato alla presidenza, Lagos ha fatto quello che doveva fare: ha chiarito davanti al Fondo monetario internazionale che, nel caso fosse stato eletto presidente, la politica economica neoliberista non sarebbe stata cambiata, e ha promesso all'opinione pubblica di risolvere i problemi che il governo di Frei avrebbe lasciato in sospeso. Non c'è stato nel discorso di Lagos neppure un'allusione alla questione latente dei diritti umani. Neppure un messaggio di simpatia personale ai due o tre giudici coraggiosi che hanno osato intentare processi contro

criminali in uniforme.

Il discorso di Lavín, che ha un cugino desaparecido, non è stato molto diverso da quello di Lagos, perché le due opzioni in gioco non sono altro che la sintesi di una teoria: quella del consenso per non guardare né indietro né ai lati. Il consenso che propone la paralisi intellettuale, culturale e sociale come unica forma di movimento.

In realtà, l'elezione presidenziale ha semplicemente permesso di scegliere fra lasciare le cose come stanno, con qualche possibilità di miglioramento soprattutto per i ricchi, o lasciare le cose come stanno, con molte possibilità di vederle peggiorare, soprattutto per i poveri.

Il risultato del primo turno è stata un'amara vittoria per Lagos, con meno dell'uno per cento di differenza, e una dolce sconfitta per Lavín, che è riuscito a superare i voti ottenuti da Pinochet nel plebiscito del 1988.

Poi, domenica scorsa, Lagos ha trionfato con i voti della sinistra, con il ridotto tre per cento ottenuto dalla candidata comunista Gladys Marín al primo turno. Il suo messaggio non ha certo convinto quella piccola parte di sinistra, che gli ha dato il voto per una sola ragione: fermare la destra, perché, con il possibile ritorno di un Pinochet semiamnistiato per dubbie ragioni umanitarie, iniziava di nuovo a tirar fuori gli



artigli.

Cosa ha provato Lagos quando ha saputo di aver vinto le elezioni? Lo lusinga o lo infastidisce sentir dire che è il secondo presidente socialista? Quale sarà la sua reazione quando, nella solitudine della Moneda, si troverà davanti al ritratto di Salvador Allende?

In un paese dove le idee non si confrontano e dove la democrazia si confonde con la passività sociale, a un risultato elettorale come quello di domenica scorsa si può concedere solo il beneficio del dubbio.

## *L'infame storia dell'infamia*

«Parla come un proprietario terriero.» Dicono così i cileni di chiunque si esprima con la prepotenza e la sfrontata vanità del potere. I proprietari terrieri, i latifondisti creoli, e anche quelli forestieri giunti nel corso di successive emigrazioni in un paese che accoglie sempre lo straniero a braccia aperte, stabilirono una forma unilaterale di espressione che consisteva nel dare ordini verbali con l'appoggio dello scudiscio, la frusta per cavalli, che imparò a

sfogarsi sulla pelle degli umili. Alcuni storiografi che parlano come proprietari terrieri assicurano che in Cile ci fu una borghesia illuminata, aperta al dialogo e progressista. Non è vero, non c'è mai stata. Tanto l'oligarchia terriera, proprietaria delle miniere, quanto quella che grazie alla semplice introduzione della macchina a vapore si trasformò in borghesia detentrica del plusvalore generato dagli operai, sono sempre state rozze, retrograde e assolutamente servili nei confronti di qualunque dominazione straniera. Non hanno mai avuto il senso dello Stato. In loro, ha sempre prevalso il miserabile spirito degli *encomenderos*, dei

colonizzatori.

Con lo stesso tono da proprietario terriero, si insiste a indicare nel quotidiano *El Mercurio* e nella famiglia Edwards i rappresentanti di questa borghesia illuminata che non è mai esistita. Niente di più falso. Sin dalla sua fondazione oltre un secolo fa, *El Mercurio* è stato il portavoce - certo non dei principi, perché non ne hanno - delle quaranta famiglie che detengono il potere economico e dei loro soci stranieri. Hanno imposto lo stile di comunicazione del proprietario terriero, violento, basato non su aperte menzogne, ma su sistematiche alterazioni e aggiustamenti della realtà ai propri interessi di classe.

La storia del Cile è scritta in un linguaggio da proprietario terriero. È un'infame storia dell'infamia, un'ininterrotta contraffazione delle sue pagine più nere, dove il ruolo di protagonista è riservato ai capoccia dei proprietari terrieri: le forze armate cilene.

Nel 1907 i minatori del salnitro decisero che non volevano continuare a far parte dell'inventario dei signori feudali cileni e inglesi, si dichiararono in sciopero e si chiusero nella scuola Santa María, a Iquique, nel deserto di Atacama. Fra le loro richieste - tutte inaccettabili per i padroni - ce n'era una candidamente originale: volevano ricevere i loro miserabili salari in denaro e

non in buoni emessi dalle compagnie del salnitro, spendibili solo nelle *pulperías*, gli spacci delle stesse imprese.

La risposta del governo fu un ultimatum e quando uno dei capi dei minatori, un certo Leiva, uscì dalla scuola sventolando una bandiera bianca per chiedere che donne e bambini fossero autorizzati a lasciare il luogo, l'esercito attaccò. Secondo l'infame storia dell'infamia, in questi «deplorevoli avvenimenti ci furono alcune vittime». Certo che ci furono: vennero assassinate più di duemila persone. I minatori, le loro mogli, i loro figli. Quelli che non morirono sul colpo furono finiti a colpi di baionetta. Quelli che ebbero la sfortuna di

sopravvivere alle ferite d'arma da fuoco furono sgozzati in un'orgia di sangue e torture lunga una settimana.

Mio nonno Gerardo, un anarchico andaluso, arrivò a Iquique quindici giorni dopo la fine del massacro. Secondo lui, «l'aria sapeva di rose appassite, perché è quello l'odore del sangue».

L'esercito cileno, sempre bravo a sbrigare i lavori affidati dai proprietari terrieri, ripulì Iquique e fece sparire migliaia di corpi. Quelle vittime giacciono accanto alle vittime di altri massacri di minatori, sotto il suolo salino del deserto di Atacama che conserva ogni cosa, il ricordo e i resti, mummificati, liberi dalla

corruzione batterica e dall'infamia. Accade spesso che quando le mani ansiose, piene di affetto, dei familiari dei desaparecidos sequestrati dal terrore pinochetista frugano nel terreno desertico in cerca dei loro cari, trovino i resti degli altri, dei fratelli che fecero la stessa fine, che subirono la violenza degli stessi criminali.

Come me, varie generazioni di cileni hanno appreso a scuola che in questi «deplorevoli avvenimenti ci furono alcune vittime». Solo fra il 1970 e il 1973 si iniziò a insegnare la storia basata sui fatti, la triste e vergognosa storia vera in contrapposizione all'infame storia dell'infamia. Allora i proprietari terrieri si



scandalizzarono e strepitarono dalle pagine del *Mercurio* che in Cile si stava «reinterpretao la storia da un punto di vista marxista».

L'infame storia dell'infamia è ininterrotta. Anche nel 1967, durante il governo di Eduardo Frei padre, che era giunto al potere con la promessa di una «rivoluzione in libertà» e grazie ai finanziamenti ricevuti dagli Stati Uniti attraverso la cosiddetta «Alleanza per il progresso», un pacchetto di misure populiste ideato dalla CIA per contrastare la crescente influenza della Rivoluzione Cubana fra i diseredati, i minatori di Salvador, sempre nel deserto di Atacama si videro soffocare con le armi uno

sciopero che chiedeva aumenti salariali. Otto minatori morti sotto il fuoco dell'esercito. Dal *Mercurio*, i proprietari terrieri offrirono la loro versione dei fatti: «L'esercito ha risposto a un attacco di agitatori». Un anno dopo, nella cittadina australe di Puerto Montt, un gruppo di famiglie senza casa occupò Pampa Irigoien, un pascolo che i latifondisti avevano abbandonato da anni, e lì costruì miserabili baracche di legno e cartone. La risposta dell'esercito non si fece attendere e comportò l'assassinio di undici persone che, come cantò Víctor Jara, «morirono senza sapere perché, lottando per il diritto a un pezzo di terra dove vivere...»

Secondo l'infame storia dell'infamia in entrambe le occasioni l'esercito restaurò «l'ordine e il rispetto per la proprietà». Non si parlò mai del fatto che il responsabile e l'esecutore dei due massacri era un ufficiale di fanteria chiamato Augusto Pinochet. E non fu mai condotta un'indagine, malgrado gli sforzi di alcuni parlamentari di sinistra e dei sindacati, per determinare se tale sproporzionato impiego della forza fosse in qualche modo giustificato. La voce grossa dei proprietari terrieri si impose sulle deboli voci di quanti reclamavano giustizia.

Nel settembre 1973, quando la destra cilena e il suo braccio esecutivo, le forze armate,

abbatterono il governo costituzionale di Salvador Allende, la CIA, Henry Kissinger e Nixon si sentirono soddisfatti, perché gli ufficiali che avevano diretto il golpe fascista erano illustri ex allievi della Escuela de las Américas, sul canale di Panamá, la scuola di assassini dove, tra i molti infami, vennero addestrati il generale guatemalteco Ríos Mont, il celebre vigliacco delle Malvine, Astiz, e tanti altri che sfoggiano i loro diplomi di «esperti in scienza della sicurezza nazionale» o di «ufficiali d'intelligence per la lotta al nemico interno», tutti laureati nella grande università della violazione dei diritti umani.

Le forze armate cilene,

specialmente l'esercito, hanno bisogno di «epiche gesta» che, adeguatamente cantate e magnificate con il tono dei proprietari terrieri, giustifichino l'inutilità e il carattere parassitario di una guardia pretoriana al servizio dei padroni del paese. Tutto l'orrore sofferto dai perdenti, dalla società cilena, un orrore che ha commosso tanta gente nel vasto mondo, non è che la solerte applicazione di quanto hanno imparato a Panamá, di quello che i padroni hanno chiesto ai loro cerberi.

Quando Pinochet ordinò la partenza della «carovana della morte», fu molto esplicito nel dare l'incarico: «Sveltite i processi». Quali processi, se era

tutta una farsa, se nessun prigioniero aveva a suo carico capi d'accusa reali e provati, se non esisteva la presunzione d'innocenza né la figura del difensore? E come se questo non bastasse a descrivere la farsa dei processi, è inutile dire che, essendo le accuse così deboli e senza fondamento, quasi tutte le persone assassinate dal generale Arellano Stark e dai colonnelli Morén ed Espinoza erano già state condannate da tribunali militari in tempo di guerra... in tempo di guerra... ma quale guerra?

Il vero compito della carovana della morte fu seminare il terrore, un terrore inconfondibile e inequivocabile, tra la popolazione e gli ufficiali

dell'esercito con velleità o tendenze costituzionaliste. La carovana della morte fece del terrore l'unico metodo della dittatura e assicurò alla classe dominante un paese dominato, tranquillo, socialmente scisso, giuridicamente sottomesso agli ordini militari, così da poter ripristinare lo stile del colonizzatore, del proprietario terriero, che era stato messo pericolosamente in discussione dal progresso culturale e sociale dei mille giorni del governo popolare, della rivoluzione pacifica guidata da Allende.

In un Cile in letargo dal punto di vista sociale, con il terrore insediato in ogni casa, con le strade proibite durante le ore di coprifuoco, fu facile

intraprendere il primo grande esperimento neoliberista e fu altrettanto facile dichiararne il successo. E con il successo del «modello cileno», associato per motivi propagandistici alla figura di Pinochet, l'infame storia dell'infamia raggiunse uno dei suoi risultati più significativi: il linguaggio da proprietario terriero contagiò settori della Democrazia cristiana e del Partito socialista, che a partire dal 1986 iniziarono a elaborare una politica di opposizione riassumibile in questi termini: «La giustizia sì, ma il modello economico non si tocca».

La destra cilena, rozza e cieca, non aveva la minima intenzione di lasciare il potere garantito dalla dittatura, non



pensò mai di indire le elezioni, di ritornare a una sorta di normalità democratica, e fu la megalomania di Pinochet, la sensazione di impunità permanente radicata nelle forze armate, a farle accettare l'idea di un plebiscito che, date le caratteristiche di una società dominata e domata dal terrore, supposeva vinto fin dall'istante stesso del suo bando.

Ma, e questa è una delle grandi materie che aspettano quanti in futuro si incaricheranno di scrivere la storia vera, malgrado il terrore e gli sgozzamenti, malgrado i desaparecidos, malgrado la tortura e l'esilio, ci furono migliaia di cileni che tennero in vita la fiamma della legittima

resistenza, del dovere di opporsi con tutti i mezzi, comprese le armi, alla tirannia, e furono queste cilene e questi cileni, specialmente le milizie rodriguiste, a sconfiggere il tiranno, che a denti stretti dovette confessare il proprio fallimento.

L'opposizione vinse il plebiscito del 1988 e iniziò la curiosa «transizione» cilena, che ha poco o nulla in comune con la transizione spagnola. La destra e la dittatura promulgarono rapidamente le leggi di amnistia e le riforme costituzionali che assicuravano loro un'eterna maggioranza in parlamento e la designazione di Pinochet a senatore a vita, ma che soprattutto garantivano la

permanenza di un modello economico basato e costruito sull'impunità. L'apparente contraddizione fra la destra, i militari e la Concertación Democrática (composta in gran parte da democristiani, più socialisti convertiti al neoliberismo) non era altro che una lotta fra diverse proposte per amministrare lo stesso modello economico. Non venne accolta, riconosciuta o rivendicata neppure una delle mozioni relative alle vittime che chiedevano giustizia. L'impunità dei criminali fu accettata come «il prezzo del benessere» e nel momento in cui qualche giudice audace osò almeno insinuare un possibile delitto, come ad esempio quando, nel 1993, si

cercò di portare in tribunale un figlio di Pinochet sospettato di clamorosi reati di corruzione e di favoritismi miliardari, Santiago una mattina si ritrovò invasa da soldati in uniforme da combattimento e pronti all'attacco, impegnati in «una normale esercitazione congiunta», che fecero desistere il giudice audace e il governo da qualunque possibile indagine. Così l'impunità si eresse a forma di convivenza al potere e l'amnesia si trasformò in ragion di Stato.

L'infame storia dell'infamia, recitata con tono da proprietario terriero, perseguita le vittime, le demonizza e le scredita perché non considerano sufficiente il gesto delle forze armate che, in

uno slancio di generosità, hanno indicato i luoghi dove, forse, si trovano i resti di duecento uomini e donne assassinati dopo atroci torture, gli stessi, per puro caso, i cui nomi compaiono nei numerosi processi a Pinochet. Ogni corpo che ricompare - e non importa quanto siano macabri i rapporti dei medici legali e dei testimoni militari che iniziano a parlare («Prima di uccidere l'ingegnere Ruiz-Tagle, gli cavarono gli occhi con un pugnale, gli aprirono il ventre e poi lo finirono a colpi di sciabola; dovetti raccogliere i pezzi per consegnarli in una cassa chiusa alla madre»), niente di tutto questo importa -, ogni corpo ritrovato è un caso chiuso, perché con il suo

rinvenimento cade in  
prescrizione il delitto di  
sequestro, da cui Pinochet,  
Arellano, Morén, Espinoza,  
Contreras e altri generali si sono  
già autoamnistati.

I militari, in una cerimonia di  
confessione che è una prova di  
cinismo sistematico, hanno  
riconosciuto che molti corpi non  
saranno mai rinvenuti perché li  
gettarono nelle profondità del  
mare, di inaccessibili laghi sulla  
cordigliera o dei grandi fiumi  
che scendono dalle Ande.

Moralmente incoraggiati e  
sostenuti prima dall'esempio del  
giudice spagnolo Garzón e ora  
anche del giudice cileno  
Guzmán, i familiari delle vittime  
si azzardano sempre più spesso  
a denunciare ingiustizie sempre

più grandi. E qual è la risposta dei proprietari terrieri?

Si manifesta nelle dichiarazioni del ministro Insulza il quale, con assoluto disprezzo per le vittime, esige che non vengano sporte altre denunce contro uomini in uniforme, a meno che i casi non si siano conclusi con la morte della persona.

È un miserabile appello all'omertà, un invito all'impunità, e una nuova beffa per chi ha sofferto. Con insuperabile voce da proprietario terriero, Insulza dice: se tu, donna, sei stata solo violentata, se ti hanno solo applicato elettrodi, se ti hanno solo infilato topi nella vagina, se ti hanno solo tenuta sei mesi in

un buco immondo di Villa Grimaldi, dimentica, perdona, riconciliati e non attentare alla pace sociale e alla tranquillità economica con le tue denunce. Se a te, uomo, hanno solo lesionato i polmoni con il «sottomarino», se ti hanno solo reso impotente dopo averti cotto i testicoli a forza di scosse elettriche, se hanno solo torturato tua madre davanti a te, se ti hanno solo condannato a quindici, vent'anni d'esilio, se hai solo perso una casa, una città, un paese, un passato, dimentica, perdona e riconciliati. Non turbare la pace dei padroni, la sacrosanta impunità di quelli che, bene o male, mi permettono di fare il ministro.



L'infame storia dell'infamia ha conficcato i suoi artigli nel Cile, ma - di questo saranno grati i miei figli e i figli dei miei figli - la gente migliore del Cile conserva il coraggio che ha reso possibile giorni migliori e la sacra ira dei giusti. E come loro, anch'io ripeto: **NON SI DIMENTICA NÉ SI PERDONA.**

*La follia di Pinochet:  
nessuno crede al generale*

La difesa di Pinochet ha costruito la sua strategia su cinque pilastri, che sono crollati uno dopo l'altro: ha provato, attraverso alcuni esami medici, a farlo dichiarare incapace di sostenere un processo per ragioni puramente patologiche, nel senso più ampio del termine, ma si è scontrata con la debole e tuttavia esistente legislazione cilena che esime dalla responsabilità penale solo i pazzi e i dementi riconosciuti, cioè gli

alienati mentali la cui patologia è stata certificata da un medico, visto che è più difficile dimostrare di essere pazzi che non il contrario.

Poi la difesa di Pinochet ha tentato di falsare la diagnosi formulata da cinque specialisti, secondo la quale l'ottuagenario primate soffriva di «demenza vascolare da lieve a moderata», cercando di far sì che fosse intesa come una follia progressiva, tanto maggiore quanto più si avvicinava la giustizia. L'audace tentativo non è stato apprezzato dalla «famiglia militare», versione cilena della mafia o della camorra, di cui fanno parte tutti gli ufficiali che hanno le mani macchiate di sangue e che

hanno rubato non solo i beni delle vittime durante la dittatura, ma anche i beni dello Stato, usurpandoli e abbandonandoli alla voracità del neoliberismo economico. Per questa mafia o camorra creola, il suo indiscutibile leader non può essere affetto da alcun genere di follia, perché un pazzo potrebbe infrangere in qualunque momento il «patto del silenzio», quell'*omertà* alla cilena che tiene unita la famiglia militare e le consente perfino di gestire le informazioni in suo possesso sul destino di oltre quattromila desaparecidos. Pochi giorni or sono, questa omertosa camorra cilena ha avuto un gesto di generosità verso le vittime e ha concesso ragguagli sulle sorti di

duecento desaparecidos. Ma stranamente non ha fatto cenno di cosa accadde a queste persone, quando, come e dove furono uccise, chi ne ordinò la morte e in base a quali capi d'accusa. La generosità mafiosa della famiglia militare cilena riconosce soltanto, con la naturalezza di chi parla di mele cadute dall'albero, che furono gettate in mare o nei laghi della cordigliera o nei fiumi del Sud del paese. E per queste informazioni avrebbe addirittura preteso che la società gliene rendesse merito. Il presidente Lagos e i suoi ministri hanno ringraziato. I familiari dei desaparecidos, le vittime e la gente onesta no, né mai lo faranno.

Fallita anche quest'ultima manovra, la difesa di Pinochet, guidata da Pablo Rodríguez, ha deciso di ricorrere alla vecchia tattica di bussare alla porta delle caserme, tattica che nella versione cilena significa convocare il COSENA, il Consejo de Seguridad Nacional, un organismo a cui partecipano da pari a pari il presidente della repubblica e i capi dell'esercito, della marina, dei *carabineros* e dell'aeronautica militare, in aperta violazione delle norme costituzionali che, in teoria, subordinano le forze armate al potere civile. Ma, disgraziatamente per la difesa dell'anziano primate, il generale Izurieta, attuale comandante in capo dell'esercito, è stato male

istruito, o forse era solo irritato dall'atteggiamento dei camerati, gli ufficiali a riposo che andavano ogni giorno a casa sua per regalargli pantaloni, una chiara allusione alla sua «mancanza di pantaloni», sinonimo di «mancanza di virilità», delitto imperdonabile, è noto, per un macho che porta spada e speroni. È bene dire, inoltre, che la riunione del COSENA non ha ottenuto quanto si era prefissa (l'applicazione, assoluta, generale, senza alcun tipo di restrizioni, della legge di amnistia - proclamata a suo tempo dalla stessa dittatura per autoassolversi - a Pinochet e agli oltre quaranta ufficiali sottoposti a processo o a

indagine giudiziaria) perché il comandante in capo dell'aeronautica era più preoccupato dell'acquisto di caccia da combattimento F-16 che della sorte dell'ottuagenario gorilla.

Date le circostanze, e con il giudice Guzmán sul punto di interrogare Pinochet (gli ci erano voluti tre anni per arrivare fin lì), la difesa ha deciso che l'ottuagenario scimmione avrebbe ricevuto il magistrato, consentendogli però di entrare in casa non dall'ingresso principale, ma da quello di servizio, la porta destinata alla servitù. Si supponeva che questa raffinatezza militare, ideata dall'ineffabile Lucía Hiriart



Pinochet e da suo figlio, l'imprevedibile Marco Antonio Pinochet, avrebbe fatto a pezzi il morale e la sicurezza del giudice Guzmán. A questo si univano le ultime raccomandazioni a Pinochet: non doveva rispondere a nessuna domanda del giudice, appellandosi alla facoltà di non rispondere. Ma con grande disperazione degli avvocati difensori, Pinochet non ha resistito al silenzio e ha deciso di scagionarsi da solo facendo quello che sa fare meglio, mentire, e con le sue menzogne ha buttato giù l'ultimo dei pilastri su cui si reggeva la sua difesa.

I testimoni presenti all'interrogatorio di martedì 23 gennaio assicurano che Pinochet

ha sempre mantenuto il suo atteggiamento di arrogante stupidità davanti al magistrato, fino a quando il giudice non gli ha sottoposto un documento gelosamente custodito da un generale onesto per ventisette anni.

Si tratta di una lettera che il generale Joaquín Lagos - nel 1973, comandante della prima divisione dell'esercito cileno, con base ad Antofagasta, nel deserto di Atacama - aveva scritto a suo tempo al dittatore denunciando l'assassinio di cinquantasei detenuti politici, commesso da un corpo scelto di ufficiali guidati dal generale Sergio Arellano Stark, una strage tristemente nota come la «carovana della morte».

Pinochet aveva letto la lettera, aveva cancellato personalmente quanto non gli piaceva, ad esempio l'indicazione che i prigionieri erano stati assassinati o il nome del generale Arellano Stark, e aveva scritto di suo pugno ciò che il generale Lagos doveva mettere nel rapporto, assumendosi in pratica la piena responsabilità dell'accaduto.

«Questa è la sua calligrafia?» ha chiesto appena sette giorni fa il giudice Guzmán, e Pinochet in via del tutto eccezionale ha risposto con una grande verità, ha detto sì, mentre i suoi avvocati vedevano crollare la tesi mille volte propugnata, secondo la quale Pinochet non è mai stato a conoscenza di

assassini, fucilazioni o  
esecuzioni di massa.

È pazzo Pinochet? In Cile non ci crede nessuno, neppure i suoi più fedeli seguaci. I cileni scherzano sulla diagnosi e se qualcuno al ristorante, prima di mangiare l'eccellente carne cilena, chiede se ci sono casi di «mucca pazza», gli rispondono: «No, qui abbiamo solo mucche con una lieve demenza vascolare».

Dopo il breve interrogatorio a cui è stato sottoposto dal giudice Guzmán, la gente, e mi auguro anche i militari, non riusciva a credere che un uomo, e soprattutto un uomo pronto ad assicurare che «in questo paese non si muove foglia senza che io lo sappia», potesse mentire in

modo così grossolano. Pinochet ha smesso di negare gli assassini di massa, ma ha scaricato la colpa sui suoi subalterni. Quando ha riconosciuto il documento del generale Lagos, ha riconosciuto di sapere che ai prigionieri cavavano gli occhi con i pugnali e spezzavano le mani e le mandibole per poi fucilarli lentamente: sparavano alle gambe, ai genitali e infine li tagliavano in due con mitragliatrici calibro 30. Tutto questo era spiegato in dettaglio nella lettera inviata dal generale Lagos nell'ottobre 1973, lettera che Pinochet gli restituì personalmente una settimana dopo con annotazioni di suo pugno.

È sera a Santiago mentre scrivo queste righe. Qualche ora fa il giudice Guzmán ha incriminato Pinochet, che adesso è agli arresti domiciliari. Seguendo il rito giudiziario, domani o dopodomani andranno da lui due ufficiali per scattargli la sua prima foto segnaletica e sporcargli le dita di inchiostro nero in modo da prendere le impronte digitali, come si fa con i ladri, con gli assassini. Fa caldo a Santiago e non mi sembra una cattiva idea uscire in queste strade che amo, in queste strade che torno a percorrere, e andare in cerca di un bar per bere un bicchiere di vino alla salute dei miei compagni massacrati, gettati in mare, nei laghi, nei fiumi, nei pozzi senza fondo

delle miniere, per brindare con loro a tutti questi anni di memoria, di etica, di tempo condiviso e di un'ansia di giustizia che, come la sete di vivere, resta immutata.

# *Appunti per vivere con l'assenza*

a HIJOS<sup>2</sup>

Tutti quelli di cui sentiamo la mancanza ci hanno lasciato appena alcune foto, che sono come pezzi di vita congelata nel momento del *clic*, ecco fatto, che la vita continui, la stessa vita che li aveva riuniti nel giardino di casa, intorno alla grigliata, col portone spalancato, in un parco con, seduto sulle ginocchia, il bambino che oggi cerca, in una riunione urgente come l'allegria assieme ad altri di cui



ugualmente sentiamo la mancanza. Sono fotografie pericolose, sovversive come tutto ciò che è inquietante, trasgressive come la sete di vita, irriverenti come il vero modo di credere in qualcosa e, soprattutto, sono foto di donne e di uomini decisamente padroni del loro destino, orgogliosamente colpevoli della loro gioventù e della loro sete di giustizia.

Quelli di cui sentiamo la mancanza si ritrovavano sempre per giocare qualche partita a carte e ridevano forte, senza assurdi pudori, mentre altri decantavano le virtù del silenzio. A volte, in qualche cortile, correavano dietro a un pallone, si proclamavano calciatori famosi e

firmavano i gol gridando i loro nomi al vento, mentre altri decidevano che l'anonimato era l'unico modo di essere. Quelli di cui sentiamo la mancanza cucinavano nei fine settimana, guidavano autobus, studiavano sociologia, legge o agraria, erano attrici, scrittrici, poeti o pugili, erano medici negli ambulatori più poveri e nelle baraccopoli, alfabetizzavano i giardini della città, si scambiavano vestiti, dischi, libri e fiducia. Quelli di cui sentiamo la mancanza, la domenica all'ora del tramonto, proponevano: «Ehi, ci facciamo un mate?», e poi, con il calice familiare che emanava l'aroma dell'infuso migliore, «di erba intera» dicevano quelli di cui sentiamo

la mancanza, si guardavano negli occhi con fiera tenerezza, con violento affetto, con passione armata di futuro, perché quelli di cui sentiamo la mancanza erano militanti.

E se noi ne sentiamo la mancanza, non è un caso o un imbroglio del fato, né si deve ai disegni di qualche dio offeso. Ne sentiamo la mancanza perché osavano proporre un'esistenza migliore di quella del gregge. Ne sentiamo la mancanza perché dicevano che il pane era di tutti oppure di nessuno. Ne sentiamo la mancanza perché accendevano luci nell'oscurità, forti o deboli, non importa, il loro bagliore continua a illuminarci. Ne sentiamo la mancanza perché nella

penombra della camera si avvicinarono al letto dei figli, li accarezzarono, lasciarono sulle loro fronti la stella di un bel sogno e, quando uscirono per compiere un'azione, lo fecero sapendo quante cose avevano da perdere, eppure agirono con la risolutezza di chi ha la ragione dalla sua parte.

Quando li portarono via, quando iniziammo a sentirne la mancanza, i testimoni che non avevano visto nulla mormorarono: «Qualcosa avranno fatto, non per niente li portano via», e avevano ragione, perché avevano fatto molto più di qualcosa: avevano sognato che si poteva vivere in piedi. Avevano sognato che il destino dell'uomo non poteva essere

sempre un castigo. Avevano sognato che la felicità di tutti era possibile. Avevano sognato di creare una legge giusta, davanti alla quale saremmo stati tutti uguali. E avevano osato far diventare realtà i sogni, perché quelli di cui sentiamo la mancanza, senza tante storie né pavoneggiamenti, avevano raggiunto la dimensione superiore dell'essere umano, per questo ne sentiamo la mancanza: perché erano rivoluzionari.

Erano cresciuti nel secolo peggiore e avevano tentato di renderlo il migliore. Avevano scoperto che la storia è una truffa e si erano fatti saggi per scriverla con la calligrafia della dignità. Erano chiamati a

trionfare e avevano preferito essere solidali. Si erano spogliati della pelle della patria per abitare la grande famiglia umana.

Quelli di cui sentiamo la mancanza non hanno statue nei parchi, ma sono in salvo nella memoria. Portavano i capelli lunghi, i pantaloni a zampa di elefante, scarpe buone per lunghe marce, maglioni di lana per notti di agitazione e propaganda, fumavano sigarette di tabacco nero, bevevano vino rosso, cantavano canzoni di Leo Dan e degli Iracundos, gli uomini amavano Janis Joplin in comune segreto e le donne definivano Sandro il più macho dei macho. A tutti era capitato di fumare una canna, di bruciare la

carne alla griglia. Parlavano di ogni cosa per reinventare il valore delle parole e, quando iniziammo a sentirne la mancanza, il silenzio davanti ai boia fu il discorso che ci lasciarono in eredità.

Di loro, uomini e donne, ci restano appena alcune foto che non vogliono essere oggetto di un pianto rituale. Vogliono essere portate nel cortile di casa e lì, mentre qualche HIJA o HIJO dice: «Ehi, ci facciamo un mate?» e gli occhi si cercano nella dolce complicità dei giusti, loro, uomini e donne, quelli di cui sentiamo tanto la mancanza, si uniranno dalle immagini alla migliore delle cospirazioni contro la menzogna che pretende di cancellare il passato

a colpi di mazzette.

Abbiamo imparato a vivere con quelli di cui sentiamo la mancanza, perché sono parte di noi, perché sappiamo come mai ci mancano, e perché la loro assenza la colmiamo di orgoglio.



*Attrezzatura portatile per  
riconoscere gli amici  
e i nemici della letteratura*

Alle sette di sera di domenica 13 gennaio, in una casa vicino all'imbarcadero di Cojímar, a circa otto chilometri dall'Avana, un vecchio - perché tutto era vecchio in lui, era vecchia la casa, vecchia la barca, *Pilar*, cullata lì accanto dalle vecchie carezze del vecchio mar dei Caraibi, vecchie le sue mani di pescatore esperto - ha dato l'ultima tirata al quarto sigaro avana di quel suo ultimo giorno

e ha chiuso per sempre i suoi invitti occhi azzurri.

Gregorio «Goyito» Fuentes se n'è andato a centoquattro anni, e scrivo se n'è andato, non scrivo è morto, perché gli uomini di mare come Goyito a volte si liberano della fastidiosa carcassa di un corpo che fa acqua e vanno in un certo cielo di cui mi parlò qualche anno fa un altro cubano. Un cielo dove angeli vestiti da camerieri del Tropicana servono senza posa daiquiri e mojito, dove un'orchestra suona le musiche scelte dal cuore e le più belle ragazze non dicono mai di no quando le inviti a ballare. Un cielo che non ha porte, ma all'entrata ha un cartello che dice: «È proibito l'ingresso ai

traditori, agli ubriachi e agli dei». E in quel cielo avrà già incontrato il suo vecchio amico, *papa* Ernest, che gli avrà ripetuto lo stesso discorso di quando lo conobbe, più di cinquant'anni fa: «Voglio che tu sia il comandante della mia barca e il primo ordine che ti do è di bere un whisky con me, e il secondo di uscire subito assieme a pesca nel golfo».

Così Goyito se n'è andato, ma allo stesso tempo rimane nel territorio condiviso della memoria, e se ne sta lì come dieci, sette o cinque anni fa, quando lo vidi per l'ultima volta nella sua casa di Cojímar. Fumava un superbo sigaro avana e mi raccontò che lui era uno dei pochi uomini in salvo da

tutte le canaglie del mondo, perché aveva sempre con sé un'attrezzatura portatile in grado di riconoscere gli amici e i nemici della letteratura, l'unica attività che, a quasi cent'anni, lo teneva ancora in contatto con la vita.

La sua attrezzatura portatile si alimentava di sintesi, come mi fece capire quando, chiedendogli quale libro lo avesse maggiormente colpito, rispose: la *Divina Commedia*, Dante, ragazzo mio. Quel gentiluomo, perché Dante fu un vero gentiluomo, ed è un gentiluomo chi tratta con rispetto le persone. Dante non ha detto «l'inferno è molto caldo», perché questo lo sa e lo intuisce chiunque, Dante ha

detto che all'inferno più si scende e più fa freddo, e alla fine gli unici occupanti del posto più terribile sono i traditori. Fu *papa* Hemingway a regalarmi la *Divina Commedia*, mi disse: tu sì che la capirai, e così è stato.

Mentre scrivo, piove nelle Asturie, il mare furibondo fa sentire il suo malumore di onde schiumose e da un registratore esce la voce di Goyo; altre voci si insinuano e gli chiedono: «Un turista, Goyo?» e lui risponde con la sua voce ruvida da fumatore: «Nossignori, un amico della letteratura».

«E che cos'è la letteratura, Goyo?» gli chiede la mia voce.

«La letteratura è usare bene le parole, lasciare che siano libere e oneste, perché le parole

vogliono essere libere e oneste»  
risponde in mezzo a una boccata  
di fumo azzurrino.

Con Goyo parlai di pesca,  
dell'Avana di una volta e di libri,  
dei molti libri che prendeva  
nella casa museo di Hemingway  
per alimentare la sua meritata  
condizione di pensionato e la  
sua attrezzatura portatile per  
riconoscere gli amici e i nemici  
della letteratura. Fra tutte le  
opere di Faulkner preferiva  
*Sartoris*, di Conrad *Cuore di  
tenebra*, di Lezama le sue  
poesie, malgrado sostenesse che  
il più grande poeta cubano era  
Fayad Jamis. Quando parlava del  
*Don Chisciotte* gli si  
illuminavano gli occhi e poi  
esclamava: «Porca miseria,  
lascia che ti racconti il capitolo

in cui Sancho Panza governa l'isola...» e il vecchio spagnolo di Cervantes acquistava nuovo brio con l'accento cubano.

A volte lo vedevo fare annotazioni sui bordi delle pagine di *Granma* o del *Caimán Barbudo*. «Questo non si dice, questo non si capisce, quest'uomo non sa usare i verbi» mormorava Goyo, usando la sua attrezzatura portatile per riconoscere gli amici e i nemici della letteratura. Altre volte ero testimone di incontri con giovani pescatori, che si avvicinavano in cerca di consigli. Goyo ascoltava e ogni tanto li interrompeva: «Non ti capisco, se mi dici che hai messo giù la roba e dopo tre ore hai tirato su la roba, ma senza neanche un po' di roba.

Cos'è la prima roba? Gli ami? E cosa hai tirato su? Le lenze? E cos'è che non c'era? Usa i sostantivi, rispetta le parole, compagno». Sì, l'attrezzatura portatile era spietata.

Goyo e la sua attrezzatura portatile però se ne sono andati, ci hanno lasciato soli, e in questa nuova solitudine è davvero difficile riconoscere gli amici e i nemici della letteratura, ma c'è una cosa che tradisce i nemici ed è l'ansia di pervertire le parole, di spogliarle del loro reale valore e della loro onestà.

Quando cadde il muro di Berlino dissero che nulla al mondo sarebbe stato più come prima, e questa affermazione lasciava prevedere l'inizio di una



nuova epoca, di un nuovo ordine diverso dal disordine esistente. Non è successo niente del genere. Il mondo non è rimasto uguale, è peggiorato.

Quando si concluse l'operazione Tempesta del deserto dissero che nulla ormai sarebbe rimasto lo stesso, che un nuovo ordine internazionale apriva le porte alla speranza. Non è successo niente del genere, tutto è andato peggio, non solo per gli iracheni o i civili e i soldati di entrambe le parti, vittime delle radiazioni emanate dai proiettili all'uranio impoverito. Tutto è peggiorato, ad esempio, per la povera umanità che ancora crede all'esigenza di salvaguardare gli spazi naturali dove si conserva

l'equilibrio della vita. E se la situazione è migliorata per qualcuno, è migliorata solo per i magnati del petrolio in Texas: coscienti della vulnerabilità dei loro investimenti in Medio Oriente, hanno scelto un discutibile presidente degli Stati Uniti che, fra le sue prime misure, ha preso quella di autorizzare gli sfruttamenti petroliferi (texani) in Alaska.

In Europa, le parole che cercano un ordine per rendere comprensibile e trasparente la ragione su cui si fonda la nostra civiltà vengono atrocemente pervertite, e così i giudici che, compiendo il loro dovere di giudicare le infamie hanno denunciato la corruzione di certi poteri economici, sono accusati

di provocare guerre civili. Nei parlamenti, le parole cercano un ordine per creare formule, concetti legali che proteggano la società e castigano chi trasgredisce le leggi, ma ancora una volta vengono pervertite, sottoposte a un aleatorio contrordine, e finiscono per dare forma a decreti che, ad esempio, non considerano un crimine il falso in bilancio.

In paesi non tanto lontani, come l'Argentina, la corruzione, la cupidigia, la disumanità di un sistema economico precipitano la nazione in un baratro, e le parole cercano un ordine per far conoscere le ragioni della crisi, la sofferenza delle vittime, il pericoloso sacrificio della speranza, ma ancora una volta

vengono pervertite e disposte in ordine non per denunciare il dolore di un popolo, ma per scoprire le angosce statistiche degli investitori, il grave pericolo che incombe sui loro guadagni.

Hanno detto che dopo l'11 settembre nulla al mondo sarebbe stato più come prima. In effetti, tutto è cambiato per le vittime degli attentati terroristici. Tutto è cambiato per le vittime civili di un'operazione di vendetta - quale maggiore perversione delle parole che definire la vendetta un sinonimo della giustizia? -, tutto è cambiato a favore dei signori della guerra, sia che si tratti dei militari di Hamas o di Rumsfeld, sia che si tratti di Sharon o dei

fanatici della Jihad.

Oggi le povere parole assomigliano a quei pazzi che vagano per i villaggi parlando da soli. Nel loro onesto delirio le parole dicono: «È l'ora del dolore e deve arrivare l'ora della pace», ma governanti come Aznar e Joska Fischer le pervertono e le costringono a dire: «Ai suoi ordini, signor Bush, ci lasci inviare soldati in Afghanistan o dove più le aggrada».

Le parole si guardano e si scelgono, per rappresentare i concetti più alti. Così la parola giustizia assume la serenità della sua ragione, la parola diritto si unisce alla parola umano, assieme si moltiplicano e danno forma ai diritti umani,

inalienabili e per tutti, senza alcuna esclusione, compresi i più grandi criminali e i nemici di questi stessi diritti.

Ma un nome le perverte: Guantánamo, sinonimo di un luogo dei Caraibi dove molti uomini (non sappiamo quanti) saranno giudicati (non si sa quando, né per quale imputazione, né con quali giudici) da tribunali speciali che, per la loro stessa natura speciale, sono la negazione di ogni senso di giustizia. Guantánamo, sinonimo di gabbie di due metri per due, senza muri, solo sbarre, e dentro uomini che saranno processati (non si sa quando) in nome di un'umanità che, se accetta questo, negherà se stessa.

Le parole confidano testarde di poter trovare un ordine, di poter occupare il loro posto nei mezzi di comunicazione e, per esempio, dire: «Il presidente degli Stati Uniti è preoccupato per la situazione dei diritti civili, dei diritti umani, dei prigionieri di Guantánamo». Ma ancora una volta vengono pervertite, prostitute, e nei giornali e telegiornali sono costrette a dichiarare: «Il presidente degli Stati Uniti ha avuto uno svenimento mentre mangiava un biscotto».

Povere parole. Anche a loro, come a me, come a tutti, manca la presenza di Gregorio «Goyito» Fuentes e della sua infallibile attrezzatura per riconoscere gli amici e i nemici della

letteratura, che sono poi gli amici e i nemici dell'umanità.



## *Scusi, don Miguel*

Un'amica mi ha regalato un piccolo busto di Cervantes, di quelli che vendono nei negozi di souvenir sulle Ramblas, a Barcellona. Non è bello, ma nemmeno brutto. È Cervantes, e quasi ogni giorno, dopo il notiziario, gli rivolgo un sincero «Scusi, don Miguel» perché è il minimo che posso fare davanti a un tale abuso e cattivo impiego delle parole.

Un ministro accosta l'usanza del velo, con cui alcune donne musulmane si coprono il capo,

alla clitoridectomia, il che ci induce a cercare un rapporto fra la *kippah* degli ebrei e la circoncisione. Un parlamentare propone che le vedove ricevano una pensione più bassa perché vivono più degli uomini, e con la sua ingegnosa «trovata» se ne infischia onorevolmente di una terribile realtà: nel Ventunesimo secolo, per lo stesso lavoro, le donne guadagnano meno degli uomini.

Il capo dell'opposizione annuncia la nascita di un ministero del Dialogo con la Gioventù, idea che come spunto letterario non è affatto da buttar via, ha solo un finale troppo prevedibile: la giovinezza è breve, si sa, e l'attaccamento alla poltrona lungo.

Un dirigente di Comisiones Obreras obbliga un altro a dimettersi e subito ci spiega che questo corrisponde alla sua idea di unità sindacale. In Venezuela Chávez si dichiara disposto a difendere la pace a fucilate, e in Argentina Duhalde afferma che se la gente ritira i suoi soldi dalle banche il sistema crolla, come dire che se i borseggiatori restituiscono i portafogli i poliziotti restano disoccupati. Accidenti, ma cosa diavolo succede alle parole?

Temo che loro, le nostre dolci parole, siano davvero innocenti e che tutte queste sciocchezze facciano parte della sottomissione, conscia o inconscia, al padrone imperiale statunitense. Se la nazione più

potente del mondo è guidata da un cretino, il resto dei governanti non può far altro che imitarlo, perché quale premier europeo si azzarderebbe a dire qualcosa di sensato, di intelligente, dopo aver sentito Bush in Colombia? «Vinceremo la guerra contro le droghe, faremo sparire le piantagioni di cacao.» Non hanno protestato neppure i dirigenti della Nestlé, e gli alleati dell'operazione Giustizia infinita, alias Libertà duratura, si sono limitati a concludere che sniffare cacao è immorale.

Se un fanfarone esige che gli argentini presentino un «programma economico credibile», si suppone che capisca qualcosa di finanza, e

non possiamo lasciar correre, come se fosse un aneddoto puerile, che faccia crollare la Borsa di Tokyo perché ignora la differenza tra svalutazione e deflazione; ma siccome nessuno dice nulla, non dobbiamo stupirci se poi il ministro della Pubblica Istruzione dichiara che i problemi del sistema scolastico si risolvono con gli esami, e non migliorando l'ordinamento pedagogico.

Ci stanno americanizzando a forza di stupidaggini e le prime vittime sono le povere parole. La nostra lingua, lo spagnolo, tende a esplicitare, a essere inequivocabile, sta in questo la sua grandezza. Anche l'inglese è una lingua precisa, ma in bocca a una tribù senza storia e senza

interesse per la storia, senza altra cultura che quella del succedaneo per semplificare la complessità, si trasforma in una partita di Scarabeo in cui le regole sono fissate dal padrone del tavoliere e delle tessere. Ho girato gli Stati Uniti da costa a costa e posso assicurare che lo yankee medio possiede un patrimonio lessicale che non supera le venti parole. Quella *Wortschatz* di cui parla Schiller e che Ortega considerava il fondamento dell'intelligenza, il sostegno di una visione del mondo esente da pregiudizi, di quella *Weltanschauung* enunciata da Spinoza come la più grande virtù, è per lo yankee medio una pura e semplice zavorra.

Non deve quindi stupirci che un texano, il cui curriculum inizia e finisce con la pena di morte, ci dica che Iran, Iraq e Corea del Nord sono «l'asse del male».

Scusi, don Miguel, ma ci stanno americanizzando persino nei momenti di riposo. Ci sono pochi piaceri paragonabili a quando si entra in un bar a bere il bicchierino della staffa, parlando con il proprietario o allungando il collo per guardare la televisione, piazzata sempre su una mensola altissima. Ma se sullo schermo il cronista sportivo della CNN, che parla inglese con un accento al tempo stesso da bullo e da bifolco, tenta di convincerci che tutta, ma proprio tutta la Spagna

segue col fiato sospeso la finale del campionato di football americano, vuol dire che abbiamo toccato il fondo nel mare della stupidità e della sottomissione all'imperialismo culturale. E quindi ci scusi, don Miguel, o meglio «Sorry, don Maikol».



## «*Carlitos comes back*»

Noi cileni amiamo i diminutivi, forse perché viviamo in un paese troppo lungo, siamo pochi abitanti, e il calore dei diminutivi ci fa sentire meno soli.

Chi si chiama Carlos lo chiamiamo Carlitos, e voglio parlare proprio di un Carlitos che torna in Cile dopo vent'anni di assenza. Lasciò il paese quando aveva sette anni e non voleva saperne di andarsene, non voleva salire sull'aereo, non voleva nemmeno essere gentile

con il signore dell'ACNUR, l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, che accompagnava lui e sua madre proteggendoli dagli sguardi di odio lanciati dalla soldataglia, soprattutto alla madre, sopravvissuta a un centro clandestino di tortura chiamato Villa Grimaldi.

Carlitos portava una piccola valigia. I suoi averi non erano molti: qualche cambio di vestiti, un maglione fatto ai ferri dalla nonna, un libro sui dinosauri e il Capitano Solo, un pupazzo di plastica del protagonista più simpatico e coraggioso di *Guerre stellari*. Prima di salire sull'aereo, un ufficiale dei servizi segreti militari gli consegnò il suo primo passaporto. Sul

frontespizio c'era una misteriosa lettera L e una scritta: «Documento valido per l'entrata in ogni paese, salvo il rientro in Cile». Così Carlitos, a sette anni, si unì alla fratellanza universale degli esiliati.

Carlitos era pericoloso per la dittatura di Pinochet? Forse. Il prete che dirigeva la scuola salesiana dove studiava aveva assicurato di non avergli mai sentito pronunciare discorsi sovversivi, ma le sue ripetute assenze dalle lezioni di religione lo rendevano un tipo sospetto. Inoltre Carlitos aveva dato prova di fermezza davanti ai militari: quando nel 1973 gli avevano arrestato il padre, aveva tranquillizzato la madre giurandole che ne sarebbe

uscito vivo perché poteva contare sulla protezione di Sandokan. Tre anni dopo, quando avevano arrestato e fatto sparire sua madre, non aveva pianto davanti ai soldati, ma li aveva affrontati avvertendoli che su di loro si sarebbe abbattuta tutta la forza della Confederazione galattica.

Carlitos si chiama Carlos Sepúlveda. È il maggiore dei miei figli.

L'ultima volta che lo vidi in Cile aveva cinque anni. Quando lo rividi a Stoccolma, in una gelida giornata di gennaio, ne compiva otto. Fra pochi giorni ci rivedremo in Cile e festeggeremo i suoi ventinove anni. Un paio di settimane fa ho parlato di lui, della sua vita e del

suo ritorno, a Jerome Charyn. Quel grandissimo scrittore ha ascoltato in silenzio e poi ha mormorato: «Carlitos comes back».

La sua vita, come quella di tutti i bambini dell'esilio, non è stata facile, ma in lui c'è sempre stato qualcosa che l'ha salvato dalla disperazione e dalla frustrazione che hanno ucciso tanti compagni, fisicamente o spiritualmente o in entrambi i modi, a prescindere dall'età. In esilio, seppe pian piano della morte dei nonni, soffrì la perdita del suo paese affettivo, ma allo stesso tempo accolse con grandissime dimostrazioni d'affetto l'arrivo di tre fratelli.

Ci facevamo visita ogni volta che potevamo: io andavo in

Svezia e lui veniva in Germania. Fra una e l'altra di quelle visite persi il bambino e accolsi l'adolescente. Il Capitano Solo fu rimpiazzato da un gruppo di ragazzi svedesi con cui formò una rock band, e alla fine di un concerto, quando vidi che veniva acclamato da decine di ragazze, trovai il coraggio di parlargli di certe cose che ritenevo importanti.

«È arrivata l'ora di dirti qualcosa di intelligente» lo avvisai.

«Okay, vecchio saggio. Dimmi una verità universale» ribatté.

«Mio nonno sosteneva che uno è di dove si sente meglio.»

«Mi piace. È vero. Io sono di qui» rispose e, imbracciando la sua Fender Stratocaster, saltò di

nuovo sul palcoscenico tra le grida felici delle ragazze che lo acclamavano.

L'avevo sempre sospettato, ma ora sono sicuro che Carlitos ha fatto della musica il posto dove si sente meglio. La musica è stata ed è la sua patria. E persino la sua famiglia, perché quel gruppo di ragazzi svedesi c'è ancora: prima si chiamavano Base, ora si chiamano Psycore, e sono uno dei complessi hard rock più popolari in Scandinavia, Inghilterra e Germania.

«Uno è di dove si sente meglio» mi ripeté otto anni fa presentandomi una bellissima ragazza svedese, e poi aggiunse: «Si chiama Linda e sarà la mia compagna per tutta la vita».

Così è stato e così è.

Nell'aprile del 1999 si sono sposati, abbiamo fatto una grande festa a cui hanno partecipato tutti i suoi fratelli tedeschi, il fratello svedese, la sorella ecuadoriana e un centinaio di amici. Fra gli invitati c'era mia madre, l'unica nonna ancora in vita. E lei gli ha restituito un pezzo di Cile: un vassoio d'argento su cui il nonno di Carlitos, mio padre, aveva l'abitudine di servirle la colazione. Lì per la prima volta l'ho visto piangere mentre, stringendo il vassoio, ripeteva la parola Cile con tutto il dolore della perdita, con tutta la furia amorosa degli anni senza patria.

Io e i miei figli ci intendiamo con poche parole. Era arrivato il momento di tornare, di fare i



conti con la vita, e ho capito che voleva avermi al suo fianco.

Fra pochi giorni saremo a Santiago. Carlitos non porta con sé il Capitano Solo. Nella mano stringerà la mano di Linda, la sua compagna, la mia amatissima nuora svedese, e dopo aver visitato le tombe dei nostri morti, berremo un bicchiere di vino cileno, un vino allegro, un vino sincero e fraterno che lo aspetta da vent'anni e che lui si merita, perché come sua madre, suo padre, i suoi nonni e i suoi bisnonni, Carlitos appartiene alla stirpe degli uomini che amano la vita, e quest'amore ci ripete che vinceremo.

## *Nostalgie del signore in soprammaniche*

Don Guillermo è un portegno in pensione che ammazza il tempo perché il tempo non ammazzi lui. La mattina va al parco della Recoleta, si siede al sole, getta briciole di pane rafferma alle colombe e divide con loro le sue nostalgie. Una volta don Guillermo era un contabile, di quelli che usavano soprammaniche in tela nera per proteggere la camicia dal contatto con i grossi registri su cui riportavano rigorosamente il

dare e l'avere delle imprese.

I libri mastri erano il suo orgoglio, non avevano una cancellatura né tanto meno una macchia.

L'impeccabile precisione di quelle pagine numerate e inviolabili era sotto la sua responsabilità, perché toccava a lui rispondere dell'etica che necessariamente accompagnava l'operato del negoziante o dell'imprenditore. Una volta all'anno indossava il suo abito più bello, si infilava un paio di soprammaniche nuove e si riuniva con i proprietari dell'azienda per stilare il «rendiconto di gestione», un rito che permetteva di dire con assoluta chiarezza: tanto abbiamo investito, tanto abbiamo speso in imposte,

stipendi, previdenza sociale, tanto ci devono e tanto abbiamo guadagnato. Poi stappavano bottiglie di sidro El Gaitero, brindavano al successo e al commercio, decidevano l'ammontare del premio di fine anno che avrebbero ricevuto operai e impiegati, e tutti si congratulavano con lui, il signore in soprammaniche, perché sentivano che grazie alla sua gestione si costruiva l'economia del paese. Tutto questo accadeva in Argentina, nazione in cui i contabili erano il simbolo del rigore, perché con loro i registri erano al sicuro da frodi e non si prestavano, come si dice laggiù, a *quilombos*, casini.

Ora, mentre dà da mangiare

alle colombe, don Guillermo ha nostalgia delle sue soprammaniche e la lettura del giornale lo porta a farsi domande inquietanti. Legge che le imprese spagnole perderanno migliaia di milioni di dollari - dei profitti? si chiede. O è che gli economisti spagnoli non avevano considerato i rischi di investire in un paese che per ogni dollaro che entrava ne spendeva due o tre? Dell'ecatombe si incolpa la cattiva amministrazione, la corruzione e il lassismo con cui sono state applicate le misure di risanamento finanziario. Un attimo, mormora don Guillermo, da quando il governo è socio dell'impresa? Perché fare affari con imprenditori o governi corrotti? Gli economisti spagnoli

credevano forse che la corruzione si guarisse col denaro? Non sarà che anche loro hanno corrotto il governo comprando imprese argentine a prezzo di saldo?

Le sue nostalgie di pensionato non annoiano le colombe che becchettano mentre il vecchio parla loro di aziende orgogliose, con operai e impiegati, con rappresentanti, addetti alla lettura dei contatori ed esattori, con figli che studiano nelle scuole tecniche delle stesse imprese, con condomini costruiti per i lavoratori e colonie per le vacanze al mare, tutto concepito come un fantastico sistema di protezionismo che lui difende come legittimo e indispensabile, perché la sua saggezza di

signore in soprammaniche gli dice che il modo migliore di proteggere la ricchezza è proteggere chi la produce.

Nostalgie di un signore in soprammaniche. Il suo dolore è insignificante comparato alla sofferenza dell'executive che, volando in prima classe, accende il computer portatile e osserva le fluttuazioni della Borsa. La sua preoccupazione per quanti vedranno ridotti i propri risparmi, per quanti non sanno come pagare il mutuo della casa, per quanti subiranno nuovi tagli alle pensioni, per quanti non scorgono altra via d'uscita che emigrare, per quanti si rendono conto che non troveranno mai più un lavoro, per quanti stringendo un miserabile chilo di

zucchero devono affrontare le telecamere e si ritrovano a dire: «Non l'avevo mai fatto, a costringermi a rubare sono stati quelli che mi hanno rubato la dignità e la speranza», per quanti sono morti in plaza de Mayo, per un'Argentina abitata da argentini, è un anacronismo comparata alla preoccupazione del signor Aznar che soffre e perde il sonno davanti all'incerto futuro dei profitti degli investitori spagnoli.



## *Le parole e la ragione*

In queste ultime settimane cinque città sono state sedi di importanti incontri nei quali le parole sono risultate le grandi protagoniste. A Madrid, Valladolid, Oporto, Gijón e Lisbona si sono riuniti uomini e donne che hanno nelle parole una sorta di efficace strumento per definire con giustizia le cose, per nominarle con rigore, in modo inequivocabile, e così fare ordine, o almeno contribuire a una proposta di ordine che consenta di

intenderci.

A Madrid si sono sentite le nuove voci della letteratura, a Valladolid si è celebrata la lingua spagnola, a Oporto, Gijón e Lisbona si è tastato il polso alla produzione letteraria iberoamericana, e ovunque le lettrici e i lettori, la gente che ancora confida nelle parole, hanno manifestato crescente preoccupazione davanti al loro discredito, davanti alla banalità del discorso contemporaneo.

Banale è una parola antica che allude alle abitudini dei membri del *ban*, la circoscrizione feudale; applicata ai nostri giorni, designa un modo univoco ed egoista di intendere e spiegare i fatti, i portenti e le contraddizioni che muovono e

commuovono il mondo.

La banalità cerca di pervertire il vero peso delle parole, perché sente la minaccia dell'ordine che creano e del frutto più importante di questo ordine: la ragione che ci fa tremare davanti all'abisso, ci rende coraggiosi di fronte alle avversità e diffidenti dinanzi al farabutto che cerca di dare gatta per lepre.

La gente che si avvicina agli scrittori lo fa nella speranza che sia ancora possibile creare un fronte, forse l'ultimo, per salvare la vera natura delle parole e difendere quella ragione che, bene o male, ci ha fatto avanzare di fallimento in fallimento e di conquista in conquista. Poche settimane fa, a

proposito della truffa della Gescartera<sup>3</sup> - sì, truffa, e non scandalo o semplicemente caso - abbiamo avuto occasione di sentire l'economista dell'episcopato di Valladolid che impiegava le parole non per dare un'ordinata e ragionevole spiegazione di un errore commesso per ignoranza o per omissione, ma per pervertire, attraverso la banalità, le norme etiche che le parole hanno disposto per secoli. «Siamo venuti a battere il naso nella Chiesa» recita l'impeccabile sintesi di Cervantes e la sua ragione ci appare eterna.

Dalle antiche saghe islandesi, antenate del romanzo, a *Guerra e pace* di Tolstoj, da *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi ai

dolenti versi che César Vallejo raccolse in *Spagna, allontana da me questo calice*, le parole hanno dato forma a un ordine che si è fatto in tutti carne e ragione per comprendere che le più grandi vittime della guerra non indossano uniformi e non appartengono a nessuna delle fazioni in lotta. La parola vittima è precisa, dura, inequivocabile, e non ha bisogno di fronzoli per esaltare la propria ragione. Ma la banalità, la versione unilaterale di una fazione, le aggiunge oggi la postilla dei «danni collaterali» e, come per incanto, le vittime si trasformano in qualcosa di indecifrabile, il dolore viene minimizzato e il boia sciolto da ogni responsabilità.

Le parole, essendo ragionevoli, sono portate al perdono. Così, ad esempio, quando un fanfarone del sindacalismo argentino ha proclamato che «vinceremo con me o senza di me», o un babbeo con le spalline da generale ha detto che in Cile «all'università si viene per studiare e non per pensare», o un monumento alla stupidità militare in Uruguay ha arringato il paese annunciando che «la gravità dei fatti ci obbliga a cambiare rotta di trecentosessanta gradi», le parole hanno reagito archiviando queste scempiaggini sotto il segno dell'umorismo. Ma persino l'umorismo ha i suoi limiti e le parole non sanno come reagire davanti a

perversioni audaci come: «il socialismo consiste nel far diventare ogni cileno un Bill Gates», «si lasci aiutare dall'opposizione», «rispetto i nazionalismi, ma li condanno», «faremo giustizia, vogliamo Bin Laden vivo o morto», «il problema dei diritti umani si risolve con gli indennizzi». Povere parole. E povere anche le loro ragioni.

Per fortuna le parole hanno ancora i loro difensori e a Madrid, Valladolid, Oporto, Gijón e Lisbona, loro, le nostre care parole, hanno ricevuto parole di appoggio.

## *Non piangere per me, Argentina*

Quando si parla di globalizzazione, termine puramente economico o, ancora peggio, eufemismo per nascondere l'immoralità di quelli che hanno il coltello dalla parte del manico e decidono chi può godere di una vita dignitosa, piena, in base a calcoli fondati su ciò che la fredda statistica definisce «speranza di vita», e chi deve essere sacrificato sull'altare di un darwinismo definito «costi sociali» delle economie risanate, si dimentica



sempre che la fase sperimentale di questa ingiusta proposta di ordine fra la produzione e il consumo si è realizzata usando come cavie due paesi sudamericani, costretti a subire bestiali dittature dagli stessi autori della proposta.

Uno dei paesi fu l'Argentina, l'altro il Cile, e nel primo caso il prezzo pagato per l'esperimento nelle sue fasi iniziali fu di trentamila desaparecidos. Una società sprofondata nella paura non fece obiezioni allo sterminio dell'industria nazionale, che era competitiva nel senso migliore del termine, perché competeva a parità di condizioni con altre industrie argentine e latinoamericane che evidentemente, per una

questione lapalissiana chiamata «diseguaglianza dello sviluppo», rispondevano ai bisogni di un determinato immaginario di consumo.

L'Argentina, malgrado la sua storia tormentata dai golpe militari, era un paese colto e ricco, autosufficiente per quanto riguarda le voci fondamentali che assicurano l'esistenza di una nazione. Era un paese colto non solo per la sua inesauribile capacità di generare espressioni artistiche, ma anche perché un senso diffuso di civiltà aveva stabilito come norma di convivenza il rispetto verso i diritti di chi genera ricchezza, e cioè, su questo è bene insistere fino alla noia, di chi mette i suoi muscoli, il suo intelletto e la sua

creatività al servizio della realizzazione di beni tangibili, visibili, palpabili, commestibili, in altri termini i lavoratori, e assolutamente non i padroni della criptica cifra statistica o i proprietari del capitale. Ed era un paese ricco, perché l'estensione geografica, la varietà di climi e l'ingegno umano lo rendevano un giardino chiamato a saziare i bisogni alimentari del mondo, mentre i profitti generati auguravano il suo ingresso nell'universo della scienza e della tecnologia, vale a dire la fine della diseguaglianza dello sviluppo.

In Argentina però venne imposto un modello economico, essenza della globalizzazione, per cui un paio di pantaloni

confezionato nel paese, con due gambe fatte di stoffa locale, non era in grado di competere con il prezzo dello stesso pantalone confezionato in qualche paese asiatico, sempre con due gambe, ma cucito da manodopera che non poteva neppure sognarsi i diritti conquistati dai lavoratori argentini.

Le privatizzazioni iniziate dalle dittature e completate dai governi democratici o dagli amministratori del modello economico imposto dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, i due organismi che in pratica determinano la politica estera degli Stati Uniti, hanno reso l'Argentina un paese del tutto inerme davanti alla voracità della globalizzazione,

che in realtà si chiama «potere delle multinazionali dell'economia». Da vent'anni all'Argentina viene impedito di esportare sul mercato internazionale il suo potenziale agricolo, la migliore carne del mondo, a condizioni vantaggiose, perché la mano nera del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ha ordinato la fine dell'infrastruttura ferroviaria, che univa e articolava il paese, per favorire l'auge di autostrade miserabili, ma private, e di un parco di autoveicoli che dipende esclusivamente da fornitori «competitivi», che non sono mai argentini perché nel paese non si fabbrica neppure una vite. Osama bin Laden è un poppante

in confronto ai criminali che hanno permesso la scomparsa di trentamila persone per imporre un modello economico basato sull'ingiustizia, un modello che ha significato la perdita di ogni dignità per una nazione un tempo fiera e la negazione di qualunque futuro per molte generazioni. Alfonsín, Domingo Cavallo, Menem, De La Rúa e tutto il mucchio di caudillos pusillanimi, tetri e ignoranti sono non meno criminali di quello che oggi è il nemico numero uno degli Stati Uniti, con la differenza che nessuno dà loro la caccia.

Appena venticinque anni fa, in Argentina funzionava tutto e da un giorno all'altro tutto ha smesso di essere competitivo.

Appena venticinque anni fa l'Argentina, che non conosceva la povertà, accoglieva migliaia di emigranti italiani e spagnoli che invece la conoscevano bene. Oggi l'Argentina vive qualcosa di peggio della fatalità del tango, la miseria obbliga a saccheggiare supermercati, e una disgrazia peggiore della fame incombe sui suoi abitanti: le «misure eccezionali» che, con l'eufemistica scusa di salvaguardare l'ordine pubblico e la pace cittadina, finiranno per dichiarare i diritti umani non più redditizi o competitivi.

Non piangere per me, Argentina. Piangi piuttosto per i tuoi lavoratori con i salari ridotti, per i tuoi pensionati che non riscuoteranno nulla a

dicembre, per i morti di fame delle periferie e per i poveracci immigrati dalle campagne a cui ora si uniscono, nei saccheggi dei supermercati, biondine di Santa Fe e della Recoleta, per la tua classe media che, finita ormai la rabbia e l'erba mate di ieri da seccare al sole, implora uno spicciolo in ogni banca per mettere qualcosa sotto i denti. No. Non piangere per me, Argentina. È arrivata l'ora di soffiarsi il naso e di cacciar via a pedate i responsabili del pianto.



## *Perché scrivo?*

Non sono incline a perdermi nei vecchi dubbi che tormentarono e fecero riflettere gli antichi filosofi, né ad avvertirne altri se non quelli necessari ad avanzare sull'unica strada che sento possibile, la strada della scrittura, la barricata a cui sono arrivato quando tutte erano state ormai spazzate via, quando già pensavo che non ci fosse più posto per la resistenza. Da Guimarães Rosa ho imparato che «raccontare è resistere» e su questa barricata della

scrittura resisto agli assalti della mediocrità planetaria, la mostruosa proposta unica di esistenza e cultura che incombe sull'umanità alla svolta del millennio.

Per questo scrivo, per la necessità di resistere davanti all'impero dell'unidimensionalità, della negazione dei valori che hanno umanizzato la vita e che si chiamano fraternità, solidarietà, senso di giustizia. Scrivo per resistere all'impostura, alla frode di un modello sociale in cui non credo, perché non è vero che la cosiddetta «globalizzazione» ci avvicina e finalmente permette a tutti gli abitanti della terra di conoscersi, intendersi e capirsi.

Condivido in pieno la definizione della nostra epoca che dà José Saramago: uno scontro fra la globalizzazione e i diritti umani, e scrivo per resistere in nome di quei diritti sacri e inalienabili, che non possono essere manovrati, amministrati o mutilati dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale.

Scrivo perché credo nella forza militante della parola. Non sono mai stato, né mai sarò, un uomo dalle convinzioni religiose, perché questo lederebbe le mie convinzioni morali, ma del cristianesimo recupero la formidabile affermazione che dice: «In principio era il Verbo», verità più linguistica che teologica, dove la parola è in sé

un atto di fondazione e le cose esistono a forza di essere nominate.

Durante gli anni bui della dittatura in Cile, gli uomini della resistenza cantavano una canzone ispirata a una poesia di Paul Eluard: «Scrivo il tuo nome sui muri della mia città», e la Libertà esisteva al di là del ricordo immediato, al di là del fervido desiderio di ritrovarla, al di là del dolore provocato dalla certezza di tante morti in suo nome. Esisteva in tutto il suo splendente vigore, perché ogni volta che qualcuno la nominava tornava a inventarla.

Scrivo per amore delle parole che amo e per l'ossessione di dare un nome alle cose a partire da una prospettiva etica

ereditata da un'intensa pratica sociale. Scrivo perché ho memoria e la coltivo scrivendo della mia gente, degli abitanti emarginati dei miei mondi emarginati, delle mie utopie derise, dei miei gloriosi compagni e compagne che, sconfitti in mille battaglie, continuano a preparare i prossimi combattimenti senza paura delle sconfitte.

Scrivo perché amo la mia lingua e in lei riconosco l'unica patria possibile, perché il suo territorio non conosce limiti e il suo palpito è un continuo atto di resistenza.

Scrivo dalla solitaria barricata del creatore di mondi e, con le parole di Osvaldo Soriano, «dalla responsabile

soddisfazione di chi sa di essere stato invitato ad abitare nel cuore della gente migliore».

## *Giornate di lotta*

Venni a sapere dell'arresto di Pinochet su un'autostrada italiana ed esultante mi affrettai a chiamare la mia compagna. Volevo sentire la sua voce. Speravo che non lo sapesse per essere io a darle quella magnifica notizia, ma appena rispose al telefono sentii il suo respiro alterato, la sua incredulità, la sua soddisfazione, il vortice di ricordi che la riportavano nell'inferno di Villa Grimaldi, alla nostra gioventù brutalmente massacrata.

«Dovremo fare un monumento al giudice Garzón» disse con voce piena di emozione.

«Ci aspettano lunghe giornate di lotta per ottenere l'extradizione in Spagna» le risposi e, non appena riattaccai, mi tornò alla mente che anche l'11 settembre 1973 avevamo parlato di lunghe giornate di lotta per sconfiggere il golpismo e tornare alla normalità democratica.

E quella lotta certamente ci fu, e fu durissima. Pinochet, la destra cilena e il dipartimento di Stato degli USA, diretto da Henry Kissinger, ci misero la malvagità, la tortura, i desaparecidos, l'esilio, la morte. Noi ci mettemmo il coraggio e le vittime.



Fu lunga la lotta in Cile e anche in esilio. I compagni della resistenza interna non concessero al dittatore un solo giorno di tranquillità. Mentre dirigenti pusillanimi negoziavano una sorta di nuovo modello ispirato al *Gattopardo*, dove tutto doveva cambiare perché tutto restasse com'era, le donne e gli uomini della resistenza socialista e comunista, del Movimiento de la Izquierda Revolucionaria, del Frente Patriótico Manuel Rodríguez e del cattolicesimo di sinistra si incaricarono di ricordare al dittatore, per sedici anni, che si trovava ad affrontare una dignità ispirata al *Conte di Montecristo*, con un motto, «Non si dimentica né si

perdona», che sarebbe stato seguito e mantenuto a dispetto dei claudicanti sforzi di quanti negoziavano un possibile ritorno alla normalità democratica, ritorno che il dittatore accettò solo quando, malgrado i desaparecidos e gli assassinii sistematici, si vide in condizioni di debolezza davanti a un popolo che resisteva.

Pinochet fu arrestato a Londra durante il mandato di Eduardo Frei, il secondo presidente «democratico» dopo la dittatura, la cui amministrazione fu caratterizzata dal mantenimento delle atroci leggi del tiranno e dalla tutela dei patti stretti con lui alle spalle del popolo. Era quindi evidente che sarebbe stato lo stesso governo cileno a

difendere con più accanimento il dittatore e a opporsi alla sua estradizione in Spagna.

Alla fine Pinochet riuscì a farsi beffe della giustizia e a tornare trionfante in Cile. Ma non contava sul fatto che l'esempio del giudice Baltasar Garzón sarebbe stato seguito da colleghi cileni, e i suoi difensori si videro costretti a ricorrere al più miserabile dei trucchi, dichiararlo malato di mente, pazzo, per sfuggire ancora una volta alla giustizia.

La sua detenzione londinese aveva visto giornate di lotta indimenticabili. I presidi, organizzati nelle vicinanze della clinica dove il tiranno era agli arresti, avevano svolto un tenace e instancabile lavoro di

informazione che aveva riaccessato la solidarietà mondiale con il popolo cileno e con la sua sete di giustizia.

Questi testi furono scritti durante quelle giornate di lotta e furono pubblicati su quotidiani e riviste di tutto il mondo, riprodotti su migliaia di pagine in Internet, letti alle radio cilene e stampati su volantini distribuiti per le strade di Santiago. Ariel Dorfman e io accettammo la responsabilità di rispondere alle infamie della destra cilena e agli spropositi e alle menzogne del governo cileno. Ci comportammo da agitatori, scrivemmo articoli assolutamente sovversivi, perché la verità è sempre sovversiva.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che non riuscimmo a far estradare Pinochet in Spagna, dove lo aspettava un processo giusto e con tutte quelle garanzie che le sue vittime non avevano avuto. Ma ho la certezza che i nostri articoli furono apprezzati da quelli che soffrivano, da quelli che soffrono, da quelli che conservano la speranza e ripetono che un altro mondo è possibile.

# Una sporca storia

## *Elogio dell'incertezza*

Durante una conferenza Paul Wolfowitz, il numero due del Pentagono, dichiarò che, nel mondo globalizzato e consapevole della «leadership morale» statunitense, le frontiere politiche e geografiche sarebbero scomparse a seconda delle caratteristiche che la nazione «leader» avrebbe stabilito per ogni paese. Quest'apologia dell'imperialismo fu pronunciata all'università di Austin, nel Texas, guardando a sud del Río Grande, verso il

vasto territorio che giunge sino ai confini australi, il territorio con la maggiore riserva verde del pianeta, l'infinita pampa, l'ignota Patagonia, con vulcani che brontolano e narrano la giovinezza di un continente in cui vive un conglomerato di abitanti di una patria incerta: l'America Latina.

Al termine della conferenza di Wolfowitz, un giornalista dell'Honduras chiese agli studenti se sapevano dove si trovasse l'America Latina. Uno rispose nel New Mexico, un altro che era una provincia spagnola, e anch'io mi pongo spesso la stessa domanda.

Ci sono mille teorie storiche sui motivi per cui gli abitanti dei territori a sud del Río Grande



insistono a volersi chiamare latinoamericani, ma io ne ho una personale, connessa con la resistenza al saccheggio, perché a noi latinoamericani hanno rubato persino il nome della terra che abbiamo sotto i piedi.

Quella grandissima spia del maccartismo che si chiamava Elia Kazan girò una geniale storia di emigrazione per tutti quelli che «America, America», così doppiamente invocata, era la striscia di cemento ai piedi della statua della libertà. Anche la mia nonna italiana partì da Livorno diretta in «America», ignorando latitudine e longitudine di una parola che era semplicemente sinonimo di pane, tetto e speranza. Quando erano in alto mare, pochi giorni

prima di giungere a destinazione, il capitano della nave comunicò a lei e ai suoi fratelli che in realtà il bastimento non andava in «America», ma in Argentina.

È palesemente ingiusto che noi abitanti delle terre a sud del Río Grande pretendiamo di essere tutti latinoamericani. I nostri popoli indigeni, i padroni del continente, non hanno tratto alcun beneficio dalle influenze della latinità, da quanto è latino, comprese le grandi idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese che o li hanno ignorati o sono servite per dare base legale al furto delle loro terre e dei loro beni. Le nostre guerre indipendentiste latinoamericane sono

degenerate in lotte di caudillos creoli, le nostre costituzioni ispirate a belle idee di giustizia sono servite solo a chi le aveva redatte, le nostre tradizioni recentemente fondate ignorano chi era già lì e lo confinano nel miserabile spazio dell'esotico.

Dov'è l'America Latina? Non cercatela sulle cartine geografiche delle scuole, ma nel territorio invisibile dei grandi dimenticati che, oltre allo spagnolo e al portoghese, parlano mille lingue.

La nostra storia è una contraddizione pura, hegeliana, che ha moltiplicato la complessità dell'esistenza, ha reso più evidente l'innegabile lotta di classe e anche di classi che non volevano lottare perché

si sentivano al margine di interessi contrapposti. Questo ha generato incertezza, la stessa incertezza di chi accompagnava Bolívar quando, diretto al doppio esilio della morte, esclamò: «Non saremo mai felici».

Dov'è l'America Latina? Non cercatela sulla cartina del mondo, ma nell'universo dell'incertezza. Per certo, sappiamo solo che c'era terra sotto i piedi di quanti arrivarono, che chiunque – spagnoli, portoghesi, francesi, polacchi, russi, ebrei, arabi, tedeschi, italiani, cinesi, inglesi – da qualunque posto venisse, mise piede a terra senza vedere l'altro, quello che osservava il suo arrivo, cioè la comparsa dell'incertezza. L'altro intuì che

vi era spazio per tutti, ma non immaginò che volessero proprio il suo spazio. Il nuovo arrivato e quello che già era lì condividevano un grado d'evoluzione simile: sapevano entrambi che vivere significava semplicemente mangiare e non essere mangiato, ma i loro codici deontologici erano diversi e il vivere si trasformò nella lotta permanente fra quelli che volevano mangiare e quelli che evitavano di essere mangiati. Il mimetismo criptico è l'arte di scomparire, di vedere senza essere visto. L'aposematismo è l'effetto teatrale di essere visti senza vedere. Sono questi gli elementi sostanziali della nostra incertezza.

La storia dell'America Latina

è tormentata dall'incertezza, i documenti legati alla nostra fondazione hanno dimostrato che era possibile formulare l'idea più nobile sulla carta, e anche la più futile, e anche entrambe allo stesso tempo. Così la nostra lotta è stata un continuo affannarsi contro l'incertezza per ottenere uno spazio fisico, per rendere reale l'idea di lari, di una patria, di un focolare latinoamericano.

Dov'è l'America Latina? In quelli che cercano certezze minime. È, per esempio, nei mille giorni del governo di Salvador Allende che, al di là delle analisi economiche o puramente statistiche su quanto fu fatto o non fatto, hanno significato per il continente una

ribellione contro l'incertezza, una ribellione nuova di zecca che rifiutava la formula di conservare la purezza del modello rivoluzionario o emancipatore, e sosteneva invece la scelta di salvaguardarla più come punto di riferimento che come marchio di identità del processo rivoluzionario cileno, mentre elaboravamo finalmente un'identità politica e sociale nostra, che ci avrebbe permesso di affrontare meglio l'incertezza. Durante quei mille giorni di sogno collettivo scoprimmo l'altro, quello che era lì prima di noi latinoamericani, e restituimmo ai mapuche una parte della loro terra usurpata.

Dov'è l'America Latina? Non

cercatela nel discorso dei falsi profeti, ma nella memoria di quelli che hanno lottato per le verità più semplici e hanno osato farsi carico dei compiti più complessi. La nostra storia reale, meditata, consensuale, non è ancora stata scritta. Quella che presentano come storia ufficiale non è altro che una serie di ipocrisie per tenere la gente nell'incertezza. A quale metodo, a quale categoria si potrebbe ricorrere per spiegare la rivolta degli indios nel Chiapas? Non si sono ribellati per prendere il potere, ma per dire «ESISTIAMO», per essere visti. L'America Latina è senza dubbio a sud del Río Grande e negli occhi tristi di Rigoberta Menchú, tristi perché vedono



che la sua idea di un'America Latina in cui anche gli altri, i figli dei maya, esistono e sono visibili, è sacrificata all'infame convinzione che è più proficua un'altra America Latina, retta dagli assassini del suo popolo, perché tiene la gente nell'incertezza.

L'America Latina è in Brasile e nel valore di una speranza possibile che inizia dalla sconfitta della fame, la semplice e orrenda fame che incolla le viscere alla schiena, che immobilizza, che impedisce di pensare ad alternative all'incertezza. Il cammino iniziato da Lula è molto più di un progetto politico, che è sempre determinato dalla transitorietà del potere, quando è legittimo. È

un modo per rompere con la cultura della resistenza che tende sempre a cercare alleanze con il lato meno malefico di quell'altra America Latina, quella che trae beneficio dall'incertezza. Il cammino intrapreso da Lula passa dalla resistenza all'anticipazione, l'audacia creativa definisce e orienta l'azione, e lì sì che c'è l'America Latina.

L'America Latina non è nel mercato delle terre e nemmeno nel piano di consegnare la Patagonia agli Stati Uniti in cambio del debito estero dell'Argentina. È nell'audacia responsabile di uomini come lo scrittore Miguel Bonasso, che accetta un incarico nel parlamento argentino per creare

certezze che mettano fine all'incertezza.

Dov'è l'America Latina? In molti posti e in nessuno. In molti per quelli che vogliono vederla ed essere visti come persone solidali, rispettose verso un continente che non ha avuto abbastanza tempo per superare le proprie contraddizioni, e nemmeno la pace, che significa non solo assenza di guerre, ma anche assenza di embarghi, minacce, corruttori e corrotti, invasioni, golpe militari, golpe di banchieri, rapporti iniqui, saccheggio e cinismo capitalista. E in nessun posto per chi la vede come una regione soggetta alla volontà di quelli che l'hanno sempre tenuta nell'incertezza.

L'America Latina confina a

nord con l'odio e non ha altri  
punti cardinali.

## *La vecchia Europa*

L'Europa è un continente dotato di valori e di un patrimonio culturale il cui fine è proprio la conservazione e la continuità di tali valori. Vedere Chirac e Schröder che cenavano a La Cigale - vino bianco tedesco e rosso francese - mentre dall'altra parte dell'Atlantico Donald Rumsfeld dichiarava con disprezzo che quei due statisti erano «la vecchia Europa», ha fatto tirare un sospiro di sollievo a quanti come me credono che dalla sovranità politica europea

dipenda il fragile equilibrio del mondo civile, convinti come siamo che il più grande risultato della civiltà sia la soluzione pacifica dei conflitti e il pieno rispetto dei diritti civili.

Rumsfeld, segretario alla Difesa degli Stati Uniti, ha assicurato che il dinamismo europeo si è trasferito all'Est e ha citato con fervore propagandistico i recenti ingressi nella NATO e nell'Unione Europea come un'inclinazione della bilancia dalla parte dei falchi impegnati a tornare ai tempi della guerra fredda. Davvero «vecchio», invece, è tornare a un'epoca di confronto irrazionale, ed è deplorabile che un intellettuale come Václav Havel abbia

dimenticato che la guerra nucleare, evitata grazie agli sforzi tedeschi con la firma degli accordi ABM, aveva come scenario il territorio europeo. Domani il risentimento di un mondo arabo umiliato ricadrà sull'Europa. Che la costruzione dell'Unione Europea sia stato un percorso accidentato, gli europei lo sanno benissimo, così come si rendono conto che le istituzioni comunitarie sono ancora deboli e che molte delle loro risoluzioni non sono ancora vincolanti, ma allo stesso tempo sono consapevoli che il cammino verso maggiori quote di unità è irreversibile, a meno che un grande conflitto mondiale, una guerra di proporzioni immani o una violenta alterazione

geopolitica non sacrificino quanto si è ottenuto. Qui sta il grande pericolo e, per scongiurarlo, urge ridefinire molti aspetti dei rapporti con gli Stati Uniti. Uno di questi è decidere se nella NATO ci sono soci o sudditi.

L'avvenire dei paesi dell'Est europeo, di molte nazioni africane e di tutta la comunità latinoamericana - l'incontro fra Lula e Chirac non poteva essere più eloquente - dipende in larga misura da un'Unione Europea forte e fedele ai propri precetti culturali che nell'ultimo decennio hanno significato la lotta della ragione contro la forza. L'Europa rappresenta un'importante possibilità di opporsi a un potere egemonico



che può solo portare alla tragedia di una palestizzazione dei rapporti con il mondo arabo, come indicano migliaia di scienziati, artisti, pensatori e persino il generale Norman Schwartzkopf. È vero che l'Europa ha un debito con gli Stati Uniti per la loro decisiva partecipazione alla Seconda guerra mondiale, ma non è l'unico debito, o dobbiamo forse ignorare il sacrificio di migliaia di uomini e donne della resistenza? L'Europa non deve nemmeno dimenticare che la scomparsa Unione Sovietica diede venti milioni di morti per porre fine all'incubo del fascismo, che era composto di spagnoli il battaglione del generale Leclerc che liberò

Parigi, e che gli Stati Uniti non fecero assolutamente nulla per porre termine al franchismo, come ha ricordato molto timidamente il leader dell'opposizione spagnola, timidezza incomprensibile ora che l'urgenza richiede determinazione. Che Saddam Hussein sia un dittatore è ovvio, ma lo sono stati anche Pinochet, Videla, Somoza, Ríos Montt, e al servizio degli Stati Uniti.

La storia europea non può continuare a essere un'invenzione del cinema statunitense, ci sono verità che non resistono più alla copertura di convenienze congiunturali e urge affermare che la guerra annunciata non ha altro scopo che il petrolio iracheno. È una

guerra imperialista voluta da Bush che, per puro caso, dal 1978 al 1984 è stato un alto dirigente della compagnia petrolifera Arbusto / Bush Exploration, e dal 1986 al 2000 un alto dirigente della compagnia petrolifera Harkon; da Dick Cheney che, per puro caso, dal 1995 al 2000 è stato amministratore delegato della compagnia petrolifera Halliburton; da Condoleezza Rice che, per puro caso, dal 1991 al 2000 è stata un alto dirigente della compagnia petrolifera Chevron. Sono troppe coincidenze, a cui si somma il fatto casuale che le prove per dimostrare la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq non le ha

ancora viste nessuno.

Gli europei non hanno alcun motivo di essere antiamericani, ma una questione di ragionevolezza e buonsenso consiglia di opporsi al dominio imperialista dei cartelli del petrolio. Dire NO alla guerra è dire SÌ all'Europa, con tutto quel che comporta.

## *Il nemico*

Il Ventesimo secolo non ha conosciuto un solo giorno di pace, nei precedenti non è andata meglio e quello appena inaugurato minaccia di essere il seguito dello stesso orrore. Un uomo, uno stratega con pretese da statista il cui nome dev'essere cancellato dalla storia, ha detto che la guerra è la continuazione della politica, semplicemente con altri mezzi, e gli apprendisti strateghi non hanno esitato a ripetere fino alla noia questa mostruosa

affermazione finché non è diventata uno slogan, è stata elevata a categoria, legittimando e facendo prevalere quest'altra forma della politica.

Alcuni quadri fiamminghi mostrano due eserciti schierati nella campagna poco prima della battaglia. I critici e i professori d'arte non sanno nemmeno da dove cominciare per cogliere la verità di quegli uomini e si limitano a osservare la perfezione del pennello, il talento dell'artista. Nessuno menziona la paura di quelli schierati davanti, sicuri di essere i primi a cadere, né l'orrore di quelli in seconda e in terza fila, sicuri di cadere sui corpi dei compagni. Nessun artista ha mai dipinto il dopo

della battaglia, il ritorno dei sopravvissuti, dei pastori, degli artigiani, dei contadini, degli orafi e degli studenti trasformati in assassini. Le borghesie hanno sempre cantato la grandezza della guerra, ma i protagonisti sono rimasti muti, perché in guerra muoiono tutti e si salvano solo le spoglie dell'umanità. Il mito del valore guerriero e l'idiozia di morire per una bandiera hanno trasformato il naturale desiderio di vivere in un fatto vergognoso.

Noi poeti e scrittori sogniamo e crediamo nel potere anticipatore della parola, ci convinciamo che a forza di nominare le cose queste esistono, ma con la parola pace non abbiamo mai avuto

successo, forse perché, non avendola realmente conosciuta, siamo incapaci di immaginarla, pur intuendone il magnifico splendore.

La guerra, ci hanno detto fino alla noia, la facciamo noi contro il nemico, ma capita che da troppo tempo siamo noi il nemico. Gli africani sono stati il nemico delle potenze coloniali, le bandiere europee si sono coperte di gloria con le schiacciante vittorie sul nemico, ma le guerre coloniali sono state combattute di là dal mare, così chi era incaricato di scrivere la storia gloriosa dell'Europa non ha mai visto gli occhi del nemico. Noi americani delle terre a sud del Río Bravo non conoscevamo le gioie della pace



prima dell'arrivo dei conquistatori. Eravamo nemici sparsi in lungo e in largo per tutto il continente e, come per incanto, ci siamo trasformati in un nemico assoluto delle potenze europee. La pace non è arrivata neppure dopo l'indipendenza; al contrario, ci siamo trasformati senza volere nel nemico della grande potenza della riva nord del Río Bravo.

Qualunque tentativo per ottenere società e modelli di comportamento che puntassero alla pacifica convivenza è stato considerato un atto di aggressione contro gli Stati Uniti, partito dalla nostra terra e pertanto schiacciato nella nostra terra. «Non saremo mai felici» profetizzò Simón Bolívar

amareggiato da un sogno tradito e le sue parole hanno varcato il mare. Così, il destino della comunità iberoamericana è stato la sorte infame del nemico sconfitto dagli eroi.

Siamo stati capaci di incarnare belle idee, su cui abbiamo cercato di fondare una vita pacifica: a ciascuno secondo il suo bisogno e il suo lavoro, nessuno deve avere più pane di quanto ne può mangiare, nessun uomo può indossare tre cappotti se il fratello trema di freddo, né poltrire nel suo palazzo se quelli che lo hanno costruito dormono sotto le stelle, né padroni né servi: umanità. E più ci siamo avvicinati alla realizzazione di tali idee, maggiore è stato il castigo che abbiamo ricevuto, il

castigo implacabile riservato al nemico.

Oggi, agli albori del Ventunesimo secolo, possiamo parlare di un salto qualitativo nell'identificazione del nemico. Qualcosa, qualcuno, chi?, ci ha rivendicato un apparente diritto all'eroismo e molti di noi non sono più il nemico. Il nemico è il povero, l'emigrante che attraversa il mare su un guscio di piccoli sogni e ci invade. Il nemico è la vittima di secoli di saccheggio delle risorse energetiche, cui sono state sistematicamente negate tutte le possibilità di sviluppo sociale, culturale e politico, gettandolo nel pozzo oscurantista di fondamentalismi religiosi consentiti e alimentati a nostro

vantaggio. Chiudiamo cinicamente gli occhi davanti ai despoti perché tengono in riga il nemico e alimentiamo l'ardore guerrafondaio perché ci tiene al sicuro dal pericolo di tornare a essere il nemico.

Quando quattro gatti marocchini hanno occupato un ridicolo isolotto senza la minima importanza strategica o geopolitica chiamato Perejil, in Spagna le voci che hanno invitato alla prudenza non hanno avuto altrettanto ascolto di quelle che dai mezzi di comunicazione invitavano a «dar legnate ai mori». Né il governo né l'opposizione si sono risentiti per questa palese incitazione all'odio e alla violenza, alla guerra, perché, da quando

abbiamo smesso di essere noi il nemico, godiamo della libertà di espressione, mentre l'altro, il nemico, se dice le stesse cose, deve essere implacabilmente punito per aver incitato all'odio, alla violenza, alla guerra.

Il nemico è l'altro, in genere quello che non crea il problema. Qualche tempo fa, un gruppo di rispettabili scrittori e intellettuali baschi ha reso pubblica una dichiarazione abbastanza illuminante al riguardo. In uno dei vari punti si segnalava che se un ragazzo incendia un cassonetto della spazzatura a Valencia non riceve per lo stesso delitto lo stesso trattamento di un ragazzo dei Paesi Baschi. Che si sappia, non ci sono spagnoli o baschi non

nazionalisti che assassinino baschi nazionalisti, e se ci sono stati, si è trattato di delinquenti accecati dal potere che hanno ricevuto la giusta sanzione. La differenza sta nel fatto che il ragazzo di Valencia che incendia un cassonetto è un teppista, un povero cretino, mentre il militante della *kale borroka*<sup>4</sup> che fa la stessa cosa è un nazista in erba, uno che acquista meriti per ricevere una pistola e assassinare il nemico, l'altro, quello che secondo la sua miserrima concezione del mondo dev'essere eliminato perché è il destino naturale del nemico.

Ora il nemico è l'«asse del male», secondo la definizione del più ottuso, rozzo e ignorante dei presidenti degli Stati Uniti.

L'11 settembre 2001 un pugno di terroristi ha commesso un crimine atroce in territorio statunitense e la nazione più potente del mondo si è lanciata in un'operazione di vendetta, poi addolcita come castigo, e la sua prima azione di guerra è stata finire di distruggere l'Afghanistan. Gli afghani erano tutti nemici? L'innegabile gravità del crimine terrorista giustifica il fatto di portare il mondo sull'orlo di un conflitto globale? Un altro 11 settembre, quello del 1973, ha provocato più vittime dell'attentato alle Torri gemelle. Gli ordini furono dati da un terrorista internazionale di nome Henry Kissinger, a confronto del quale Osama bin Laden è un pivello, e

nessun cileno pensò di convocare le Nazioni unite per esigere un'azione punitiva contro il popolo statunitense. L'11 settembre 2001 il nemico ha aggredito l'eroe, mentre l'11 settembre 1973 l'eroe ha punito il nemico con un'operazione di guerra non ufficiale.

Sappiamo tutti che il regime iracheno è dispotico, ma chi lo ha sostenuto? Gli iracheni, tutti, sono stati dichiarati nemici e devono essere puniti. Una volta, e temo che sia solo un riferimento letterario, si parlava di «etica della guerra», di «leggi di guerra», e addirittura ci sono stati soldati che ci hanno creduto. Ora si annuncia senza la minima traccia di vergogna che il bottino del petrolio



iracheno verrà spartito soltanto fra quelli che accompagnano gli Stati Uniti nell'offensiva contro il nemico.

Noi che ci opponiamo a questa guerra, a qualunque guerra, a tutte le guerre, facciamo evidentemente parte della fazione nemica, e forse le future generazioni ci guarderanno sorprese resistere dietro le barricate della ragione, della cultura e dell'intelligenza, l'unica eredità che riceveranno da noi, noi, il nemico.

## *Non è vero, Manolo*

Così diceva la prima pagina del *Manifesto* e il giornale amico mi è caduto di mano mentre camminavo su una strada di Rapolano, vicinissimo a Siena. L'autunno copriva d'oro la campagna toscana e appena qualche ora prima gli organizzatori di Greenaccord, un incontro su etica e comunicazione, avevano letto un saluto di Manuel Vázquez Montalbán, che inviava il suo messaggio carico di pressante rigore agli scrittori e ai

giornalisti giunti da ogni angolo del mondo.

Se abbiamo avuto uno scrittore amato e ammirato, quello era Manolo. Serio e profondo, ma mai sussiegoso. Coerente con la sua illimitata cultura e perciò dissacrante nei confronti dell'intelligenza. Pochi uomini sono capaci di capire che il prestigio guadagnato con fatica e talento è anche un sampietrino delle necessarie barricate. Così lo ricorderanno sempre i cileni, bagnato dagli idranti, in lacrime per via dei lacrimogeni, con più di un livido, ricordo di una manganellata, ma tenace mentre distribuiva i volantini che invitavano a mettere fine alla dittatura. Così lo ricorderanno le

madri di plaza de Mayo e i ragazzi di HIJOS, in prima fila, mentre marciava fra i soli dell'Argentina e speranze che illuminavano ancora di più. Così lo ricorderanno i messicani del Chiapas, solidale e curioso, impassibile davanti all'avidità delle zanzare della selva Lacandona, che ringraziava per un bicchiere d'acqua o una tortilla in tzotzil o tojolabal. Così lo ricorderemo noi che abbiamo assistito, all'Università di Valencia, al conferimento della laurea honoris causa a Marcelino Camacho, meno di sei mesi fa. Eravamo in pochi ad accompagnare quel grande sindacalista, quel grande compagno che ha lasciato i migliori anni della sua vita nelle

carceri del franchismo. Eravamo in pochi, ma Manolo era con noi per ricordarci che il nostro legame con la sinistra non è puramente sentimentale, come assicurano i poveretti senza principi, o con i principi ceduti in cambio di un piatto di lenticchie *made in USA*. Manolo insisteva nel dire che il nostro legame con la sinistra era basato su valori immortali ed era morale, intellettuale e vivo.

Gianni Minà, l'insostituibile giornalista italiano proscritto dagli accoliti berlusconiani, camminava a testa bassa e mormorava: «Non è vero, Manolo, non è vero», perché l'assenza di Manolo ci lascia un vuoto enorme sotto i piedi. Quando in America Latina, in

Italia o in Francia, qualcuno ci chiedeva: «Come sta Manolo?», ci domandava di un uomo-storia-continente con un solo punto cardinale: il Nord della solidarietà.

Ora non sapremo più cosa rispondere, non metteremo mano al taccuino per tirar fuori il ritaglio di qualche sua cronaca, con le sue pungenti e azzeccate visioni della realtà, e il suo umorismo, soprattutto quell'umorismo che ci rendeva forti davanti al tradimento e all'idiozia caratteristica di chi ha il coltello dalla parte del manico. Siamo rimasti soli e un po' più senza patria a Bangkok.

Mentre scrivo queste righe, piove nelle Asturie e ricordo alcune camminate con Manolo

dopo una cena alla Ciudadela, con il mare di Gijón come sfondo per far sì che qualche stupendo branzino al sale si trasformasse in nostalgia, mentre lui snocciolava intuizioni, punti di vista, acute osservazioni sul trattato del libero commercio o sulla politica estera spagnola; lo ricordo mentre spiegava nei dettagli a un paio di giovani scrittori qualche trucco del mestiere per far coincidere le linee narrative, appoggiati al bancone di qualche bar a Cimadevilla, bevendo il whisky del mattino, o anche a Göteborg quando, invitati da un'università, abbiamo assistito al più spartano cocktail di inaugurazione con «la fugacità del salmone e l'evanescenza

dello spumante» per protagonisti, come ricordava lo stesso Manolo, e un bardo cileno ha deciso di rovinare l'intervento di Javier García Sánchez. Javier aveva appena iniziato uno stupendo discorso sulla letteratura contemporanea quando è stato interrotto dal vocione del bardo che dichiarava: «La poesia è un mestiere di parole». Comprensivo e cortese, Javier ha proseguito per altri trenta secondi e ancora una volta è stato informato che «la poesia è un mestiere di parole». Gli studenti svedesi e latinoamericani volevano ascoltare García Sánchez; il decano, cileno anche lui, ha suggerito di cacciar via a pedate



il seccatore, ma il bardo ha cercato uno sguardo di comprensione e ha trovato gli occhi di Manolo, il suo cenno di assenso, e, incoraggiato, ha ripetuto una trentina di volte: «La poesia è un mestiere di parole». Quel bardo non ha mai saputo che il suo motto si è trasformato in un saluto, in un richiamo pratico che evitava di dover gridare i nostri nomi nella confusione di un aeroporto o di una fiera del libro. Bastava esclamare: «La poesia è un mestiere di parole» perché l'abbraccio inaugurasse un altro incontro indimenticabile.

Fuori continua a piovere. Forse è ora di bere un bicchiere in piedi davanti alla libreria, davanti a Manolo che è ancora

lì, con la forza indistruttibile dei suoi libri.

# Cronache dal Cono Sud

## *Domande sul Cile alla Casa de América*

La settimana scorsa, alla Casa de América di Madrid, si è tenuta una giornata sulla letteratura cilena e, quando è venuto il mio turno, ho voluto parlare della parte migliore del mio paese, della sua gente che spera di tornare a quella normalità democratica strappataci a suo tempo dal golpe, che a quindici anni di distanza dalla fine della dittatura ancora non ci viene restituita in tutto il suo

splendore, con tutti i diritti garantiti. La parte migliore del Cile è la sua gente, una larga maggioranza della quale desidera istituzioni che funzionino e la verità, a prescindere dagli assurdi miti che condizionano gran parte della realtà cilena.

Volevo parlare della parte migliore del mio paese, ma il fantasma del delinquente che ha assassinato, torturato, rubato, imbrogliato, falsificato passaporti e documenti commerciali, corrotto persone, fatto acquisti fraudolenti e commesso tanti altri crimini che stiamo scoprendo giorno per giorno è, disgraziatamente, inevitabile, e la maggior parte delle domande del pubblico

lasciava trasparire lo stesso stupore che proviamo noi cileni. Com'è possibile che non sia stato ancora processato? Com'è possibile che non siano ancora stati sequestrati tutti i suoi beni? Perché si tarda tanto a punire il suo tradimento e la sua smania di rapina?

Qualcuno in mezzo al folto pubblico della sala Bolívar, nella Casa de América, ha fatto un commento che, sia pure con le migliori intenzioni, riproponeva un falso mito. Ha detto che l'esempio di Pinochet offendeva la «tradizione prussiana» dell'esercito cileno. Ma quale tradizione prussiana? Il casco tedesco che portano alle sfilate? Le tradizioni si basano su un processo di selezione

qualitativa, hanno radici culturali, serbano il meglio di tutta un'esperienza, ed è proprio per questo che nessun esercito possiede né può possedere tradizioni. Forse hanno abitudini, e se ci riferiamo ai prussiani, questi avevano l'abitudine di suicidarsi per lavare il disonore. Ora, nessun militare cileno - tranne i complici delle sue ruberie - può avere alcun dubbio sul fatto che Pinochet abbia insozzato l'ipotetico onore castrense. I prussiani mettevano una pistola sul tavolo del colpevole, chiudevano la porta e aspettavano che si sparasse. Qualche ufficiale cileno osa forse mettere la pistola sul tavolo di Pinochet, di Contreras,

di tutti i responsabili dell'epoca più nera e ignobile della nostra storia? Dice Benedetti che un torturatore non si redime con il suicidio, ma è già qualcosa, ed è vero.

Sempre alla Casa de América, un altro convenuto ha accennato alla vergognosa realtà rappresentata dall'attuale costituzione cilena, fatta su misura per gli interessi della dittatura e dei suoi complici in giacca e cravatta. Davvero non si può redigere una costituzione democratica, rappresentativa di tutti i cileni e tutte le cilene, per poi farla sancire da una consultazione popolare, altrettanto democratica e necessaria? Cosa o chi lo impedisce? Non meritiamo una



spiegazione al riguardo?

Qualcuno ha poi alluso a un'altra delle peculiarità del Cile attuale: a quel dieci per cento di esportazioni di rame - la nostra principale ricchezza, di tutti i cileni - che è proprietà dell'esercito. Perché? Fino a quando? Quanti milioni di dollari significa quella percentuale e in cosa viene spesa? C'è una qualche giustificazione morale perché l'esercito sia uno Stato dentro lo Stato? È forse il prezzo che paghiamo per il lento recupero della democrazia?

Tutte le cilene e tutti i cileni hanno il diritto d'immaginare e desiderare un paese in cui sia il potere civile e laico, il potere dei cittadini rappresentati in un parlamento libero da cariche

non elettive, a decidere come investire i frutti della nostra maggiore ricchezza, perché appartiene a tutti noi. Ogni cilena e ogni cileno sono custodi della sovranità nazionale, e sono sovrani solo quelli che decidono appieno del proprio destino. Fino a quando durerà la tutela? Non siamo forse un paese di sani costumi e di tradizione - qui sì che la parola ha senso - democratica?

Volevo parlare della parte migliore del mio paese, della sua gente piena di speranza, della sua immagine che non è quella riflessa nella spazzatura del *Mercurio* né sui giornali sensazionalistici del Consorcio Periodístico de Chile, del suo desiderio di democrazia che non

si misura con i parametri macroeconomici né con statistiche fraudolente che omettono il futuro e l'incidenza esercitata su di esso dal presente.

E poiché amo il mio paese, ho parlato dei suoi uomini e delle sue donne, della sua gioventù ostinatamente impegnata a conquistare la felicità e la giustizia. Ho raccontato, come scrittore, la sua presenza ordinata e pacifica nelle strade di Santiago durante la marcia del Social Forum cileno, e della sua protesta durante i funerali di Gladys Marín.

Qualcuno ascolta questa vox populi? Qualcuno ha le orecchie sgombre dalla spazzatura delle caserme? Almeno una delle due

donne brillanti che concorrono alle primarie della Concertación avrà il coraggio di passare alla storia come colei che ha restituito a tutti i cileni la pienezza dei diritti civili, democratici, l'ordine giusto dei popoli nobili come il nostro?

Ci sono state molte altre domande come queste, parlando del Cile alla Casa de América.

## *Cile, la guerra che non c'è stata*

L'11 settembre 1973 Pinochet e gli altri tre ufficiali traditori che comandavano la marina, le forze aeree e il corpo dei *Carabineros* dichiararono che erano in guerra, che il paese era in guerra contro il marxismo «lininismo», come ripeteva Pinochet in uniforme da combattimento, e orde di militari cominciarono ad assassinare, torturare, sequestrare cilene e cileni, oltre a razzare i beni di quanti cadevano nelle loro mani.

Quando i morti si contavano a centinaia, la giustizia fu cieca, sorda e muta. Per la maggior parte, i membri della Corte Suprema, il più alto tribunale cileno, erano - e molti lo sono ancora - ultraconservatori, aperti simpatizzanti del fascismo e nutrivano un odio ancestrale nei confronti della classe operaia. Quando i morti e i desaparecidos si contavano a migliaia, i giudici cileni decretarono che era tutta un'invenzione dei nemici della patria.

I giudici cileni, signori della frusta e della forza, avevano sempre sognato di governare il paese come ai tempi delle colonie: gli esponenti delle quaranta famiglie che la

facevano da padrone dovevano comandare e il resto dei cileni obbedire. Era secondo questo principio immondo che si legiferava, era secondo questa nauseabonda teoria che in Cile si «faceva giustizia».

I giudici cileni, quelli che furono membri della Corte Suprema nei sedici anni della dittatura, furono tutti dei prevaricatori, senza eccezione, furono complici delle torture, delle uccisioni, dei sequestri di persona.

Sapevano perfettamente cosa combinava la soldataglia e non fecero nulla, perché anche loro dichiararono che il paese era in guerra.

Chi erano questi giudici? Latifondisti o parenti di grandi proprietari terrieri che odiavano

l'idea di una riforma agraria. Omosessuali omofobi che sognavano campi di concentramento per gay e lesbiche. Cattolici che andavano a messa ogni giorno, tutti con una foto insieme al papa sulla scrivania, in altri termini un mucchio di degenerati che avevano il potere di negare la giustizia ai poveri, agli umili, a quelli che sudavano per pagare i loro lussi e capricci.

Furono loro ad avallare lo stato di guerra, fu con il loro aiuto che venne identificato «il nemico», e cioè i militanti di Unidad Popular, i comunisti, i socialisti, gli attivisti del MIR, i preti progressisti, i giovani e persino i ragazzini. E il nemico andava annientato.



Il 5 ottobre 1973, Ricardo Gustavo Rioseco Montoya, ventidue anni, studente della Universidad Técnica, arrivò ad Angol, nel Sud del Cile, per avere notizie del padre, un dirigente comunista, arrestato dai militari, che si supponeva rinchiuso nella caserma del reggimento «Húsares de Angol». Alle quattro del pomeriggio di quello stesso giorno, lo studente fu fermato per strada, sotto gli occhi di molte persone, da soldati dell'esercito cileno. A spintoni lo fecero salire su un camion e lo portarono via.

Un'ora dopo, quando era ormai iniziato il coprifuoco, quel sinistro arco di tempo in cui solo gli assassini potevano muoversi per le strade del Cile, la

pattuglia militare che aveva fermato lo studente incontrò un ragazzino di quindici anni, Luis Cotal Álvarez, che camminava in fretta verso casa. A spintoni lo fecero salire sul camion e scomparvero.

Trent'anni dopo si è saputo che quella pattuglia militare li portò in un magazzino di materiali edili, li sottopose a ogni genere di tortura e alla fine li ammazzò a colpi di arma da fuoco. I loro corpi furono occultati, nessuno li vide, non ci fu veglia funebre né sepoltura, ma secondo la versione ufficiale dell'esercito cileno, versione avallata dalla Corte Suprema di Giustizia, lo studente e il ragazzino sarebbero stati fucilati, dopo essere passati

dalla corte marziale, perché erano due guerriglieri che avevano cercato di assaltare la caserma degli «Húsares de Angol».

Uno studente di ventidue anni e un ragazzino di quindici avrebbero attaccato gli oltre duemila militari armati del reggimento «Húsares de Angol».

L'uomo che aveva dato ordine di torturarli e ucciderli, e che in seguito inventò la storia dell'attacco alla caserma, era il colonnello dell'esercito Joaquín Rivera González. Si chiama ancora così colui che diede gli ordini ai torturatori e agli assassini di uno studente e di un ragazzino.

Angol è nel profondo Sud del Cile, e gli abitanti per la

maggior parte sono mapuche. Nessuno ricorda che il reggimento sia mai stato attaccato. Ma all'epoca i giudici della Corte Suprema di Giustizia decisero che quello studente e quel ragazzino erano «il nemico» e quindi, secondo la legge marziale, era lecito che, una volta arrestati e processati da un tribunale militare, fossero fucilati. Ma non dissero quando era avvenuto l'attacco, non dissero quando e dove si era tenuto il processo, né se avevano avuto difensori, né indicarono quando erano stati fucilati o cosa ne era stato dei loro corpi.

E ad Angol, nel profondo Sud del Cile, nessuno ricorda la fucilazione di uno studente e di

un ragazzino.

Tuttavia trent'anni dopo i genitori, i familiari dei due ragazzi, con l'aiuto di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, sono riusciti a far processare il colonnello Joaquín Rivera González per i reati di sequestro di persona e di omicidio.

Sul criminale gravava una possibile condanna a dieci anni di carcere, che doveva essere confermata dalla Corte Suprema di Giustizia. Dieci anni di carcere per aver sequestrato, torturato, ucciso, fatto sparire uno studente di ventidue anni e un ragazzino di quindici.

Ma la Corte Suprema di Giustizia ha ritenuto che quei delitti non sussistessero, perché

i soldati sequestrano, torturano, uccidono, fanno sparire i corpi solamente quando c'è una guerra. Noi cileni abbiamo appena saputo che, malgrado tutto quello che ci è stato detto per sedici anni, non c'è stata guerra, non c'è mai stata nessuna guerra, l'esercito non è mai stato in guerra, e pertanto il colonnello Joaquín Rivera González è innocente come un bimbo in fasce.

La sentenza assolutoria dei giudici della Corte Suprema è degna dell'enciclopedia universale dell'infamia: «Il verificarsi di azioni contro l'integrità fisica delle forze armate, dei *Carabineros* e della popolazione in genere, la cui veridicità è indubbia [in altre

parole lo studente e il ragazzino attaccarono davvero la caserma degli 'Húsares de Angol'], non è, a giudizio di questa corte, ragione sufficiente per ritenere che il giorno 5 ottobre 1973, data in cui avvennero i fatti, vi fosse in Cile un conflitto armato non internazionale, nei termini indicati dall'articolo 3 della Convenzione di Ginevra».

Secondo la Convenzione di Ginevra, i crimini di guerra non cadono in prescrizione. Secondo i giudici cileni, fra l'11 settembre e il 4 ottobre 1973 il paese era in stato di guerra. E anche a partire dal 6 ottobre 1973 fino alla fine del 1989 era in stato di guerra. Lo studente e il ragazzino furono assassinati il 5 ottobre, l'unico giorno in cui

non c'era la guerra.

Questa sentenza della  
giustizia cilena è una beffa ai  
danni del senso universale di  
giustizia. Non può essere  
ignorata. Dobbiamo fare  
qualcosa.



## *Ladri offesi*

Mentre Lucía Hiriart, la moglie del dittatore, era agli arresti nell'ospedale militare di Santiago, e il figlio maggiore della più grande coppia di tagliaborse del Cile entrava nel carcere Capuchinos, un confortevole luogo di reclusione per ladri in guanti bianchi, i cileni ricevevano notizia del loro ennesimo conto bancario - sono già trenta -, ora a Miami e con un saldo di un milione di dollari.

Ogni volta che Pinochet deve affrontare l'eventualità di essere

processato, cade subito svenuto, ha un microinfarto nel suo cervello da delinquente e finisce drammaticamente ricoverato all'ospedale militare. Sua moglie ha fatto lo stesso: non appena ha saputo che sarebbe stata accusata di complicità in una frode multimilionaria di contributi fiscali, in corruzione, traffico d'armi, appropriazione indebita di beni dello Stato e delle proprietà di persone assassinate dalla dittatura, ha perso anche lei i sensi e ha drammaticamente ricevuto la notizia del suo arresto nell'ospedale militare di Santiago, un ospedale d'élite riservato all'esercito cileno, la classe di parassiti che, a quindici anni di distanza dalla

fine formale della dittatura, continua a essere uno Stato dentro lo Stato.

I difensori del neoliberismo, con tipi come Mario Vargas Llosa alla testa del gruppo di intellettuali organici del liberismo più spietato, hanno sempre sostenuto che il Cile, sotto la dittatura di Pinochet, fosse diventato un paese in cui un forte individualismo consentiva di progredire, di guadagnare molto, moltissimo denaro, e che il modello economico imposto col sangue e col terrore fosse il futuro, l'unico futuro possibile. In altre parole, un modo di arricchirsi come quello praticato dal clan Pinochet era il futuro, l'unico futuro possibile. Ora,

stranamente, non dicono nulla.

Questi intellettuali organici del neoliberismo non si sono mai preoccupati di altri imprenditori, anche loro neoliberisti: i ladri cileni di seconda categoria. Il tipico ladro cileno è un tizio che «investe» tempo e denaro nella preparazione di un furto, per esempio alla filiale di una banca. Deve comprare un paio di pistole al mercato nero, di solito dalle mani di militari in pensione, deve acquistare un'auto rubata, in genere da un'agenzia gestita da ex agenti della CNI, la polizia politica della dittatura, e deve corrompere qualche guardia giurata della banca che vuol rapinare, di norma un militare a riposo. Si tratta, insomma, di un

«investimento a rischio», perché il ladro non sa quanti soldi ci saranno nella banca e se il risultato compenserà l'investimento.

Oggi questi ladri sono terribilmente depressi, tristi, delusi dal modello economico cileno, perché credevano con fermezza nella «competitività del neoliberismo», in cui solo i migliori, cioè quelli che investivano di più, avrebbero ottenuto maggiori profitti.

Ora sanno che la moglie di Pinochet ha rapinato i Centros de Madres (CEMA) senza fare il minimo investimento a rischio. Funzionava così: suo marito dava ordine di assassinare qualcuno, solitamente di sinistra, che avesse un grande

appezzamento di terreno considerato edificabile. Il terreno passava per qualche giorno allo Stato cileno, ma poi veniva donato al CEMA, l'ente diretto da Lucía Hiriart in Pinochet. Più ladra di una gazza, questa ordinava agli architetti dell'esercito, pagati da tutti i cileni, di disegnare un progetto per cento e più alloggi, che venivano costruiti da battaglioni di soldati, con mattoni, cemento e vetri dell'esercito cileno. Insomma, lei non comprava un chiodo, pagava tutto lo Stato. Poi vendeva le case, che per di più venivano consegnate complete di cucina, frigorifero e mobili acquistati dall'esercito cileno, e il denaro scompariva nei suoi conti correnti di Miami,

Gibilterra, Svizzera e isole Cayman.

Questa - dicono i ladri e i truffatori cileni - è concorrenza sleale, è violazione del libero mercato, e non c'è modo di fargli capire che invece è proprio il nocciolo del tipo di economia propugnata dal neoliberalismo: il furto più sfacciato viene definito «privatizzazione delle imprese statali», e il latrocinio impune «libertà di movimento dei capitali». Tutte queste ruberie ai danni dei cittadini, commesse senza alcuna morale, sono la norma proposta dagli ideologi e dai difensori del darwinismo economico chiamato neoliberalismo.

È urgente curare, coccolare,

psicoanalizzare i ladri cileni, salvarli dalla depressione e dall'abulia. Senza ladri non ci sono guardie, né giudici, né boia. I ladri cileni sono modesti, non si sottopongono a interventi di chirurgia estetica nelle cliniche svizzere, non cambiano le leggi per proteggersi, e la famiglia Pinochet e i militari cileni stanno trasformando i nostri simpatici ladri in una specie in via di estinzione.

Cosa ne sarà dei nostri scrittori di romanzi polizieschi senza i ladri cileni? I nostri ladri perdono l'appetito, si allontanano dai tiepidi bordelli, smettono di comprare bracciali d'oro, Rolex, e ogni volta che vengono a sapere di un nuovo conto corrente internazionale



sequestrato ai Pinochet, si fanno più tristi, malinconici, taciturni, e li si vede dar da mangiare ai colombi nei parchi.

Dobbiamo essere solidali con i nostri ladri tradizionali, dobbiamo esigere che tutto il patrimonio del clan Pinochet venga espropriato e restituito ai legittimi proprietari: noi cileni.

Così i nostri ladri torneranno a sentirsi necessari, amati, e si metteranno di nuovo le maschere, i guanti di velluto, le scarpe con la suola felpata, e ancora una volta andranno a rubare come si conviene in un paese civile.

*Ci sono scimmie più care di altre*

Gli inglesi hanno una colonia di scimmie a Gibilterra, che insieme ai *llanitos*, tipi che sembrano andalusi e parlano come andalusi ma giurano nel peggiore inglese immaginabile di essere britannici, costituisce la principale attrazione di quella simpatica città, andalusa comunque la si guardi.

Non sono animali simpatici, in qualche modo sono stati contagiati dalla rozza arroganza di Tony Blair, sono brutti come Margaret Thatcher o il principe

Carlo, e molto ladri. In questo effettivamente si nota il pelame inglese. Derubano i turisti - a uno dei miei figli strapparono il gelato di mano - e se qualcuno fa resistenza ai loro latrocini da macachi diventano aggressivi. Stanno lì, in cima alla rocca, come simbolo del potere britannico. Una leggenda dice che il giorno in cui spariranno le scimmie, gli inglesi metteranno fine all'usurpazione di quella fetta di territorio spagnolo.

Le scimmie di Gibilterra sono una voce nel bilancio della Difesa britannica; esiste addirittura una carica militare, «Gran Caporale Incaricato delle Scimmie di Gibilterra», una specie di Comandante Supremo Benemerito che ha il compito di

non far mancare il cibo né l'assistenza veterinaria a quegli stronzi di animali. Cure e mantenimento costano ai contribuenti britannici circa trenta euro l'anno per scimmia, e secondo l'ultimo censimento si contano una sessantina di esemplari.

Se una scimmia di Gibilterra ha bisogno di circa trenta euro l'anno fra cibo, vaccini e veterinario, perché lo Stato cileno spende ogni anno seicento milioni di pesos per nutrire, vaccinare e fornire cure veterinarie a Pinochet? Le scimmie di Gibilterra rubano gelati, sacchetti di patatine, persino qualche portafoglio lasciato incustodito in automobile, ma nessuna ha conti

segreti negli Stati Uniti o in paradisi fiscali. E non frodano nemmeno il fisco con dichiarazioni fasulle, né le loro signore scimmie e le scimmiette costituiscono associazioni a delinquere.

Gli inglesi sono convinti che quegli animali servano a qualcosa, ma nessun cileno può dire lo stesso di Pinochet. È giusto che a quel cialtrone siano assegnate cinque macchine con autista, un'ambulanza con tanto di medico e quarantacinque dipendenti che gli sbucciano le banane?

Ricordo di avere incontrato tante volte, da bambino, un signore che camminava a grandi falcate, sempre guardando a terra e con un'aria

perennemente scocciata. Era don Jorge Alessandri, all'epoca presidente della repubblica, di destra ma illuminato, che non aveva rubato né frodato il fisco. Camminava da solo per calle Estado diretto a casa o alla Moneda, con soltanto un paio di *Carabineros* di scorta che lo seguivano con molta discrezione, perché la presenza della polizia lo infastidiva e basta, visto che non aveva niente da temere.

Quando quell'uomo divenne presidente, era proprietario di un appartamento in calle Phillips. Quando lasciò la presidenza, aveva lo stesso identico patrimonio, ma un po' consumato dal tempo.

Che cosa possedeva Pinochet

quando tradì la costituzione e divenne un dittatore, un torturatore, un assassino? Qual era il patrimonio del cartello dei Pinochet l'11 settembre 1973? E ora cosa possiedono? Perché non possiamo vedere pubblicato un elenco di tutti i loro beni?

Alla scimmia di Gibilterra che rubò il gelato a mio figlio assestai un bel calcio nel culo, e quando un *bobby* si avvicinò dicendo che era proibito maltrattare gli animali, gli spiegai perché l'avevo fatto. Il *bobby* fu d'accordo e non tentò assolutamente di giustificare la scimmia dicendo che soffriva di «moderata demenza vascolare». Era una ladra e meritava il calcio.

Quando noi cileni sentiamo

dichiarare che «è finita la transizione alla democrazia» sapendo che per quel macaco ladro si spendono ogni anno seicento milioni di pesos, leggiamo sulle facce dei nostri politici le stesse espressioni idiote delle scimmie di Gibilterra.

Per prendersi cura di Pinochet si spreca, si dilapida, si getta nella spazzatura il budget di varie scuole pubbliche o di ospedali più che necessari. Per quanto tempo ancora ci si ostinerà a voler vezzeggiare e coprire di attenzioni un miserabile ladro?

Pinochet e i militari cileni hanno avuto e continuano ad avere buoni rapporti con i britannici; ci sono di mezzo



molti traffici di armi. Perché quindi non approfittiamo di questi buoni rapporti e mandiamo tutto il clan dei Pinochet a Gibilterra? Sarebbero felici in mezzo ai loro simili, i macachi brutti e ladri della rocca.

## *Cile-Perù: la politica dello sciocco*

Cosa succede fra il Cile e il Perù? È vero che hanno mobilitato truppe sul confine? Ho sentito formulare queste e altre domande da vari giornalisti europei, e la netta smentita del presidente Lagos tranquillizza, oltre a dimostrare che in politica il senso della misura esiste ed è praticabile.

Cosa succede? Be', succede semplicemente che il governo peruviano, in una prova d'irresponsabilità e inettitudine

politiche, ha deciso di riformulare in modo unilaterale gli accordi sulle frontiere per ragioni che, apparentemente difficili da capire, non lo sono poi tanto se si afferra l'uso, ancora una volta irresponsabile, che se ne fa nella politica interna.

Quando i governanti, eletti in maniera democratica o grazie a brogli, falliscono, ricorrono alla goffa vigliaccheria del patriottismo. Naturalmente la risposta del governo cileno e dei cileni non può essere la stessa. Sedici anni di lotta contro la peggiore dittatura, contro criminali e ladri matricolati, infondono un infinito rispetto per la legalità e per l'intelligenza politica, per il

senso di responsabilità e per la ponderatezza.

Quello di Toledo è l'ennesimo governo inefficiente e corrotto della lunga serie che ha oppresso il Perù. Ne sono prova le migliaia di peruviani che si sono visti costretti a emigrare in Cile, in Spagna, in differenti paesi del mondo semplicemente per sfuggire alla miseria provocata dai dilettanti e dai corrotti che si sono impadroniti del governo peruviano. Questa miseria genera ignoranza, se ne alimenta, e il risultato finale è il più becero patriottismo. È evidente che noi cileni non possiamo cadere nella stessa trappola.

Con la campagna per le prossime elezioni presidenziali

in vista, questa assurda provocazione dell'irresponsabile governo peruviano è un regalo per la destra cilena, che ostenta il monopolio del patriottismo nazionale, dell'amore per la bandiera e altre manifestazioni di feticismo. S'impone quindi la necessità di agire con misura e raziocinio, con lo stesso senso di responsabilità politica che ci ha accompagnato negli anni della resistenza contro la dittatura. Non possono né devono esserci dimostrazioni contro i peruviani e le peruviane che lavorano in Cile, e se spesso ci sentiamo orgogliosi di poter dichiarare che siamo un popolo colto, questa è l'occasione migliore per dimostrarlo.

I peruviani e le peruviane che

vivono e lavorano in Cile, e con i loro sforzi contribuiscono alla crescita del paese, sono vittime della stupidità e dell'incapacità dei loro governanti, gli stessi che hanno accettato senza fiatare tutte le angherie imposte dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale per diventare parte di quella «realità economica globale» che porta solo povertà ed esodi massicci della popolazione.

Dobbiamo ricorrere a tutti i negoziati internazionali, questa è una buona occasione per ossigenare le Nazioni unite semiasfissiate dall'unilateralismo statunitense. Uno sciocco prende sempre a esempio un altro sciocco. È

quello che ha fatto Toledo imitando le decisioni unilaterali di Bush. Bisogna esigere che l'Organizzazione degli Stati Americani, se ha qualche ragione per continuare a esistere, smetta di essere una scuola di servilismo nei confronti degli Stati Uniti e adotti risoluzioni vincolanti a effetto immediato. Anche a rischio di lasciare José Insulza senza lavoro, si deve chiedere all'OSA una risoluzione chiara e inappellabile.

Con questo gesto di suprema irresponsabilità, mirato a raccogliere un facile consenso fra gli strati più rozzi e ignoranti del Perú, Toledo ha creato un problema che certo gli concederà il tempo di terminare

un mandato la cui unica caratteristica è stata quella di affondare ulteriormente il paese. Un problema che in Cile può provocare l'ignobile ricomparsa di stendardi tarlati talmente coperti di sangue cileno da essere degni solo di disprezzo.

Questo pasticcio si può risolvere unicamente grazie alla società civile, a un atteggiamento improntato alla massima civiltà davanti a demagoghi capaci di pronunciare la parola «guerra» senza un tremito.

Non possiamo dimenticare che una pallottola non ha bandiera, ammazza e basta. Una tonnellata di merluzzo del Pacifico servita a Madrid o a Parigi non vale una vita. Le onde



non saranno più forti o più deboli a seconda della sovranità territoriale. L'importante è il rispetto per la legalità, per gli accordi e i protocolli sui confini firmati da entrambe le parti con garanti internazionali. Questo è uno e uno soltanto dei moltissimi problemi che deve risolvere la società civile.

*Andare alle urne, votare,  
eleggere:  
bellissime parole*

Domenica 11 dicembre, nella zona antartica cilena, c'erano dodici gradi sotto zero, abbastanza per definire calda l'estate australe, come spiegava un ufficiale di marina riferendo che i quarantotto cittadini di quel territorio bianco, sei donne e quarantadue uomini, avevano esercitato di buon'ora il loro diritto ad andare alle urne, votare ed eleggere il futuro presidente o la futura presidente

del Cile, un diritto che molti di noi non hanno, perché fummo privati della nostra nazionalità dalla dittatura o, più semplicemente, perché viviamo nel vasto mondo e per la legge cilena vota solo chi vive in patria.

Ma anche così, come cileno senza diritti, seguo il giorno delle elezioni dalla Spagna incollato a Internet, ascoltando le voci dei giornalisti di Radio Cooperativa, l'emittente amica che tanto ci ha tenuto compagnia negli anni neri della dittatura. Fa freddo a Gijón, eppure il caldo di Santiago filtra dalle voci delle amiche e degli amici della radio; la mia compagna e io commentiamo le notizie e speriamo in una vittoria

di Michelle Bachelet, pur sapendo che con il cosiddetto «centrosinistra» non arriveranno grandi cambiamenti, perché in politica il «centro» è un eufemismo per coprire la mancanza di coraggio al momento di mettere in pratica principi essenziali.

A Copiapó, molto a nord, qualcuno ha comunicato i risultati del primo seggio: Sebastián Piñera ventitré voti, Tomás Hirsch dieci voti, Joaquín Lavín ventun voti, Michelle Bachelet cinquantasette voti. Non poteva essere altrimenti: Copiapó è una regione di minatori e, alle soglie del deserto di Atacama, uomini e donne sono sempre stati sul lato sinistro della barricata. Come ci

sarebbe piaciuto votare a Copiapó, oppure nell'Antartico, andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole lontane.

Una cronista informa che, come sempre, molti seggi hanno iniziato a funzionare tardi, perché i cileni evitano di arrivare per primi, in modo da non essere nominati scrutatori e non dovercene restare lì tutto il giorno a compiere un dovere civico e civile.

Noi cileni parliamo in modo un po' particolare, la nostra pronuncia è timida, non facciamo differenza tra s, z e c, e abbiamo la tendenza a ridurre la dimensione delle cose a forza di diminutivi. Come vorremmo essere laggiù a preparare un

*asadito*, una grigliatina di carne, innaffiandola con un *vinito*, un buon vinello, per festeggiare la vittoria di Michelle.

Domando a Carmen, la mia compagna, se quando era nell'inferno di Villa Grimaldi avrebbe mai pensato che una di loro - Michelle Bachelet era una di quelle ragazze che non sapevano se sarebbero scampate alla tortura - potesse un giorno diventare la prima donna alla presidenza del Cile. Mi risponde di no, che non avevano speranze così grandiose, si accontentavano di sopravvivere.

Siamo cileni e sopravvissuti. Fedeli alla nostra cultura, alle cinque del pomeriggio ci prendiamo un *tecito*, una tazzina di tè, incollati alla radio,

sentendo, per esempio, che quando Longueira, il deputato della destra, è andato a votare, gli hanno sputato addosso e dato dell'assassino, e che a un cittadino di Quinta Normal hanno rubato la carta di identità proprio mentre deponeva il voto nell'urna.

La prima volta che abbiamo votato in vita nostra è stato nel 1970, e fu emozionante tracciare la croce accanto al nome di Salvador Allende. L'ultima volta è successo a Gijón per le elezioni europee: come sempre abbiamo votato socialista, ma con una certa naturale diffidenza. Chi si fiderebbe di socialdemocratici come Blair e Schröder?

Da Valdivia, Milena Chacón - quanti anni avrà la proprietaria

di questa bella voce da ragazza?  
- annuncia che uno schizofrenico ha aggredito un tenente dell'esercito e naturalmente è stato arrestato per aver turbato l'ordine pubblico. Prima, un'altra bella voce di cilena ha riferito che a un seggio «i soliti ignoti» hanno rubato materiale elettorale, cioè schede, urne, matite, bottiglie d'acqua, e che Tomás Hirsch, il candidato di quelle forze di sinistra non rappresentate all'interno della strana democrazia cilena, stava pranzando in un albergo di Santiago.

«*Humitas*» dice Carmen, «d'estate i compagni mangiano *humitas*.» *Humitas*, le nostre polpettine di mais. Secondo me,



invece, mangiano *locos*, i migliori frutti di mare cileni: più ne è proibita la vendita per proteggere la specie - per i cinesi e i coreani - più sono deliziosi. Cosa mangiavi, Tomás? Sapevi a quell'ora che nella zona antartica avevi preso più voti della destra?

Joaquín Lavín, che fino a poco tempo fa era il delfino di Pinochet, aspetta i risultati a casa sua, con cautela. Forse si annusa le ascelle e gli sembra di avvertire il vago fetore di chi è politicamente morto. Sebastián Piñera, l'altro candidato della destra, gioca a tennis e conserva l'ottimismo di chi sa bene che seppellirà il proprio rivale.

Né Lavín né Piñera si domandano cosa capiterà a

Pinochet, in questo momento agli arresti domiciliari con il rischio sempre più concreto di finire sotto processo per le sue ruberie e i suoi crimini. L'osservatore politico Guillermo Holzmann l'ha spiegato con chiarezza: «I candidati più vicini al pensiero di Pinochet hanno optato per un atteggiamento indifferente, in modo da non essere coinvolti in quello che potrebbe rivelarsi un processo al passato e remare contro le proprie possibilità elettorali». Pinochet è di sicuro un cadavere, ma attaccato al groppone di tutta la destra cilena.

Pudahuel è un comune popolare vicino all'aeroporto di Santiago. Una voce di donna

legge i risultati del suo seggio: Piñera quarantasei voti, Lavín quarantatré, Hirsch tredici, Michelle Bachelet novantadue. E sono le cinque della sera, esattamente le cinque della sera.

E a quest'ora che ricorda così tanto García Lorca, Sebastián Piñera si chiederà come si comporti storicamente la destra cilena divisa, e la risposta deve sembrargli ovvia: si avvicina alla Democrazia Cristiana.

Michelle Bachelet, con intelligenza politica, sa che si possono fare valutazioni solo quando è stato scrutinato almeno il settanta per cento dei voti, ma sa anche che, se non trionfasse al primo turno, la Concertación para la

Democrazia - la coalizione di governo che la sostiene - andrà in mille pezzi, perché i tentativi di seduzione della destra nei confronti della Democrazia Cristiana sfioreranno la pornografia.

E sa anche che le speranze nate intorno alla sua personalità di donna tollerante, misurata, più che capace di presiedere il paese, la porteranno inesorabilmente a creare aspettative ancora maggiori e a soddisfare il desiderio più ardente delle cilene e dei cileni: cancellare la costituzione ereditata dalla dittatura e redigerne un'altra, moderna e repubblicana, per restituire al Cile la piena normalità sociale, per farne un paese civile.

Michelle Bachelet sa che tutte le discussioni sulla transizione cilena alla democrazia sono state viziate da falsità e cinismo: dipenderà da lei se la transizione avrà davvero inizio, e potrà dirsi compiuta solo quando gli interessi della società civile non saranno determinati dagli interessi del mercato, dal discutibilissimo modello economico che ha fatto del Cile il paese con la maggiore crescita macroeconomica, ma con la peggiore distribuzione della ricchezza.

Michelle Bachelet deve rappresentare il cambio generazionale di cui la sinistra aveva urgente bisogno. La destra, a suo modo, l'ha già operato: Lavín era un giovane

con una mentalità da dinosauro. Ora è un vecchio cane che si lecca le ferite del fallimento.

A sera, quando gli scrutatori e i presidenti di seggio consegnano i documenti che convalidano le elezioni e fanno piani per andare a bersi un buon vino bianco in qualche bettola del quartiere di Bellavista, le cifre rivelano che ci sarà un secondo turno e si apre così uno spazio per la riflessione. La destra capeggiata da Piñera sa già cosa fare: seppellire definitivamente il pinochetismo aperto e disinvolto di Lavín e dare fondo a tutti i profumi più insinuanti, tutti gli aromi papali, tutti gli effluvi vaticani, per conquistare i bigotti, a disagio davanti all'idea di un secondo

mandato socialista.

Michelle, per la sua formazione, per la sua esperienza e la sua cultura, sa che deve vincere da sinistra, e non c'è compito più difficile in un paese come il Cile. E Tomás Hirsch sa, e se non lo sa deve capirlo, che i voti perduti sono voti per la destra, che la politica è l'arte del possibile, della negoziazione faccia a faccia con gli elettori, e che tanto le posizioni immobilistiche della destra quanto il massimalismo della sinistra portano sempre a un solo risultato: il perdurare di un sistema ingiusto e il discredito della politica, un dono del cielo di cui beneficia immancabilmente la destra. È giunta l'ora di pensare, ma di

pensare come donne e come uomini di sinistra.

Così, dalla Spagna, vivo le elezioni in Cile. Andare alle urne, votare, eleggere, queste bellissime parole così lontane per le cilene e i cileni che come me vivono di là dal mare e dalla cordigliera.



## *I calzoni di Carolina Huechuraba*

In realtà il signor sindaco di Huechuraba si chiama Carolina Plaza, ma a volte le informazioni che arrivano dal Cile sono così strane che i giornalisti europei si confondono, soprattutto quando tipi come Sebastián Piñera rilasciano ed evacuano dichiarazioni di un tale cinismo da risultare semplicemente incredibili.

Dall'Italia mi chiedono:

- a. se i calzoni di Carolina Huechuraba sono un piatto

tipico come i *calzones rotos*, una specie di cenci fritti cileni;

b. se lei è un'eroina della guerra del Pacifico;

c. se si tratta di una dimostrazione di saggezza popolare del tipo «non importa se il gatto è bianco o nero, l'essenziale è che prenda i topi».

Mi vedo quindi costretto a esaminare la stampa cilena e scopro che donna Carolina Plaza, sindaco di Huechuraba, ha dichiarato che la questione di fondo nella prossima tornata, la seconda, delle elezioni presidenziali «non è se porti i calzoni o le sottane», riducendo mediante questa prodezza

intellettuale l'importanza del fatto che una donna possa essere eletta per la prima volta presidente del Cile.

Quando parliamo di una donna, e di tutte le donne, stiamo parlando di più del cinquantun per cento dell'umanità, di una maggioranza emarginata i cui diritti vengono clamorosamente violati o sottoposti all'opinione dominante di chi porta i pantaloni. Quello che donna Carolina Plaza, perché è così che si chiama e non Carolina Huechuraba, ignora (non lo sa e non può saperlo, perché se lo sapesse non militerebbe nell'Unión Demócrata Independiente, né soffrirebbe in silenzio per le ripetute disgrazie

del suo generale) è che la candidatura di due donne - prima Gladys Marín e ora Michelle Bachelet - alla più alta carica dello Stato segna una vera svolta nella storia politica del Cile, sempre dominata da chi porta i pantaloni. La seconda cosa che donna Carolina Huechuraba, pardon, Carolina Plaza, ignora è che la questione dei sessi dev'essere importante, visto che finora a guidare i destini del paese è stato uno solo: quello che porta i pantaloni. L'altro sesso, il cui unico merito secondo la signora è di portare le sottane, non ha mai avuto occasione di presentare la sua proposta di presente e di futuro partendo dalla più alta carica

istituzionale. Tale proposta comporta anche un'interpretazione ideologica del mondo e della società, ideologica ma non sessista, perché il femminismo è molto più della semplice rivendicazione dei pantaloni, e ogni donna intelligente (Michelle Bachelet ha dato prove più che sufficienti della sua intelligenza e delle sue capacità) o è anche lei femminista o non è intelligente.

Negare l'importanza della questione dei sessi ha generato mostri come Margaret Thatcher o Condoleezza Rice, signore molto orgogliose dei propri pantaloni mentali.

La signora Plaza ha rilasciato queste dichiarazioni per

riscaldare la platea di un incontro politico il cui piatto forte era il futuro sconfitto Sebastián Piñera, uomo rigorosamente in pantaloni, il quale a corpo sciolto (sinonimo di «prima di farla grossa») ha dichiarato di non potersi pronunciare sulla riforma dell'odioso sistema binominale che impedisce la transizione a una piena democrazia, perché tale progetto non esiste.

Ma non è lo stesso Sebastián Piñera che riscalda altre platee sfoderando le sue critiche al sistema binominale? Non figura forse tra le sue promesse quella di mettere fine a questa odiosa situazione? Non sarà che nemmeno lui ha un progetto e che le sue intenzioni sono

semplicemente la classica demagogia della destra cilena? E se invece il progetto ce l'ha, perché non lo ha presentato come iniziativa legale patrocinata dal suo partito?

È evidente che l'annuncio di Lagos in questo senso arriva tardi e puzza parecchio. Ha avuto il tempo e la possibilità di agire, quello che gli è mancato come a tutti i governi della Concertación para la Democracia è la volontà politica, la fermezza, il coraggio civico e civile. Così come Piñera dovrà un giorno chiarire in che modo è finita nel suo patrimonio la Línea Aérea Nacional che era proprietà di tutti i cileni, anche Aylwin, Frei e Lagos dovranno spiegare per quale ragione non

hanno messo fine al nauseabondo binominalismo, e perché non hanno chiamato alla formazione di un'Assemblea costituente che dotasse il Cile di una costituzione civile e moderna.

Sono consapevole del fatto che a nessun candidato o candidata si può consegnare un assegno in bianco e che si deve mettere fine al ricatto politico di votare per la Concertación perché non vinca la destra (ricordo che per Aylwin la sinistra votò con legittima ripugnanza), ma credo che Michelle Bachelet rappresenti una concreta possibilità di cambiamento, forse non così rapido come molti di noi vorrebbero, però concreto.



Il fallimento dell'ultima riunione del WTO mette in scacco i trattati di libero commercio, perché è chiaro che né gli Stati Uniti né l'Unione Europea vogliono tagliare le sovvenzioni alla loro agricoltura e di conseguenza verrà richiesta una maggiore «liberalizzazione dei mercati», cioè prezzi più bassi per i prodotti da esportare. Così, perché un'impresa lattiera argentina possa vendere burro in Cina (la grande illusione delle «tigri delle esportazioni»), questo dovrà essere più economico del burro offerto dalla sovrapproduzione europea o nordamericana, e sappiamo già su chi ricadono gli «allineamenti dei costi di produzione». Lo stesso accadrà

con le mele e i kiwi. A Michelle Bachelet toccherà affrontare un grande quesito collettivo, quello sulla sostenibilità del modello economico imperante.

Il cambiamento climatico, più che evidente su scala planetaria, obbligherà a prendere in esame la questione ambientale con una serietà finora sconosciuta. Lo Stato cileno non può consegnare l'avvenire, che è patrimonio delle generazioni future, a investitori come quelli del progetto Alumysa che, senza neppure una miserabile valutazione di impatto ambientale, hanno cercato di alterare l'ecosistema di Aysén, dove si trova fra l'altro una delle più grandi riserve d'acqua dolce del pianeta. A Michelle Bachelet

toccherà farsi carico della riconquista della sovranità nazionale, che non è solo una questione di confini.

Sono molti i compiti che l'aspettano, e balzeranno presto agli occhi vista la rapidità dei cambiamenti globali e la loro incidenza sulle realtà locali. Michelle Bachelet merita perciò l'appoggio della sinistra, ma un appoggio critico, in linea con quella cultura politica di sinistra che dobbiamo recuperare.

Le piaccia o no, signora Carolina, c'è in gioco ben più che un problema di calzoncini e sottane.

## *Di fronte e di profilo*

Oggi, 28 dicembre, Augusto Pinochet, l'uomo più miserabile della storia del Cile, non era in vena di scherzi o di battute. Finalmente è stato esaudito uno dei desideri più cari alle sue vittime, ai coraggiosi familiari dei cileni e delle cilene di cui sentiamo la mancanza, di cui sentiremo sempre la mancanza, e a quanti come me sono sopravvissuti ai suoi sistemi di sterminio, alle sue smanie da macellaio: oggi le sue dita sono state imbrattate d'inchiostro

nero e, come capita a tutti i delinquenti, una fotografia di fronte e un'altra di profilo aprono la sua fedina penale, il suo curriculum di assassino, la sua nota biografica di ladro, la sua scheda tecnica di farabutto, e Augusto Pinochet entra definitivamente nel sottobosco dei mascalzoni con precedenti penali.

La giustizia arriva goccia a goccia, con esasperante lentezza. Questo, senza dubbio, non giustifica né scusa tutte le dilazioni e i trucchi di cui si è avvalso il tiranno per sfuggire a ciò che nel linguaggio dei farabutti si chiama «suonare il pianoforte». È come se lo vedessi, con i suoi gesti da grande simulatore che si finge

incapace di ricordare dove ha la mano destra e dove il culo, pur essendo allo stesso tempo dotato di una sorprendente memoria al momento di combinare i suoi intrallazzi bancari. Quanta soddisfazione devono aver provato i funzionari che hanno tinto di nero i polpastrelli delle sue grinfie. Quanta soddisfazione per il fotografo che ha fissato in uno scatto quelle due immagini che da oggi, per sempre, offrono testimonianza visiva della storia dell'infamia.

Compagne, compagni, abbiamo ottimi motivi per fare un brindisi con il meglio che possiamo trovare e per abbracciarci augurandoci un felice 2006, un anno solidale che

ricorderemo come l'anno della  
Giustizia, con il tiranno  
processato e condannato per il  
suo tradimento e la sua infamia.

## *Michelle!*

Ci sono date che restano impresse nella storia di un paese e senza dubbio il 15 gennaio 2006 è una di quelle, perché da domenica, per la prima volta nella storia del Cile, una donna ricopre la più alta carica dello Stato.

Michelle Bachelet ha vinto nettamente in un secondo turno contraddistinto da due elementi che le cilene e i cileni hanno saputo valutare con adeguata cultura politica. In primo luogo, la condotta di una destra



incapace di incassare il cambio di leadership provocato dalla sconfitta di Joaquín Lavín e dall'avvento di Sebastián Piñera. Hanno sbagliato tutto, come se volessero a ogni costo perdere voti, a partire dall'odiosa campagna intimidatoria fino alle insinuazioni sulle scarse competenze e doti da leader con cui hanno tentato di screditare la figura di Michelle Bachelet. E in secondo luogo, l'atteggiamento responsabile degli elettori progressisti, che hanno dato il loro appoggio alla candidata socialista malgrado le giuste, legittime questioni di principio e al programma che separano il socialismo governativo dal socialismo di sinistra.

Ancora una volta l'elettorato progressista ha agito mosso da un realismo indispensabile al momento di prendere decisioni politiche, ecco perché risulta incomprensibile l'atteggiamento di Tomás Hirsch, il candidato delle forze di sinistra alla prima tornata elettorale, che ha invitato con insistenza a votare scheda nulla persino davanti alle urne.

Nella storia politica cilena, solamente Pedro Aguirre Cerda, nel 1938, e Salvador Allende, nel 1970, hanno risvegliato un sentimento generale di speranza forte quanto quello che ha sostenuto Michelle Bachelet in queste elezioni. Un portavoce della destra ha cercato di screditarla affermando che il

prestigio politico si guadagna con una sorta di carriera da funzionario, ma i suoi elettori hanno deciso che il prestigio politico di Michelle Bachelet nasce invece dal suo modo di essere: una donna serena, un medico che, come Allende, ha ricoperto la carica emblematica di ministro della Sanità, oltre che della Difesa, di un paese con le ferite sempre aperte, a cui i militari devono ancora presentare le proprie umili scuse per i crimini commessi, per esempio l'assassinio del generale Alberto Bachelet, ufficiale fedele alla costituzione e padre della neoeletta presidente.

E come poteva non risvegliare speranze una donna separata

che ha cresciuto i figli da sola, una donna che non esita a riconoscere il proprio diritto all'agnosticismo, una donna che è passata, insieme alla madre, da uno dei peggiori centri dell'orrore e della tortura, Villa Grimaldi, e ne è uscita intatta, senza odio ma con una vocazione incrollabile per la giustizia. Come poteva non risvegliare speranze una donna socialista che non ha mai rinnegato le sue convinzioni di sinistra, né si è autoimposta un discutibile riciclaggio dottrinario.

Ricordo che una mattina, a Villa Grimaldi, poco prima della sua candidatura, ho parlato con varie persone e ho chiesto quale opinione avessero di lei.

Un'amica mi ha dato una definizione che mi è rimasta impressa nella memoria; ha detto: «Michelle è se stessa, e questa è una cosa molto difficile da ottenere ma molto facile da percepire: è trasparente, parla e ti guarda negli occhi, ti tocca, ti fa avvicinare, ti trasmette la sua sicurezza ma anche i suoi dubbi; è una donna in carne e ossa, non un prodotto del potere economico o delle complicità politiche. Michelle è così perché si è nutrita delle migliori speranze della sua generazione».

Michelle Bachelet ha cinquantaquattro anni ed è stata una di noi, una delle migliaia di ragazze e ragazzi della Federación de Estudiantes

Socialistas che marciarono per le strade di Santiago in appoggio al governo di Allende, che sacrificarono il riposo per partecipare alle giornate di lavoro volontario. E quel passato è un fattore di fiducia molto importante, di fiducia e di speranza.

Come presidente del Cile dovrà affrontare sfide che richiederanno una creatività enorme, perché il principale obiettivo del suo governo dev'essere quello di porre fine all'odioso apartheid che esclude dal benessere la maggior parte dei cileni. È evidente che in ogni decisione politica - e quali sono più politiche di quelle che toccano l'economia? - deve prevalere il senso della realtà, il

rendersi conto che «così stanno le cose, ci piaccia o no», perché solo a partire dalla cosiddetta realtà oggettiva si possono promuovere le trasformazioni di cui ha bisogno il paese.

Nel 1990 il «così stanno le cose, ci piaccia o no» fu un patto con la dittatura, stipulato di notte nel chiuso di una stanza, che estromise dalle decisioni politiche e dalla partecipazione un terzo dei cileni, e s'inclinò al trionfo ideologico del pinochetismo e della destra. Solo in tal modo si può spiegare come mai vennero accettati una costituzione farsa, il sistema binominale dei partiti, l'impunità per i criminali, l'assenza di diritti sociali e lavorativi e l'intoccabilità del modello

economico neoliberista più brutale del pianeta.

Il golpe militare dell'11 settembre 1973, messo in atto su mandato degli Stati Uniti con il pretesto di combattere il comunismo, servì a sperimentare in Cile una teoria economica che, con tutta l'opposizione piegata dal terrore, doveva necessariamente funzionare. Non è mai stata smantellata un'industria nazionale con tanta rapidità. Non si è mai reso così dipendente un paese in nome di una competitività che non poteva avere. Non si è mai creata una classe di ricchi tanto ricchi e non si è mai verificato un impoverimento economico, morale e culturale così veloce.



Non si sono mai cedute le risorse naturali di un paese con tanta generosità, e non si è mai stati così generosi dal punto di vista fiscale con gli investitori.

Ma nel 2006 il «così stanno le cose» è cambiato. Il modello economico neoliberista ha provocato crisi globali, il peso del mercato sulle istituzioni pubbliche ha fatto sì che, senza potersi opporre, gli abitanti della terra siano vittime di una regressione del capitalismo, tornato a una fase di accumulazione primaria in cui tutto è lecito pur di assicurarsi un incremento dei guadagni, mentre lo Stato, ridotto a *Lumpenproletariat*, si limita a gestire il saccheggio dei propri cittadini o, nel peggiore dei casi,

a reprimere.

E siccome il «così stanno le cose» è cambiato, perché dai golpe militari per combattere il «nemico interno» si è passati direttamente all'aggressione - non si possono spiegare altrimenti la guerra in Iraq o i continui tentativi di destabilizzazione del governo di Hugo Chávez -, la grande speranza che Michelle Bachelet ha risvegliato è una speranza etica.

Noi cileni vogliamo recuperare il diritto a proiettare le nostre vite verso un futuro necessariamente migliore, e visibile. Vogliamo recuperare il senso della dignità nazionale, cominciando ad attribuire la stessa importanza alle opinioni

di una cilena o di un cileno e a quelle di un investitore straniero. Vogliamo recuperare il diritto a immaginare un paese in cui non esistano cittadini di seconda categoria. Un paese in cui venga riconosciuta la bella diversità dei popoli nativi e in cui le loro prerogative come popolo siano definitivamente rivendicate. Vogliamo recuperare il diritto a scegliere la nostra costituzione, a partecipare alla vita pubblica e politica basandoci sul sano principio «una testa, un voto». Vogliamo tornare a essere tutti uguali davanti alla legge e vogliamo che la legge sia uguale per tutti. Vogliamo sviluppare armonicamente la nostra vita civile perché con noi si evolva la

democrazia che auspichiamo. Vogliamo che sia la nostra democrazia a definire i limiti del mercato e non, come propone il neoliberismo, che sia il mercato a limitare la portata della democrazia.

Tutti questi desideri, e molti altri ancora, costituiscono la forza del voto di fiducia che ha ricevuto Michelle Bachelet.

In nome della speranza, Michelle Bachelet ha tutto il mio modesto appoggio di scrittore e di cileno senza diritti. Ma questo appoggio sarà sempre critico, costruttivamente critico, perché così mi ha insegnato Salvador Allende, perché così mi detta la mia cultura socialista.

## *Alias Lucía!*

Del grottesco dittatore paraguaiano Alfredito Stroessner si sa che, durante l'esilio brasiliano, ogni mattina usciva in mutande su un balcone del suo appartamento affacciato sull'aeroporto di San Paolo e da là, gridando in un guaraní pieno di echi germanici, dichiarava *persona non grata* una ventina di uomini e donne scelti a caso sull'elenco telefonico di Asunción.

Del primate filoyankee Anastasio Somoza si sa che,

prima di cadere fulminato in una strada di Asunción grazie all'eroico sacrificio di un gruppo di vendicatori argentini, cileni e nicaraguensi, era solito telefonare ogni mattina a Washington esigendo un colloquio urgente con il presidente degli Stati Uniti. Siccome non otteneva mai che la richiesta venisse soddisfatta, ogni telefonata si chiudeva con un categorico «andate a farvi fottere voi e il Settimo Cavalleggeri», dopodiché se la svignava a combinare i suoi intrallazzi bancari fra Puerto Stroessner, oggi Ciudad del Este, e Ginevra. Ben presto, domani, si dirà che gli ultimi tempi del clan Pinochet sono stati contrassegnati dalla musica

del film *Il padrino* che aleggiava come una maledizione nella casa di Los Boldos.

Stranamente, la bruttezza che ha sempre caratterizzato questa famiglia di criminali e di ladri è andata aumentando, in una sorta di mostruoso crescendo, e invece di risvegliare la compassione che ispirano sempre i brutti e le brutte, provoca, è noto, grasse risate e voglia di cantare «crepino i mostri». A tale atroce bruttezza - muso sfatti dall'odio, occhi ridotti a fessure a forza di guardare per terra, corpi deformi per l'ingordigia di chi si nutre di carogne - si aggiungono adesso una serie di tic, di contrazioni facciali involontarie, follie dello sfintere e l'andatura

di chi cammina sulle uova, la cui unica possibile causa è la paura, una paura determinata da qualcosa che non capiscono e che si chiama semplicemente giustizia, giustizia e basta. Certo, gli occhietti da topi spaventati del clan devono cercare lo sguardo un tempo vorace e implacabile del patriarca, ma quel vecchio decrepito è troppo lontano dalle sofferenze della sua masnada, preso com'è dai trucchi legali con cui spera di salvare la parte di bottino che ancora non conosciamo, o a fare le prove dei suoi attacchi di follia.

La cosa triste, perché il repellente spettacolo dei Pinochet suscita anche una certa tristezza, è che esistano ancora



idioti come Jovino Novoa, che alimentano in loro l'idea della cospirazione comunista, della persecuzione e della congiura ai loro danni. La cosa triste è che tipi come Novoa occupino cariche istituzionali che non meritano, sono pustole di un passato da estirpare con urgenza.

La fuga di Lucía, e non importa come sia finita la sua avventura, dimostra che i contatti a Miami sono ancora solidi, capaci di offrire una certa sicurezza, se non a tutto il clan, almeno a una sua parte. I legami con la Fondazione Cubano Americana (lì vennero reclutati gli assassini di Orlando Letelier) non sono stati ancora indagati in modo adeguato, mentre

evidentemente è da quelle relazioni che è nato il viaggio di Lucía, partita «clandestina» per Mendoza e finita a dormire ammanettata, con una tuta arancione per pigiama, in un carcere degli Stati Uniti.

Né al vecchio sciacallo né a sua moglie, la vecchia iena dei CEMA Chile, né a una stupida bruttona come la figlia Lucía sarebbe mai venuta in mente una fuga così spettacolare, che coincide con il fastidio dei settori più retrogradi della destra statunitense, *gusanos* cubani compresi, allarmati dalla forte democratizzazione dell'America Latina, dalle vittorie di governi progressisti e di sinistra. Recita il proverbio spagnolo: «Si può essere cortesi

senza perdere in fierezza», e allo stesso modo si può essere brutti e farabutti. I funzionari degli Stati Uniti che hanno schedato Lucía e le hanno chiesto il suo vero nome, devono averle domandato anche i motivi per cui era lì.

Se torna in Cile, la sua fuga non va generosamente considerata la gaffe di una stupida bruttona, ma si deve investigare su tutti gli aspetti del viaggio. Chi ha avuto l'idea? Chi l'ha organizzato? Cos'andava a fare negli Stati Uniti? Come e con quali mezzi sarebbe vissuta laggiù? Questo 2006 dev'essere l'anno della giustizia e poi, crepino i mostri.

## *Il mio collega Ramón Ugarte*

Quattro anni fa ebbi il piacere di conoscere uno scrittore che ho sempre ammirato, di cui nessuno sapeva, e forse pochissimi sanno, il vero nome. Con lo pseudonimo di Evan Hunter ha pubblicato una quarantina di meravigliosi gialli con investigatori privati e altri outsider della letteratura per protagonisti. Parallelamente, sotto lo pseudonimo di Ed McBain, ha pubblicato dozzine di romanzi appassionanti i cui personaggi principali erano i

poliziotti di un commissariato newyorkese. Mentre camminavamo sulla spiaggia di Gijón, gli chiesi dove diavolo trovasse il tempo di scrivere tanto, e Ed McBain - io lo chiamavo così - mi rispose che in realtà a portargli via più tempo erano i romanzi di fantascienza. Senza alcun atteggiamento di superiorità e senza concedere al fatto la minima importanza, mi confessò di averne scritti una trentina sotto diversi pseudonimi.

Evan Hunter o Ed McBain ha venduto molti milioni di copie dei suoi romanzi con questi e altri pseudonimi letterari e le sue opere vengono tradotte in quasi tutte le lingue parlate sulla terra; merita quindi fino in

fondo il suo bungalow sul mare a Santa Monica, in California, - vicinissimo alla casa in cui il geniale Ross Thomas morì cercando di salvare il proprio gatto da un incendio - e la Buick nera del 1960 che coccola con amore paterno. Ha anche qualche soldo in banca, ma la sua fortuna non supera i due milioni di dollari.

Noi scrittori di questa parte occidentale del mondo, in cui abbiamo la fortuna di vivere dei nostri diritti, guadagniamo circa un dollaro per ogni libro venduto in *hard cover*, per le edizioni tascabili invece la cifra cala parecchio. Di questo dollaro, normalmente, l'agente letterario si prende il quindici per cento, e se uno riesce a vendere più di

centomila copie, le tasse se ne portano via la metà, perciò se centomila libri venduti fruttano centomila dollari in diritti d'autore, lo scrittore in realtà ne riceve soltanto trentacinquemila. Può sembrare ingiusto, ma è così. All'autrice delle avventure di Harry Potter hanno chiesto cos'avesse fatto dei quattrocentottanta milioni di dollari guadagnati fino adesso, e lei ha risposto che trecento milioni se li era portati via il fisco britannico.

Succede però che uno scrittore cileno abbia venduto in patria più o meno ventotto milioni di esemplari dei suoi bestseller, intitolati *Il giorno decisivo*, *Politica, politicanti e demagogia* e i tre volumi delle

*Memorie di un soldato.* Siamo circa quattordici milioni, perciò ogni cileno ha comprato due esemplari dei suoi libri. Che lettori appassionati! Che autore di culto! Viva il Cile, cazzo! Tutto questo lo deduco con stupore, invidia e ammirazione dalle dichiarazioni di un cilenoyankee chiamato Edgar W. Tatman. Non so se è l'agente letterario di Ramón Ugarte, alias José Augusto Ramón, alias Daniel López, alias Mr Escudero, alias Pepe Ugarte, alias Ramón Augusto Pinochet eccetera, ma con grande scioltezza ha dichiarato alla commissione che indaga sui conti statunitensi del vecchio tiranno che la fortuna depositata sotto diversi nomi su svariatisimi conti ha per origine



il pagamento dei diritti d'autore dei suoi libri pubblicati e venduti a milioni.

E tutto in Cile. Sicuramente nelle librerie amano e venerano questo autore, che per di più legge quindici minuti al giorno, e la DINA (Dirección Nacional de Inteligencia) e la CNI, ben lontane dal reprimere, sequestrare e assassinare i cileni, in realtà si dedicavano a combattere la pirateria, a evitare che questa gloria delle lettere nazionali vedesse calare le sue entrate. Antonio Skármeta, Isabel Allende, Ariel Dorfman, Ramón Díaz Eterovic, potete immaginare quanta soddisfazione deve dare avere così tanti lettori in Cile? Insisto sull'encomiabile fedeltà a

Ramón Ugarte da parte dei lettori miei connazionali, dal momento che né *Le memorie di un soldato* (volumi I, II e III), né *Il giorno decisivo*, né *Politica, politicanti e demagogia* sono mai stati tradotti in alcuna lingua, a meno che non si conti il tentativo di traduzione fonetica compiuto alla Scuola di Cavalleria per istruire un po' le mule, impresa fallita per l'ostinata mancanza di vocazione alla lettura che caratterizza quei quadrupedi da caserma. Ventotto milioni di esemplari venduti in Cile! E io come un idiota a leggere Proust, Cervantes, Kundera, Kafka e altri autori di seconda categoria. Cara presidente Bachelet, uno scrittore di tale livello, con

vendite così alte, merita che venga eliminata dai libri l'odiosa IVA. E per favore, se qualcuno mi può prestare o noleggiare una delle grandi opere che mi sono perso, lo faccia, mi aiuti, *help*, mi salvi dalle tenebre della mia ignoranza.

Domani stesso restituirò i diplomi e le lauree che mi sono stati concessi, non ne sono degno: sono un uomo senza qualità, come scriveva Musil, sono un cileno che non ha letto il grande Ramón Ugarte.

## *Chi ci salva dai giudici cileni?*

L'indipendenza del potere giudiziario è ovvia in uno Stato di diritto, ma non per questo la società civile deve accettare che l'opinione di un giudice le sottragga la protezione garantita da trattati internazionali. È abbastanza curioso che in Cile, dove il ripristino delle istituzioni democratiche sta compiendo chiari progressi, un solo giudice, in questo caso il magistrato Víctor Montiglio, compia un mostruoso balzo all'indietro riportando il paese al fosco

passato prossimo dell'impunità concessa ai peggiori criminali e ladri della nostra storia.

In una società civile dovrebbe essere la società stessa a dettare le leggi che i giudici faranno rispettare, e se le leggi non garantiscono la sicurezza dei cittadini devono essere cambiate, anche contro il parere dei giudici. Il nuovo governo di Michelle Bachelet, che suscita tante speranze, dovrebbe prendere a esempio l'Argentina, in cui un governo responsabile e sensibile alle necessità di una giustizia degna di fiducia, rispettando il desiderio sociale di punire i responsabili delle pagine più crudeli della propria storia, ha abrogato le leggi per l'impunità di cui beneficiavano

centinaia di assassini. Vox populi. Quale cilena o cileno ha ancora dubbi sulle responsabilità criminali di Pinochet? Chi osa mettere in discussione il fatto che i generali Sergio Arellano Stark e Odalier Mena siano degli assassini? Chi muove un dito per difendere l'innocenza di due miserabili come Luis Carrera Bravo e René Bravo Llanos?

Secondo la peculiare sentenza del giudice Montiglio, nel caso denominato «Carovana della morte» non è possibile applicare la Convenzione di Ginevra contro i crimini di guerra, che fissa la non prescrittibilità dei crimini contro l'umanità ed è assolutamente valida in Cile in quanto firmata dallo Stato cileno

nel 1950, perché i crimini commessi da canaglie come Arellano Stark e compagnia bella furono perpetrati senza alcuna previa dichiarazione di guerra e perché gli oppositori della dittatura non erano organizzati come forze armate.

Su quest'ultimo fatto hanno ragione: nessuna delle persone assassinate nel caso «Carovana della morte» apparteneva a un'organizzazione militare, né aveva occupato una qualche parte del territorio nazionale. Ma dov'era, dove viveva, quali giornali leggeva, quale televisione guardava il giudice Montiglio, per non aver mai saputo del «siamo in guerra, signori» ripetuto mille volte dal grande tiranno? Amnistiare i

responsabili del caso «Carovana della morte», oltre a rappresentare un nuovo insulto alle vittime e ai loro familiari, è un vero abuso legale, un vile atto di compiacenza nei confronti di un gruppo di criminali. Chi ci difende da questi giudici?

In Cile, con il nuovo governo scelto in maniera meravigliosamente pulita dalla volontà dei cittadini, si sta aprendo una bella discussione per giungere a una visione unitaria del paese che vogliamo. Si possono suggerire migliaia di idee, ma ce n'è solo una davvero urgente e indispensabile: vogliamo un paese giusto e rispettoso di tutti gli accordi internazionali che garantiscono



il diritto alla vita e il castigo esemplare per chi lo viola. Finché resteranno aperte le ferite inferte dalla dittatura e dai suoi assassini, non ci sarà riconciliazione possibile. Perché il paese si riprenda dal trauma di convivere con assassini, di incontrarli per strada, di vederli muoversi protetti da trucchi legali adottati da giudici venali, è assolutamente necessario abrogare le leggi di amnistia di cui si avvalgono e avere il coraggio civile di affrontare con energia il nostro recente passato.

Come scrittore, quando sono in un altro paese, di solito vengo invitato a pranzo o a cena nell'ambasciata del mio. Sono sempre grato per queste

gentilezze e confido nel fatto che un giorno le forze armate cilene si spoglieranno della sciocca complicità di un corporativismo anacronistico e si costituiranno parte civile contro i criminali che hanno coperto e continuano a coprire di merda il loro prestigio. Quel giorno accetterò di sedermi accanto all'attaché militare, dell'esercito, della marina o dell'aeronautica, senza lo schifo che provo ogni volta che vedo un'uniforme.

*Ricordo di due riviste  
che in realtà erano una sola*

Una mattina del 1996 mi chiusi nella Bibliothèque Nationale di Parigi con l'idea di trovare a ogni costo tracce del mio passato nella formidabile emeroteca internazionale che, senza frapporre alcun ostacolo, i bibliotecari francesi offrono ai lettori e agli studiosi. Non sapevo bene cosa volessi e non m'importava, vengo da un'epoca molto ricca dal punto di vista sociale e ogni sguardo rivolto all'indietro mi riserva sempre

più di una sorpresa, piena di tenerezza e di emozioni forti. Così passai in rassegna centinaia di pagine di *Okay, Rico Tipo, Topaze* e altre decine di pubblicazioni degli anni Sessanta e Settanta, tutte create da disegnatori eccezionali e da sceneggiatori che erano anche scrittori, per ottenere quella cosa così difficile che si chiama «sguardo ironico» sulla società.

Cerca che ti cerca, all'improvviso su una scheda lessi due parole, *La Chiva*, e l'indicazione che tutta la raccolta era microfilmata. Mi sentii orgoglioso e subito riandai col pensiero alle mie compagne e ai miei compagni di militanza - molti di loro non sono più fra noi, sono scomparsi, inghiottiti

dalla macchina dell'orrore della dittatura di Pinochet e dei suoi seguaci civili -, perché fummo tutti fanatici lettori della *Chiva*.

Alla fine degli anni Sessanta molti di noi si preparavano a diventare protagonisti dei cambiamenti che, inevitabilmente, dovevano verificarsi nella società cilena. Studiavamo, leggevamo Marx e Sartre, Gramsci e Ho Chi Minh, il Che e Willy Brandt, Marta Harnecker e Olof Palme e, in mezzo a tanti autori da cui imparavamo qualcosa, leggevamo anche *La Chiva*.

Nel gergo popolare cileno, una *chiva* è una bugia il cui scopo varia a seconda di chi la racconta e del contesto. Perché il lettore contemporaneo possa

capire, farò due esempi: le bugie di Aznar che incolpavano l'ETA degli orrendi attentati dell'11 marzo, ripetute di nuovo due anni dopo da Acebes, sono una miserabile *chiva*. Il rovescio della medaglia è il guidatore che, dopo aver soffiato nell'etilometro dimostrando di avere pochissimo sangue in un fiume di alcol, si giustifica dicendo che ha appena fatto la respirazione bocca a bocca a un naufrago ubriaco.

Un giorno del 1967, in una casa di Santiago, un gruppo di vignettisti fra cui si contavano i fratelli Jorge e Alberto Vivanco, Palomo, Hervi e tanti altri, formarono una sorta di cooperativa con molte idee e pochi mezzi per dare vita alla

*Chiva*, una rivista di formato orizzontale dall'humour acido, il cui primo numero uscì nelle strade del Cile senza copertina, perché non c'erano soldi per coprire la spesa.

Fin dal suo primo numero *La Chiva* divenne parte di noi. Era una rivista che passava di mano in mano, di lettore in lettore, la comprava uno e la leggevano in cento, e nonostante l'ovvio danno per gli editori continuò a essere pubblicata grazie alla fedeltà dei pochi che l'acquistavano e alle indimenticabili campagne di solidarietà, come la «lotta per la copertina», destinata a finanziare una copertina vera e propria, o la «campagna della bustina di tè» con cui i lettori

aiutavano i vignettisti a sopportare i gelidi pomeriggi dell'inverno di Santiago.

Sulle sue pagine una galleria di personaggi popolari, di borgata, marciavano sventolando le bandiere delle loro rivendicazioni lungo il «Viale Generale Scontento», e quando, professori e studenti, iniziammo uniti i duri scioperi per democratizzare l'insegnamento in quello che fu il nostro Sessantotto, anche i personaggi della *Chiva* entrarono in sciopero e si rifiutarono di fare da protagonisti alle storie consuete. Gli editori assunsero allora dei miserabili crumiri chiamati Paperino, Topolino, i Tre Porcellini, Lone Ranger,



Fantômas e Braccio di Ferro, e la *Chiva* diede vita a un ricco dibattito sul diritto di sciopero e sulla necessaria solidarietà di classe.

Benché *La Chiva* avesse sempre più lettori, paradossalmente non arrivò mai a essere un successo di vendite, perché il suo contenuto socializzante faceva sì che i lettori la socializzassero. Ma senza dubbio ci accompagnò sulla formidabile strada dell'attivismo politico e sociale, che toccò il suo culmine il 4 settembre 1970, con la vittoria elettorale di Salvador Allende.

L'importanza mobilitatrice della *Chiva* venne riconosciuta dai dirigenti del governo popolare e fu deciso che anche i

suoi personaggi si unissero allo sforzo per trasformare la società cilena. La nostra realtà non era più una *chiva* e avevamo tutti l'obbligo di dire le cose come stavano, senza ambiguità né eufemismi. Ci aspettava un lungo periodo di sacrifici e di sforzi ancora maggiori, in sei anni avremmo gettato le basi di un socialismo democratico; sapevamo che la discussione in seno alla sinistra sarebbe stata dura e l'opposizione della destra e degli Stati Uniti feroce.

Così *La Chiva* passò a chiamarsi *La Firme*, che in gergo cileno significa una verità nuda e cruda. Durante i mille giorni del governo popolare vennero pubblicati centinaia di quaderni di educazione sociale e

politica; dovevamo spiegare perché nazionalizzavamo il rame, ma rifiutavamo un'economia basata sull'esclusivo monopolio statale preferendo scorporarla in un'area privata, una mista e una pubblica; dovevamo combattere l'assenteismo sul lavoro, l'alcolismo, il maschilismo, e promuovere una coscienza ecologica per proteggere il nostro patrimonio naturale. Nessun opuscolo o fascicolo affrontò questi compiti con la brillantezza e l'efficacia pedagogica della *Firme*. Non è esagerato asserire che *La Firme* sintetizzò lo sforzo creativo di un popolo, il popolo cileno, che voleva essere protagonista del proprio destino.

Trent'anni dopo, la raccolta completa della *Chiva* viene conservata come una reliquia nell'emeroteca della Bibliothèque Nationale di Parigi. In Cile quasi non se ne trova copia e i pochi esemplari che restano sono gioielli da collezionisti. Ma questo non significa che non fossimo affezionati alle due pubblicazioni; il fatto è che nel 1972 l'industria cartaria nazionale, un monopolio in mano alla destra, si rifiutò di consegnare la carta alla stampa governativa, indipendente e di sinistra, e allora, non sapendo come pubblicare i libri della casa editrice statale Quimantú (è bene dire che un libro, per esempio di Maksim Gor'kij,

arrivava a una tiratura di cinquantamila esemplari che si vendevano in due o tre giorni), compimmo il dovere del riciclaggio per continuare a stampare.

Scomparve così la maggior parte delle raccolte della *Chiva* e della *Firme*. Un bel destino per due riviste dalla chiara vocazione rivendicativa.

*La Chiva* e *La Firme*, tutti coloro che vi lavorarono, i loro indimenticabili personaggi, sono parte della mia memoria di scrittore e di cileno. Sono due fiamme che illuminano alcuni dei miei ricordi più belli e più sentiti.

## *Viva viva gli studenti...!*

«Viva viva gli studenti perché fanno lievitare il pane che esce dal forno con tutto il suo buon sapore» scrisse e cantò la nostra Violeta Parra negli anni Sessanta, quando nella striscia lunga e stretta delle più grandi e assurde ingiustizie non era ancora nato nemmeno uno dei ragazzi e delle ragazze che oggi sono protagonisti delle giornate di sciopero, delle occupazioni delle scuole e delle assemblee.

Le rivendicazioni degli studenti sono sempre

contraddistinte da intuizioni che vanno al di là degli obiettivi immediati e puntano a questioni che in futuro si ripercuoteranno non solo su di loro ma sulle generazioni a venire.

Oggi, nel 2006, gli studenti delle scuole superiori si mobilitano e lottano per un obiettivo molto più importante di uno sconto o del trasporto scolastico gratuito: stanno mettendo sotto processo una delle ultime misure adottate da un Pinochet quasi in fuga, una misura destinata a perpetuare l'ingiustizia del modello economico poi ereditato dai governi della Concertación para la Democracia. Solo così si può spiegare come mai i gerarchi della dittatura impiegavano più

di dieci anni a istituire definitivamente un sistema scolastico che metteva nelle mani del mercato la qualità dell'insegnamento.

Il 10 marzo 1990, esattamente un giorno prima che quel ladro di Pinochet lasciasse il potere, venne promulgata nell'ombra la LOCE (Ley Orgánica Constitucional de Enseñanza), che consegnava l'istruzione primaria, secondaria e universitaria alla dittatura del mercato, e cioè la trasformava in un affare in cui, paradossalmente, è lo Stato a mettere i fondi. L'essenza della LOCE, il nucleo di un corpus legale che attenta agli interessi e ai diritti dei giovani, antepone una presunta «libertà



d'insegnamento in regime di libera concorrenza», imposta dai proprietari delle scuole private ma con sovvenzioni statali, all'elementare diritto all'istruzione, quella conquista che fu l'orgoglio dei cileni fino all'11 settembre 1973, giorno in cui tutte le conquiste e i diritti della società civile furono schiacciati da quanti tradirono la costituzione che avevano giurato di difendere.

La LOCE privilegia gli interessi della «libera impresa», che fa sbavare i Vargas Llosa di tutte le razze, e ignora e disprezza le legittime aspirazioni culturali, scientifiche e tecnologiche delle generazioni che inesorabilmente erediteranno il paese.

Sono lontani i tempi in cui rettori e presidi erano la massima autorità gerarchica di scuole, licei e istituti, ma, per il bene della formazione e per tradizione democratica, seguivano le indicazioni dei consigli scolastici, rappresentanti degli studenti compresi. Oggi, nel 2006 come negli anni oscuri della dittatura, i responsabili degli istituti privati si chiamano «sostenitori» e ricevono le sovvenzioni statali senza dover rendere conto di come le impiegheranno, e qualunque suggerimento teso a migliorare il sistema scolastico è ritenuto un attentato a quella «libertà imprenditoriale» che fa sbavare quanti esibiscono orgogliosamente gli indicatori

macroeconomici di un paese che esporta dessert.

Non c'è un solo articolo della LOCE che possa essere difeso da un governo democratico, a meno che non si continui a ritenere giusto che i «sostenitori» dell'istruzione selezionino gli allievi per il loro potere di acquisto (di comprare insegnamento), per il loro conformismo (in modo da renderli individui servili), per il loro carattere «non problematico» (escludendo così quanti hanno subito la violenza criminale della dittatura con tutti i suoi lunghi strascichi), o esercitando il «diritto consacrato dalla libertà di mercato» di espellere i meno dotati.

La LOCE ha una base ideologica razzista, e chiunque sia di diverso avviso confronti una scuola pubblica con un'altra retta da un «sostenitore». La lotta degli studenti cileni ha obiettivi a lungo termine, e il più importante è legato alla nuova visione del paese che un governo democratico deve necessariamente elaborare. Vogliamo un paese in cui la maggior parte dei giovani sia condannata alla precarietà per mancanza di una preparazione moderna? Vogliamo un paese in cui i giovani debbano accontentarsi di osservare attoniti i portenti scientifici e tecnologici che non sono in grado di produrre proprio perché privi di una preparazione

sufficientemente dinamica da affrontare le sfide globali del futuro? Vogliamo un paese in cui sia la «libertà di impresa e di mercato» a decidere quale livello di sviluppo culturale, scientifico e tecnologico possiamo raggiungere per non ledere la competitività delle nazioni e delle aziende più avanzate? Vogliamo continuare a essere un paese che esporta dessert e importa computer?

Gli studenti cileni di certo non lo vogliono, e il governo di Michelle Bachelet ha il dovere e l'obbligo morale di ascoltare e accogliere ogni loro rivendicazione, perché stanno parlando del futuro, cominciano a immaginare un altro Cile possibile, e questo sì che è un

meraviglioso esercizio di democrazia. Aveva proprio ragione Pedro Aguirre Cerda: governare è educare. E aveva altrettanta ragione Violeta Parra quando cantava solidale guardando al futuro: «Viva viva gli studenti perché fanno lievitare il pane che esce dal forno con tutto il suo buon sapore...»

## *Ha padroni il mare?*

In un negozio di articoli sportivi, a Ibiza, fanno pubblicità alle moto d'acqua con uno slogan molto suggestivo: «Diventa il padrone del mare», e la frase è qualcosa di più di un trucco per vendere un gran numero di quegli arnesi velocissimi, che sono un segno di riconoscimento per gente tanto ricca quanto insensibile. In groppa alle scattanti moto acquatiche, quella gente spadroneggia davvero sul tratto di mare in cui si muove, bruciando benzina e

mettendo in pericolo i bagnanti o le piccole imbarcazioni che incrocia nelle sue evoluzioni a velocità vertiginosa.

Da lussuosi porti turistici, da lussuose dimore costruite dalla longa manus della speculazione edilizia, gli odierni padroni del mare guardano i tramonti senza vederli, troppo presi dai metri di lunghezza del nuovo yacht di qualche conoscente o dalla potenza dei motori che li portano da un'isola all'altra nel giro di pochi minuti, e allora decidono di cambiare al più presto i loro navigli bianchi, grazie ai quali godono del discutibile status di capitani della domenica, o di sciocchi con il diritto di prendere in mano un timone.



Qualche anno fa mi trovavo a Formentera e all'improvviso, sorpreso dalla quantità di imbarcazioni da diporto, tutte dotate di potenti motori, che uscivano dalla baia in mare aperto, chiesi cosa stesse succedendo. Uno di quei marinai della domenica aveva visto dei «pesci strani» che saltavano sul pelo dell'acqua, e da bravo idiota facoltoso, invece di spegnere il motore, aveva deciso di seguirli mentre questo o quell'altro idiota abbronzato chiamava con il cellulare tutti i loro conoscenti. In pochi minuti si radunarono una cinquantina di barche che, solcando le onde con le loro prue alte, fecero rotta sull'avventura gratuita offerta dal mare, il vasto spazio

blu di loro esclusiva proprietà.

La flotta di banchieri, produttori cinematografici, avvocati televisivi, industriali inquinatori e chirurghi estetici avvistò i «pesci strani» e prese a girare attorno a quelli che in realtà erano due delfini disorientati e atterriti dal rumore delle imbarcazioni.

Immaginiamo di camminare in campagna e di vederci piombare addosso all'improvviso cinquanta fuoristrada, dai motori rombanti, che ci circondano accecandoci con nuvole di polvere, e per di più rendono irrespirabile l'aria con i fumi dei loro tubi di scappamento. Si sentivano esattamente così quei delfini: non riuscivano più a captare i

segnali del branco, se mai ne arrivavano, ed erano in preda al panico davanti alle barche sempre più vicine, perché i marinai della domenica dovevano a ogni costo fotografare o filmare quei «pesci strani».

L'epilogo non si fece attendere: un'elica toccò il dorso di un delfino, il sangue tinse l'acqua, ma il sacrificio del primo cetaceo permise all'altro di rompere il cerchio e fuggire in mare aperto, perché le cinquanta imbarcazioni fermarono i motori e tutti si diedero a controllare l'elica assassina. Una barca da 250.000 euro suscita grande solidarietà.

Questa storia non è l'invenzione di uno scrittore, l'ho

vista accadere a Formentera, così come ho visto l'inutilità della Guardia Civil che non interrogò nemmeno uno di quegli sventati, responsabili della morte di un animale protetto e in via di estinzione. Si trattava di gente facoltosa, dei padroni del mare, e a loro non si possono addossare responsabilità ecologiche.

Una delle maggiori sciocchezze che si sente dire dai politici dei paesi affacciati sul mare è che il turismo è una delle attività economiche più importanti; ma non precisano quale turismo e non spiegano nemmeno se porti qualcos'altro oltre a camerieri e rifiuti. I proprietari delle strutture che accolgono il turismo di massa

sono un'altra variante dei padroni del mare - e questa non è affatto un'affermazione azzardata - perché hanno ottenuto che governi e amministrazioni locali considerino una cosa logica e naturale la separazione del mare dal suo contesto costiero, istituendo una sorta di confine di convenienza che nega il rapporto di interdipendenza biologica fra la terra e il mare, da cui fra le altre cose deriva il microclima della costa.

Una semplice veduta aerea dei litorali mediterranei fa sì che qualunque persona mediamente informata si ponga alcune domande. Tutte le strutture del turismo di massa sono dotate di impianti di depurazione? O si è

invece lasciato l'onere di depurare le acque reflue alle piccole città che fino a venticinque anni addietro non ospitavano questo tipo di strutture? La maggior parte delle bandiere blu conferite dall'Unione Europea è fraudolenta; vengono infatti concesse sulla base di rapporti in linea con gli interessi dell'industria turistica, grazie a mazzette, perché la corruzione è strettamente legata a questo tipo di sviluppo e in realtà milioni di turisti fanno il bagno in un miscuglio di merda, prodotti chimici industriali, residui tossici dell'agricoltura e, con un po' di fortuna, acqua.

Chi controlla davvero il poco pesce che ancora si pesca nel

Mediterraneo, di cui in estate la domanda si moltiplica per mille? Nei ristoranti delle coste spagnole, francesi, italiane e greche vengono servite specie quasi estinte con il beneplacito delle autorità incaricate di proteggere il mare.

Sarebbe lunga, ma anche facile da stendere, la lista di chi, grazie a leggi liberali legate al mercato, si crede padrone del mare. Al di là delle considerazioni biologiche, bioetiche, ecologiche e di semplice buon senso, è fondamentale riprendere possesso del mare in nome dell'umanità, individuare gli spazi recuperabili e metterli in salvo dall'avidità immobiliare e turistica.

Urge realizzare finalmente un censimento delle specie e concedere risorse per far rispettare i divieti di pesca. Urge adottare nuove misure a livello europeo - se davvero l'Unione Europea serve a qualcosa -, misure che limitino l'inquinamento primario del mare, per esempio l'inquinamento acustico, chimico ed estetico provocato dalle centinaia di migliaia di imbarcazioni la cui unica giustificazione è l'ozio irrazionale dei ricchi. E naturalmente urge limitare la produzione di rifiuti non riciclabili che concludono il loro viaggio in mare.

E se qualcuno ha dubbi al riguardo, che contempli gli



scenari del Meridione italiano, spagnolo e greco, dove le coste sono coperte di plastica, biodegradabile, nel migliore dei casi, dopo novant'anni.

È molto lunga la lotta ai padroni del mare.

# Il potere dei sogni

## *Memoriale degli anni felici*

I mille giorni del governo popolare furono duri, intensi, sofferti e felici. Dormivamo poco. Vivevamo ovunque e in nessun posto. Avevamo problemi seri e cercavamo soluzioni. Quei mille giorni possono essere accompagnati da qualunque aggettivo, ma se esiste una grande verità è che, per quanti come me hanno avuto l'onore di essere militanti del processo rivoluzionario cileno, furono giorni felici, e quella felicità è e sarà sempre nostra, resta e

resterà immutabile.

Care compagne, cari compagni, chi di noi può dimenticare il sorriso dei fratelli Weibel, di Carlos Lorca, di Miguel Enríquez, di Bautista von Schowen, di Isidoro Carrillo, di La Payita, di Pepe Carrasco, di Lumi Videla, di Dago Pérez, di Sergio Leiva, di Arnoldo Camú, di tutte e tutti coloro che, trent'anni dopo, non sono con noi ma vivono in noi?

Ognuno ha nella memoria un album privato di ricordi felici di quei giorni in cui abbiamo dato tutto, e ci sembrava di dare molto poco, perché avevamo impressi sulla pelle i versi del poeta cubano Fayad Jamis: «Per questa rivoluzione bisognerà dare tutto, bisognerà dare tutto

e non sarà mai abbastanza». Ci fu chi, da un comodo e vigliacco scetticismo, si godette un tempo morto che chiamò gioventù. Noi sì che abbiamo avuto una gioventù, e fu vitale, ribelle, anticonformista, incandescente, perché si forgiò nel lavoro volontario, nelle fredde notti di azione e propaganda. Non ci furono baci d'amore più focosi di quelli dati nel fragore delle brigate muraliste. Chi baciò una ragazza della brigata Ramona Parra o Elmo Catalán, baciò il cielo e non ci fu sciabola militare capace di togliergli quel sapore dalle labbra.

Altri, dall'atroce vigliaccheria di chi criticava senza apportare nulla, senza mettersi in gioco, senza bruciarsi, senza conoscere

il magnifico sentimento di fare la cosa giusta al momento giusto, se ne restavano nelle loro grandi ville senza gloria, mangiando con l'argenteria che avevano ereditato dagli *encomenderos* e bevendo puro sudore di operai, e da là ci ammonivano che stavamo commettendo eccessi. Certo che commettevamo errori. Eravamo autodidatti nel grande compito di trasformare la società cilena. Prendemmo molte cantonate ma non allungammo mai le mani sui beni del popolo. Altri cospiravano, noi facevamo campagne di alfabetizzazione. Altri si aggrappavano con furia omicida ai beni ingiustamente ottenuti, perché le proprietà terriere vengono sempre dal furto; noi

consentimmo per la prima volta ai paria della terra di guardare negli occhi il padrone e dire: «Grandissimo figlio di puttana, hai sfruttato me e i miei genitori e i miei nonni, ma i miei figli e i figli dei miei figli non li sfrutterai». E queste parole sono parte della nostra felice eredità, della nostra felice memoria.

Fumavamo marijuana delle Ande mista al tabacco dolciastro dei Barbacoas. Ascoltavamo i Quilapayún e Janis Joplin, cantavamo con Víctor Jara, gli Inti-Illimani e i Mamas and Papas. Ballavamo con Héctor Pavez e Margot Loyola, e i quattro ragazzi di Liverpool facevano sospirare i nostri cuori. Portavamo pantaloni a zampa di elefante, e le nostre ragazze

minigonne che eccitavano Dio e il diavolo. E avevamo il nostro modo di fare, perché bastava una sola parola per sapere cosa eravamo e cosa sognavamo: ciao compagna, ciao compagno. E con questo era detto tutto.

Ángel Parra, Rolando Alarcón, Isabel Parra e i mille altri cantautori ci fecero conoscere una nuova dimensione dell'amore, quel formidabile sostantivo che iniziavamo a declinare alla nostra maniera.

Ci ponemmo mete impossibili, sud-realiste, e le raggiungemmo. Una sola volta nella nostra storia tutti i bambini del Cile hanno bevuto mezzo litro di latte al giorno, di latte bianco e giusto, di latte necessario e proletario, perché fu giustamente finanziato



da chi produceva la ricchezza. Un giorno si organizzò il grande vertice della United Nations Conference on Trade and Development, la conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, e gli architetti, gli ingegneri e i capomastri dichiararono che era impossibile innalzare il grande edificio che ci avrebbe mostrato come un popolo in marcia, ma i nostri muratori, elettricisti, stuccatori e capomastri con il casco o il cappello in carta di giornale schizzato di gesso dissero che invece era possibile e lo costruirono. Divenne l'edificio della gioventù cilena. Chi non ha mangiato almeno una volta nella UNCTAD? Detto anche Palazzo Gabriela Mistral,

fu poi usurpato dagli assassini. Ma è ancora lì e lì resterà come un gigantesco testimone di quei mille giorni in cui tutto fu possibile.

Quelli che non avevano immaginazione né un posto in questo regno del possibile, della felicità possibile, cospiravano contro il sole, contro il mare, contro l'estate, dalle loro ville di Reñaca o di Papudo. Ma nelle località balneari più popolari le famiglie degli operai se ne stavano per la prima volta al sole, davanti al mare, che ci bagnava tranquillo. Giocarono partite di briscola al tramonto, passeggiarono mano nella mano, si amarono, fecero progetti, mentre i bambini erano seguiti dai volontari della Federación

Estudiantes de Chile, e si godevano i burattini, il teatro, le lezioni di musica e pittura che impartivano gli artisti militanti di un popolo in marcia.

Trent'anni dopo, alcuni di quelli che non ebbero il coraggio di mettersi in gioco, di dare tutto, si vantano di una strana capacità premonitrice che avrebbe permesso loro di vaticinare il disastro e li avrebbe ammoniti di tenersi ai margini. Poveri miserabili che si persero l'opportunità più bella di fare la storia, ma di farla giusta. Gli stessi miserabili sono ora i paladini della riconciliazione e ci rinfacciano gli «eccessi». Ma questi illuminati non ne menzionano mai neppure uno con tutta la forza dei particolari.

Cosa causammo all'imperialismo yankee quando nazionalizzammo il rame? Dimenticano che lo facemmo con un tale garbo, pagando addirittura indennizzi, da guadagnarci un gran numero di critiche a sinistra. Ma sceglieremmo questi modi perché non volevamo un confronto diretto con il nemico dell'umanità. Sapemmo rispondere alle provocazioni con fermezza, e con violenza se necessario, ma non fummo mai dei provocatori. Il nostro era il tempo dei costruttori, prestammo tutta la nostra attenzione alla malta che avrebbe unito i mattoni della grande casa cilena, e nessuna alla congiura, perché eravamo e siamo donne e uomini d'onore.

La più grande espressione culturale di un popolo è il suo ordinamento, e noi fummo un popolo molto colto perché il nostro ordinamento, poliedrico, pluralista, a volte dolcemente anarchico, ci orientava verso la vita. Il sogno di Salvador Allende era di portare l'aspettativa di vita dei cileni al livello dei paesi sviluppati. La sua sfida personale era riuscire a far sì che ogni cileno avesse a disposizione vent'anni in più per sviluppare le sue capacità creative, il suo ingegno, e perché la vecchiaia non fosse uno spazio di miseria e di sconfitta e diventasse invece la somma di un'esperienza, l'eredità di un popolo.

In un'intervista di Roberto

Rossellini, il Compagno  
Presidente racconta che le sue  
mani di medico avevano  
compiuto millecinquecento  
autopsie, che le sue mani di  
medico conoscevano l'atroce  
forza della morte e la precaria  
fortezza della vita. Salvador  
Allende fu il leader più illustre  
dell'America Latina, la sua meta  
era la vita, la vita era il suo  
motto, e la vita fu la nostra  
bandiera di lotta.

A trent'anni dal crimine, ci  
sono miserabili che interpretano  
il suicidio di Allende come una  
sconfitta. Non capiscono le  
ragioni di un uomo leale che, nel  
fragore del combattimento,  
comprese come quell'ultimo  
sacrificio avrebbe evitato al suo  
popolo la massima umiliazione:

vedere il suo dirigente, il suo leader, incatenato alla mercé dei tiranni.

Care compagne, cari compagni, non c'è onore più grande di quello di essere stati compagni di lotte e di sogni di un uomo come Salvador Allende. Non c'è orgoglio più grande di quei mille giorni sotto la guida del Compagno Presidente.

Non siamo vittime né del destino né dell'ira di un dio impazzito. La storia ufficiale, la menzogna come ragione di Stato ci presentano come responsabili di un crimine ma, ogniqualvolta cercano di spiegarlo, le parole fuggono dalle loro bocche, perché non vogliono far parte del vocabolario della vergogna. Se il nostro tentativo di rendere

il Cile un paese giusto, felice e degno ci rende colpevoli, allora accettiamo la colpa con orgoglio. Il carcere, la tortura, i desaparecidos, il furto, l'esilio, il fatto di non avere un paese a cui tornare, il dolore, se tutto questo era il prezzo da pagare per i nostri sforzi di giustizia, allora si sappia che li abbiamo pagati con l'orgoglio di chi non ha mai rinunciato alla propria dignità, di chi ha resistito agli interrogatori, di chi è morto in esilio, di chi è tornato a lottare contro la dittatura, di chi ancora sogna e si organizza, di chi non partecipa alla farsa pseudodemocratica degli amministratori dell'eredità della dittatura.

Insieme a Salvador Allende



fummo protagonisti dei mille giorni più pieni, belli e intensi della storia cilena. Su di noi lasciarono cadere tutto l'orrore, ma non riuscirono né riusciranno mai a cancellare dai nostri cuori il Memoriale degli Anni più Felici.

Quando nei momenti più duri dei nostri mille giorni, le provocazioni del fascismo, della destra, dell'imperialismo yankee facevano sì che l'ira si impadronisse pericolosamente dei nostri animi, il Compagno Presidente ci dava questo consiglio: «Andate a casa, baciate vostra moglie, accarezzate i vostri figli». A trent'anni dal grande tradimento, che la vicinanza dei nostri, il ricordo di coloro di cui

sentiamo la mancanza e l'orgoglio di quanto abbiamo fatto siano i grandi ispiratori di ciò che dobbiamo ricordare. Che le parole «Compagna» e «Compagno» suonino come una carezza. Beviamo con orgoglio il vino degno delle donne e degli uomini che hanno dato tutto, hanno dato tutto e hanno pensato che non era ancora abbastanza.

## *La tortura come ideale*

Chi è passato dall'esperienza della tortura - e io sono fra questi - è in genere restio a parlare dell'argomento per un'elementare questione di pudore, ma nessuno tace quando si tratta di denunciare questa piaga del comportamento umano e le canaglie che inducono a praticarla. Dopo aver visto le spaventose fotografie che mostrano la soldatessa Lynndie England, ventun anni, incinta di sei mesi, mentre collabora con singolare entusiasmo

all'«ammorbimento» di prigionieri iracheni, l'orrore, i vecchi fantasmi di un passato ancora recente, cedono terreno all'ira provocata dalle parole di Donald Rumsfeld, quando censura a denti stretti quello che ovviamente sapeva, e uno non può fare a meno di rallegrarsi per il rientro delle truppe spagnole, di quei soldati, uomini e donne, che non devono essere complici delle violazioni dei diritti umani, della Convenzione di Ginevra, delle più elementari norme di rispetto verso i vinti commesse dagli occupanti dell'Iraq.

Nella condanna della tortura non c'è posto per alcuna considerazione «politicamente corretta». Le alte sfere sono

sempre a conoscenza delle torture, non ci sono innocenti né ambiguità che consentano di ammettere ignoranza riguardo a quanto fanno le truppe e, nel caso delle truppe statunitensi, è chiaro fino alla nausea chi siano i responsabili delle torture. Dall'assassinio di Kennedy, la guerra sporca - con la tortura come arma più efficace - ha caratterizzato la politica estera statunitense. La tristemente nota Escuela de las Américas, nella zona del Canale di Panamá, e le sue filiali di Fort Bridge e del North Carolina, sono state le università incaricate di preparare la peggiore feccia torturatrice del pianeta, con l'appoggio convinto di democratici e repubblicani che

ne erano a conoscenza.

Gli Stati Uniti d'America hanno formato e sostenuto torturatori del livello di Pinochet, Videla, Ríos Montt e Hugo Banzer. Un «Eroe Americano» celebrato da Reagan, il capitano Oliver North, non ha esitato a organizzare la vendita di armi all'Iran mentre i *pasdarán* dell'ayatollah Khomeini tenevano in ostaggio i funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, per poi finanziare e formare con quel denaro i peggiori criminali che il continente americano abbia mai conosciuto, i *contras* del Nicaragua; quei «combattenti per la libertà», come li chiamava Reagan, obbligavano i padri di

ragazzi sandinisti a farli a pezzi vivi, a colpi di machete, davanti a tutta la famiglia. Può forse stupirci adesso che il soldato Lynndie England, ventun anni, incinta di sei mesi, torturi iracheni con il suo più bel sorriso?

Quando i britannici, estensione degli Stati Uniti in Europa, sconfissero dei ragazzi morti di fame, di freddo e male armati alle Malvine, furono abbastanza gentili con gli ufficiali argentini, vigliacchi che si erano consegnati al nemico prima ancora che esplodesse uno sparo, ma stettero lì a godersi lo spettacolo quando i loro *gurkha* sodomizzarono, strapparono occhi e testicoli, mozzarono lingue ai soldati che

si erano arresi. Adesso può forse stupirci che anche i soldati britannici torturino in Iraq?

Henry Kissinger, un criminale che vanta il premio Nobel per la pace, una volta si giustificò dicendo che la tortura era intrinseca alla guerra sporca. Ci sono forse guerre pulite? Può esserci una guerra più sporca di quella irachena, quando è stato dimostrato fino alla nausea che si basa solo su imbrogli? Il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti che sostituirà Paul Bremer come console dell'impero in Iraq si chiama John Negroponte ed è stato nominato da un'ampia maggioranza del senato statunitense; democratici e repubblicani hanno salutato il valore di questo diplomatico che



nell'ombra, come esperto in «guerra sporca», organizzò, finanziò e addestrò il Battaglione 136 in Honduras. Fra il 1981 e il 1985, Negroponte non svolgeva le sue mansioni di ambasciatore nella sede diplomatica di Tegucigalpa, ma a El Aguacate, una base militare dove finivano di addestrarsi i torturatori argentini e cileni, mentre gli indigeni come Rigoberta Menchú servivano da cavie a questo consesso internazionale di sadici. Nel maggio 1982 una suora, Leticia Bordes, si recò all'ambasciata statunitense di Tegucigalpa per conoscere la sorte di trentadue religiose del Salvador che si erano rifugiate in Honduras dopo l'assassinio

del vescovo Oscar Romero. Parlò con Negroponte, il quale disse di non saperne nulla, ma anni dopo Jack Binns, diplomatico statunitense, assicurò che le suore erano state sequestrate, violentate, torturate e lanciate vive da elicotteri, e che John Negroponte ne era perfettamente a conoscenza. Qualcuno può forse avere dubbi su cosa aspetta gli iracheni con questo sinistro personaggio come plenipotenziario dell'impero? Qualcuno può forse avere dubbi sul fatto che per Rumsfeld, Wolfowitz, Rice, Cheney e Bush la tortura acquisisca la categoria di ideale?

È qualcuno può avere ancora dubbi sulla legittimità di strappare le truppe spagnole a

quell'indegno pantano che è  
oggi l'Iraq?

## *Neruda e una pietra coperta di muschio*

Qualche settimana fa, la giornalista cilena Isabel Liphay mi ha inviato dalla Germania una storia commovente che parla di un altro Neruda, al margine delle doverose celebrazioni per il centenario della nascita, una storia che, volendo darle un titolo, dovrebbe chiamarsi: «Le ragioni del silenzio».

Non ho conosciuto Pablo Neruda nell'intimità, l'ho visto appena tre volte, ma quelle tre

occasioni sono state decisive per concludere che negli occhi del poeta c'era una singolare tristezza, un po' come la tristezza dei naufraghi che, salvati e ricondotti nei luoghi d'origine, continuano ad avere nostalgia dell'isola deserta in cui erano Robinson Crusoe, una tristezza che aumenta quando capiscono che non torneranno mai sull'isola.

La storia di Isabel Liphay, scritta in modo sintetico come dev'essere per le buone storie, mi ha spinto, anticipando un viaggio in Olanda previsto per ottobre, a partire deciso a rintracciare una pietra dimenticata coperta di muschio.

Durante il viaggio ho cercato nella biografia di Pablo Neruda

scritta dall'amico e compagno del Partito comunista cileno Volodia Teitelboim, sicuramente la migliore, dati su María Antonieta Hagenaar, la mitica «olandese di Giava», prima moglie del poeta, cui questi dedicò versi pieni di apprensione, indizio di un disamore che poteva risolversi solo con un distacco definitivo. Non ho trovato molte informazioni, appena qualche cenno e la conferma che in effetti fu sposata al poeta e da lui ebbe una figlia: Malva Marina.

Si dice e si sa che le donne di Neruda ebbero un'importanza capitale nella sua opera. Con María Antonieta Hagenaar il poeta condivise gli anni di esilio

in cui il suo genio trovò gli elementi per scrivere *Residenze sulla terra*.

Malva Marina Reyes - Neruda si chiamava Neftalí Reyes - nacque a Madrid il 18 agosto 1934, forse chiamata a essere il fiore più importante di quella dimora madrilenana che gli amici, Antonio Machado, María Teresa León, García Lorca, Miguel Hernández, Rafael Alberti, chiamavano giustamente «la casa dei fiori». Malva Marina, però, nacque con l'indelebile marchio dei fiori più effimeri, quelli che non arrivano a mostrare la pienezza dei loro petali né a offrire il loro inebriante aroma. La bambina venne al mondo idrocefala e forse la sua nascita segnò il

poeta con un dolore definitivo, perché non esiste dolore più intenso della certezza di sopravvivere ai propri figli.

I versi in cui Neruda parla della piccola sono tristi, enigmatici, come se avesse cercato di salvarsi dal dolore con la perfezione del suo genio: «Oh bimba tra le rose, oh peso di colombe / oh fortezza di pesci e di roseti / la tua anima è una bottiglia colma di sale assetato» (*Ode con un lamento*). In tutta la sua ricca corrispondenza, Neruda menziona la figlia solo in una lettera al padre: «Sembra che la bambina sia nata prima del tempo ed è stato molto difficile tenerla in vita».

Nel 1936, i madrileni si preparano alla grande tragedia



del fascismo, la repubblica è in pericolo, Neruda è un attivista della democrazia, apre la sua casa a tutti coloro che sono decisi a lottare contro Franco, e apre anche il suo cuore a un'altra donna, Delia del Carril, la «Formichina», pittrice e compagna di causa. María Antonieta Hagenaar, l'olandese di Giava, scompare dalla sua esistenza, e con lei la piccola Malva Marina, che si ritira dalla vita del poeta con lo stesso silenzio con cui se ne va un'ombra.

In quello stesso anno, il 1936, «nell'ora del fuoco, nell'anno della scarica» come lo definì benissimo César Vallejo, l'olandese di Giava, con la sua solitudine di abbandonata, e la

piccola Malva Marina lasciano la Spagna e se ne vanno in Olanda. Forse nella valigia avevano i versi scritti per loro da Federico García Lorca come unico grande ricordo: «Bambina di Madrid, Malva Marina / non voglio darti fiore né conchiglia, / fuoco celeste e amore / poso pensando a te sulla tua bocca».

Estranea alla bellezza e all'orrore, lontana dall'amore e dall'odio, Malva Marina proseguì la sua esistenza vegetale a Gouda, abbandonata persino dalla madre, che la affidò a una coppia olandese. Non seppe della fine della repubblica spagnola, né della morte di García Lorca, né della morte di Machado, né della morte di Miguel Hernández, né

della morte della poesia quando cadde l'ultima barricata nel quartiere madrilenno di Lavapiés. Non seppe che i nazisti invadevano l'Olanda e l'orrore marciava al ritmo della musica di Wagner in tutta Europa. Non seppe nemmeno che suo padre organizzava a Trompeloup, vicino a Bordeaux, la più grande operazione di salvataggio di repubblicani spagnoli perseguitati da Franco e dalle autorità filonaziste della Francia occupata. Rimase a galleggiare nel ventre benevolo degli assenti, grazie all'acqua in cui era sprofondata la sua mente, e si rifiutò di nascere in un mondo di timore e di spavento.

Il vecchio cimitero di Gouda è monumento nazionale, mi spiega

l'amico Gerd Kooster, nessuna tomba può essere aperta o rimossa, così la sua eternità è la stessa fragile eternità del pianeta.

Dopo avere girato per un'ora fra gli stretti sentieri del cimitero, invasi da una vegetazione in cui predomina il verde tenue dell'umidità, abbiamo trovato la tomba di Malva Marina, quella piccola traccia del sangue di uno dei più grandi poeti di tutti i tempi, e forse la responsabile della smorfia di tristezza che segnava sempre il volto del padre, come se l'acqua in cui sprofondava la figlia si fosse insediata nelle sue eterne occhiaie.

L'iscrizione che copre la lapide su cui cresce il muschio è

laconica: «Qui giace la nostra amata Malva Marina Reyes nata a Madrid il 18 agosto 1934 / deceduta a Gouda il 2 marzo 1943».

Perché crescono le felci nei cimiteri dimenticati? Perché le gazze scelgono questi luoghi per provare il loro verso? Perché il muschio è sinonimo di oblio? Perché Neruda, nella sua poesia *Farewell*, scrive: «Dal fondo di te, e inginocchiato / un bimbo triste, come me, ci guarda»?

Salve, Pablo, salve, Poeta, come scrisse benissimo Atahualpa Yupanqui: «Grazie per la tenerezza che ci hai dato». Quando alzerò il bicchiere per brindare ai tuoi cent'anni di Poeta e di compagno, ti farò queste domande e molte altre. E

quando tornerò a Isla Negra,  
alle tue polene, alle tue  
collezioni di bottiglie e di oggetti  
infantili, guarderò giù dalla  
scogliera dove ancora crescono  
le Malve cullate dalla salmastra  
brezza Marina.

## *Condor*

Pinochet può essere processato per i delitti ordinati durante l'Operazione Condor, un piano di terrorismo internazionale ideato da lui stesso, dal dittatore argentino Videla, dal boliviano Banzer e dal paraguaiano Stroessner, il cui obiettivo era di assassinare gli oppositori politici al di là dei confini nazionali. Obiettivo raggiunto persino negli Stati Uniti, dove con la complicità della CIA assassinarono Orlando Letelier, ex ministro degli Esteri del

governo di Salvador Allende, e la sua segretaria nordamericana, una ragazza di nome Ronnie Moffit. Questa è storia recente, l'abbiamo ripetuta tante volte, e ogni volta siamo andati a sbattere contro la maledetta complicità dei giudici cileni con la dittatura di Pinochet. Tutto il potere giudiziario cileno, fra il 1973 e il 1980, era in mano a prevaricatori, a soggetti indegni di svolgere il lavoro di giudice, di rappresentante della Legge. Un giorno dovranno finire anche loro sotto processo. Anche questa è storia, un po' più recente, e il desiderio di giustizia del popolo cileno si nutre di questa storia.

Poco tempo fa, a Santiago del Cile, ho preso parte a una



riunione con i miei compagni della Guardia di Salvador Allende, i miei compagni del GAP, con cui ho condiviso l'enorme onore di vegliare sulla sicurezza del Compagno Presidente. Ci siamo ritrovati fra abbracci e battute sui nostri chili di troppo, i capelli grigi o la calvizie, noi sopravvissuti, perché furono molti, troppi, i membri del GAP che morirono lottando nella Moneda, e ancora di più quelli che scomparvero dopo essere stati atrocemente torturati nella caserma del reggimento Tacna di Santiago. Fra le varie cose, abbiamo parlato di quanto sta accadendo in Cile in seguito al Rapporto sulle torture, sull'orrore e sul terrore sistematici che durante i

sedici anni della dittatura sono stati l'unico modo di operare dei militari e delle forze di sicurezza. Il GAP era formato dai migliori quadri politici e, malgrado il passare degli anni, ci confortava vedere che eravamo ancora persone, militanti, capaci di analizzare la realtà con la generosità e la passione di trent'anni prima. Anche questa è storia.

I miei compagni del GAP assolsero un onorevole compito imposto dalla nostra costituzione cilena, che ci obbligava a impugnare le armi per impedire la rottura istituzionale e l'avvento di una dittatura. Anche questa è storia.

Nessuno dei miei compagni del GAP, né i familiari dei morti

in combattimento, di quelli scomparsi dopo essere stati sequestrati, ha ricevuto la benché minima scusa o un risarcimento da parte dei tre governi democratici seguiti alla dittatura. Non sono stati nemmeno ricevuti dal presidente Lagos - un socialista - per potergli esporre le loro necessità e, peggio ancora, continuano a vivere come cittadini di seconda o di terza categoria, quasi proscritti per essere stati membri della Guardia di Allende, per aver lottato in difesa del governo costituzionale. La maggior parte tira avanti con lavori precari, mal pagati, altri semplicemente sono disoccupati, altri ancora hanno pallottole in corpo, pezzi

di piombo che fanno male con tutto il dolore del 1973, ma fra loro s'impone la solidarietà dei militanti, di quelli che hanno dato tutto e quindi condividono il poco che hanno. Anche questa è storia.

Oggi, che è lunedì e in Europa è inverno, la stampa informa che il giudice Juan Guzmán, un giudice perbene, almeno uno, ha deciso di processare Pinochet per le sue responsabilità criminali nell'Operazione Condor, ma la sua difesa, capeggiata da un terrorista di nome Pablo Rodríguez, uno degli assassini del generale René Schneider, comandante in capo dell'esercito cileno quando Allende vinse le elezioni con Unidad Popular nel 1970,

annuncia che ricorrerà all'habeas corpus per evitare il processo al suo cliente. Durante la dittatura, i familiari degli arrestati, dei sequestrati, dei torturati, degli assassinati, presentarono oltre quindicimila richieste di habeas corpus ai tribunali cileni e non ne fu accolta nemmeno una. Anche questa è storia.

La giustizia cilena ha oggi l'opportunità di iniziare a lavarsi la faccia, negando il ricorso a Pinochet e lasciandolo portare in giudizio. La pena sarà minima, la legge cilena non consente che una persona anziana finisca in carcere, e così dev'essere, è legale, è umano, ma il processo a Pinochet ha un valore che va oltre la sanzione: permetterà di

conoscere la verità su molte uccisioni e i nomi degli assassini.

Capita anche a me, come a molti cileni, di augurare lunga vita a Pinochet: voglio vederlo spogliato di tutti i beni che ha rubato e che secondo i rapporti della Riggs Bank ammontano a oltre diciotto milioni di dollari in conti segreti. Quella rovina umana, quello scarto della natura, quel mucchietto di merda non merita la minima considerazione né il minimo compatimento. Sono altri i temi che occupano e devono occupare l'attenzione dei cileni. Uno è la speranza reale, sincera, piena di emozione, che crea la candidatura di Michelle Bachelet alla presidenza della

repubblica, una compagna serena e brillante che rappresenta il meglio della nostra tradizione politica e che può contare sulla simpatia, l'affetto e l'appoggio del settanta per cento delle cilene e dei cileni. E un altro tema è la vita, la vita stessa, che iniziamo a ricostruire secondo i nostri sogni di libertà.

Ho ancora impresso negli occhi l'ultimo giorno trascorso con i miei compagni del GAP a El Cañaveral, nella casa persa fra monti, boschi e fiumi dove ricevevamo la formazione necessaria per difendere la vita del nostro caro Compagno Presidente. Laggiù, fra uomini temprati in combattimento, brillava la luce infinita della

solidarietà: tutti si preoccupavano per la mia compagna, perché Carmen aveva visitato Villa Grimaldi, il posto dov'era stata torturata assieme ad altre centinaia di ragazze e ragazzi. Tutti le stavano attorno, l'abbracciavano, le davano l'affetto forte dei militanti, la fiera tenerezza dei lottatori, la tenera ferocia dei valorosi.

Con un ricordo così, che cazzo m'importa della sorte di Pinochet? E anche questa è storia.



## *Il giorno più atteso*

Poche ore fa, ho salutato mio figlio Sebastián all'aeroporto di Gijón. Come sempre, ho nascosto la tristezza dell'addio dietro un paio di battute e poi ho visto il mio giovanotto di vent'anni, mano nella mano con la sua ragazza, farmi ciao prima di entrare nella sala d'imbarco. Come sempre, dato che l'uomo è un animale dall'atteggiamento protettivo per quanto assurdo possa apparire, sono rimasto lì finché l'aereo non è decollato. Come sempre, ho ripensato ai

giorni e alle ore trascorse insieme e mi sono soffermato sul ricordo di una camminata sulla spiaggia solitaria con lui che mi chiedeva di raccontargli del mio ultimo viaggio in Cile. Emozionato, gli ho detto che era stato un bel viaggio, che avevo rivisto i miei vecchi amici, i cari compagni della Guardia del presidente Allende, e che pian piano iniziavo a progettare il mio ritorno.

Mio figlio sfoggiava con orgoglio una maglietta del Social Forum cileno, il bel disegno di Federica Matta splendeva nella luce marina. «Quella bestia è ancora lì, nessuno lo tocca?» ha chiesto all'improvviso.

Sì, la bestia, il criminale, l'assassino, il ladro era ancora in

Cile, protetto dalla più odiosa impunità.

«Staremo bene in Cile. Prenderò un paio di cavalli» ho risposto per scacciare quella vergognosa presenza.

Quando il volo di mio figlio è scomparso dal pannello delle partenze, sono tornato all'automobile, ho acceso il motore e allora il miracolo della radio mi ha dato la notizia più imprevista: la Corte Suprema di Giustizia aveva respinto la richiesta di habeas corpus presentata dalla difesa, e la bestia, il criminale, l'assassino, il ladro sarebbe stato sottoposto al processo tanto atteso dalla società cilena, dai cileni che abitano fra la cordigliera e il mare, da quelli che vivono nella

diaspora, da quelli che sono nati sotto altri cieli e sono cresciuti con il nostro amore per quel lontano paese disseminato di isole.

Avevo creduto che questo giorno tanto atteso non sarebbe mai giunto, lo confesso, e non per sfiducia nella giustizia, ma in coloro che hanno l'incarico di amministrarla. Quante vite si sarebbero salvate se i tribunali cileni avessero accettato le richieste di habeas corpus presentate dai familiari dei desaparecidos, delle donne e degli uomini assassinati nei centri di detenzione e di tortura, delle persone sgozzate di notte in ore in cui solo i criminali potevano muoversi per le strade del Cile?

Fra il 1973 e il 1989 vennero presentate migliaia di richieste di habeas corpus, i familiari si presentavano con testimoni che avevano assistito di persona alle catture, ai sequestri, ai furti, e nessuna venne accolta perché la giustizia cilena era nelle mani di prevaricatori, di complici del dittatore.

Non credevo possibile questo giorno, ma allo stesso tempo, poiché conosco e ammiro la storia civile del mio paese, ho sempre cercato di convincermi che il processo a Pinochet è iniziato quando l'ultimo difensore del palazzo della Moneda ha sparato l'ultimo colpo in difesa della costituzione e della legalità.

Il dittatore non verrà

giudicato per tutti i suoi crimini, solo per alcuni, selvaggi e bestiali come tutti quelli che ha ordinato dalla sua vigliaccheria di despota, dalla sua viltà di essere mediocre e ottuso, dal fetore del suo tradimento. Ma sarà processato, con tutte le garanzie che noi non abbiamo avuto, e siamo lieti che sia così perché crediamo nella giustizia.

È dovere di tutti vegliare perché non gli accada nulla, perché resti in salute, perché non gli manchi niente, e se è necessario fare una colletta pubblica per tenerlo in vita, be', facciamola, quanto bisogna dare? L'importante è che mio figlio, i figli di tutti coloro che hanno sofferto, e le vedove, e i genitori che hanno sepolto i figli,

e le fidanzate con un corredo frustrato, e le nonne rimaste senza nessuno da coccolare, vedano la bestia fascista, il criminale venduto, l'assassino di sogni, il ladro di vite e di beni, fotografato di fronte e di profilo, con il numero da galeotto sotto la mascella, che stampa le impronte digitali delle sue grinfie con l'inchiostro nero della vergogna. È questo l'importante.

Mentre scrivo queste righe, mio figlio Sebastián vola in Germania e io ripenso alla passeggiata sulla spiaggia deserta. Là gli ho raccontato del mio ritorno a El Cañaveral, quel luogo sacro fra i monti dove la scorta del presidente Allende, il GAP, si preparava a difendere la

vita dei nostri dirigenti, di quanti erano incaricati di trasformare in realtà il più bel sogno collettivo della mia generazione. Là, accanto a Patán, al Galo, al Pelao e ad altri tra i migliori, i più coraggiosi compagni che io abbia mai conosciuto, la cui amicizia è per me motivo di grande orgoglio, semplicemente abbiamo ricordato quel sogno pieno di aneddoti e gioventù.

So che loro condividono la serena allegria per questo giorno, per questo giorno tanto atteso in cui la fioca luce della giustizia si lascia scorgere in mezzo al fumo della Moneda in fiamme, tra i volti luminosi di tutti i compagni del GAP che sono caduti, ma che non sono



mai scomparsi dalla nostra  
memoria.

## *Maledette le guerre*

Maledette le guerre e le canaglie che le fanno, ha detto Julio Anguita, un dirigente storico della sinistra spagnola, quando ha saputo che suo figlio, il giornalista Julio Anguita Parrando, era morto in Iraq sotto i proiettili dell'esercito statunitense, o «fuoco amico», come hanno cercato di spiegare i difensori di questa guerra basata sulle menzogne e sulle ambizioni dei gruppi economici più forti degli Stati Uniti.

In seguito un altro giornalista

spagnolo, José Couso, ha potuto addirittura vedere un carro armato statunitense che puntava il balcone del suo albergo, prima di morire anche lui «sotto fuoco amico», perché sono state queste le conclusioni a cui è giunta la parodia di inchiesta svolta dall'esercito statunitense e pienamente accettata dal governo di estrema destra di Aznar.

Troppi giornalisti sono morti o sono stati feriti in Iraq. Troppi iracheni, più di centomila, centomila!, sono caduti sotto i proiettili delle forze di occupazione, sotto le bombe intelligenti, vittime della «morale di guerra» esibita da criminali come il generale Jim Mattis, capo dei marines che

hanno devastato Falluja, uomo temprato in Afghanistan. Alcuni di noi ricordano ancora le immagini dei resti delle persone bombardate dagli statunitensi mentre partecipavano a un matrimonio in Afghanistan. «C'era gente in età da soldato» si è difeso il generale Mattis. E quando la rete televisiva Fox gli ha chiesto cos'avesse provato a Falluja, ha risposto che «sparare alla gente è eccitante».

Dobbiamo quindi stupirci del fatto che Giuliana Sgrena - per fortuna - si stia riprendendo dalle ferite ricevute a settecento metri dall'aeroporto di Baghdad, quando il veicolo su cui viaggiava aveva già passato svariati controlli?

Quale giustificazione

offriranno gli Stati Uniti al governo italiano, altra forza di occupazione in Iraq che ha già perso a sua volta troppi uomini, troppi italiani tornati in patria dentro un sacco di plastica?

Berlusconi avrà la faccia tosta di dire ai familiari di Nicola Calipari e degli altri due italiani feriti che sono stati raggiunti da «fuoco amico»?

In Europa sappiamo che la manipolazione del «patriottismo» conduce in vicoli ciechi, con l'abisso come unica via di uscita, e che sebbene Mussolini e Hitler abbiano potuto contare sul favore di maggioranze accecate da un osceno patriottismo, nulla giustifica i crimini che hanno commesso. Allo stesso modo, il

trionfo di Bush alle ultime elezioni non giustifica la guerra in Iraq, né l'occupazione di quel paese, né l'atroce campagna di minacce contro l'Iran e la Siria intrapresa dal duo Bush-Rice. Ogni nuovo giorno di permanenza delle forze militari europee in Iraq è un atto di vassallaggio e di complicità, più che con una nazione potente, con un gruppo di esaltatori dell'imperialismo - Bush, Rumsfeld, Wolfowitz, Cheney, Rice - che pretende di imporre un'idea messianica dell'ordine internazionale, un ordine basato, però, sulla forza e sull'aggressione imperialista.

È possibilissimo che i soldati statunitensi che hanno sparato contro il veicolo su cui viaggiava

Giuliana Sgrena, che hanno ammazzato Nicola Calipari e ferito altri due agenti italiani, non sapessero neppure contro chi sparavano, perché la maggior parte degli statunitensi finiti in Iraq è fatta di poveri diavoli reclutati fra gli immigrati ispanici - per lo più centroamericani - che accettano di vestire l'uniforme yankee, di partecipare a una guerra che non capiscono, in un paese di cui ignorano tutto, in cambio della cittadinanza statunitense, postuma nella maggioranza dei casi.

Ma quello che risulta inconcepibile e impossibile da accettare è la tesi che il veicolo «andava troppo veloce» e che «non ha obbedito all'ordine di

fermarsi». Con più di millecinquecento perdite, le forze di occupazione hanno un perimetro di sicurezza abbastanza rigoroso intorno all'aeroporto; secondo le dichiarazioni della stessa Giuliana Sgrena, avevano già superato altri controlli, e nessuno può certo credere o accettare che tra le forze di occupazione esista una tale mancanza di coordinamento nelle informazioni da far ignorare ai soldati statunitensi che quel veicolo trasportava una giornalista appena liberata dopo un mese di sequestro.

Cara Giuliana, bentornata in Italia, fra i tuoi. Tutta la mia solidarietà alle famiglie di Nicola Calipari e degli altri due



agenti feriti e, pensando ai caduti, che sono già troppi, soprattutto fra la popolazione civile irachena, una riflessione che oggi è più necessaria che mai: siano maledette le guerre e le canaglie che le fanno.

## *Addio, cara compagna*

L'ultima volta che ho visto Gladys è stato nel corso di una manifestazione nella vecchia Quinta Normal, all'incirca tre o quattro anni fa. Era un raduno vecchio stile, aveva più l'aria di una festa di famiglia che di un'accalorata riunione politica. La gente stendeva coperte sull'erba, mangiava, beveva, cantava le vecchie e nuove canzoni di lotta, e le chitarre con decalcomanie di Allende o del Che facevano risuonare le loro note in mano a qualche ragazza

delle Jota, le Juventudes Comunistas.

Abbracciati, ci siamo messi a camminare tra quelle famiglie che la salutavano con affetto, qualcuno ha scattato foto che non ho mai visto e che ora mi piacerebbe vedere, perché di certo, come in un'illusione ottica, vi compariranno i paesaggi di cui parlavamo passeggiando in mezzo a quell'atmosfera così tipica della famiglia comunista cilena.

Ricordavamo la marcia per il Vietnam da Valparaíso a Santiago, nella seconda metà degli anni Sessanta. All'epoca il segretario generale delle Jota era Mario Zamorano, e Gladys Marín iniziava a farsi conoscere come una ragazza seria,

rigorosa, ma anche dotata di una grande tenerezza che prodigava nei momenti di riposo, quando ci curavamo le ferite ai piedi, perché quella era una marcia vera e tutti la facevamo imbevuti dello spirito di Pavel Korčagin, l'eroico ragazzo di *Come fu temprato l'acciaio*, ma con un inequivocabile tocco cileno: cantando.

Cantavamo in continuazione, Gladys attaccava con «Dime dónde vas morena, dime dónde vas al alba...» e così partiva il coro di voci che percorreva chilometri sotto un sole spietato, ma che risaltava per i fazzoletti rossi legati al collo. «Somos la guardia roja que va forjando el porvenir, hijos de la miseria ella rebeldes nos formó» cantavano

le compagne e i compagni che distribuivano mele e pacche d'incoraggiamento ai ritardatari.

Mentre passeggiavamo per la Quinta Normal, raccontandoci le nostre vicende, le amate assenze, le nuove presenze che ci tenevano in piedi davanti alla vita, le lotte affrontate, quelle che stavamo affrontando, quelle che avremmo affrontato e affronteremo, raccontandoci dei figli, dei nipoti, delle idee, di tutto quanto forma l'inventario vitale dei militanti, all'improvviso lei si è interrotta per dirmi che l'affetto degli anni giovanili era ancora intatto.

E come poteva essere altrimenti? È vero, Gladys, che abbiamo avuto divergenze sul modo di realizzare le

trasformazioni necessarie alla nostra società, ma è altrettanto vero che, nei momenti critici, quegli anni felici di militanza e giovinezza ci hanno sempre messo spalla a spalla, e così si resiste a qualunque bufera, così si resiste alle tempeste del dolore e ai duri colpi del tradimento.

Come poteva essere altrimenti, Gladys, se la memoria, questo meraviglioso meccanismo che ci rende umani perché decide e seleziona i ricordi, mi porta e mi riporta alle estati militanti, alle giornate di lavoro volontario trascorse a fare case, strade, piazze, campagne di alfabetizzazione, o a cantare accanto a un fuoco a El Michay durante quelle

vacanze di emulazione comunista fra gelidi bagni nel Pacifico e lezioni di matematica, fra minestre collettive e corsi di filosofia, tra boschi aromatici e poesie che impregnavano la notte.

Ormai non sei più con noi, cara compagna; un pezzo di Cile, una parte della nostra cultura umana e politica se ne va con te, e lasci un vuoto impossibile da colmare.

Ricordo una sera a El Michay, in cui discutevamo di uno dei primi documenti dei cristiani per il socialismo, molto anteriore alla teologia della liberazione, e tu sostenevi che la fede in fondo era un grande dubbio. Può darsi che sia così, passeranno secoli prima di saperlo, ma dalla mia

posizione di non credente che rinnega la morte come fine delle cose, posso solo dirti che conservo la speranza poetica di un nuovo incontro.

Addio, mia cara amica e compagna. Ovunque tu sia andata, organizza: un giorno ci rivedremo e ancora una volta sarà bello militare con te.



## *Una vecchia Moleskine*

Le Moleskine invecchiano bene, è un'altra delle caratteristiche di questi curiosi taccuini che ora sono stati riscoperti e vengono usati da tutti. Con gli anni, le copertine di cartone nero acquistano una sfumatura opaca, le vene vegetali del cartone prendono vita, lasciano avvertire i rilievi, e l'unica cosa che cede è l'elastico.

Ho un affetto speciale per uno di questi taccuini, perché mi fu regalato da Bruce Chatwin a Barcellona. In alcuni libri ho

raccontato quell'incontro nel vecchio e amato caffè Zurich, dove c'era un enorme orologio circolare sul soffitto, che ruotava su un perno, indicando un'ora sempre diversa a seconda della posizione da cui si guardava. Quell'orologio segnava un tempo condannato a scomparire. Barcellona era ancora una città - bella, molto bella - di provincia, preolimpica, e nelle sue strade cariche di nostalgia si muovevano a loro piacimento Pepe Carvalho, Charo, Fuster e Bromuro, gli immortali personaggi di Manuel Vázquez Montalbán. Quel vecchio orologio circolare segnò le sue ultime ore senza sapere che un'ondata di modernità delirante avrebbe arrugginito

per sempre i suoi ingranaggi.

Oggi non esiste più il caffè Zurich, né l'orologio; persino il tempo è diverso, frettoloso, estenuante, in definitiva disgustoso, perché è il tempo di chi ha come massima: «Mi dispiace, non ho tempo». Non esiste più neppure Bruce Chatwin, lentamente i suoi libri iniziano a essere dimenticati e, nelle librerie, le imposture letterarie stile *Il codice da Vinci* occupano gli spazi e si moltiplicano. I libri di Chatwin sono buoni, belli e complessi. Non c'è posto per la bellezza né per la complessità nel tempo segnato dai nuovi orologi al quarzo.

Ricordo che quando mi consegnò questo taccuino - è di

quelli a quadretti - Bruce mi raccontò la storia delle Moleskine che lui conosceva: le aveva confezionate un piccolo artigiano di Tours, un rilegatore anonimo, e l'ultimo posto dove si potevano comprare era una vecchia cartoleria parigina di rue de l'Ancienne Comédie.

So che sono andati in molti in quella cartoleria e non hanno trovato Moleskine. Non c'è da stupirsi: quando Bruce Chatwin, che le aveva scoperte per caso, era venuto a sapere che non si fabbricavano più, le aveva comprate tutte.

Quando ci vedemmo a Barcellona ne aveva due, quella che mi regalò e un'altra in cui prendeva appunti su Gaudí, perché era ossessionato dalla

vita e dall'opera del grande architetto catalano. Aveva con sé anche una tavola da surf, che voleva provare al più presto.

La nostra conversazione fu costellata di storie: le Moleskine, le spiagge con le onde migliori (gli raccomandai Gijón, paradiso dei surfisti, ma non è mai arrivato a farsi portare dal mar Cantabrico), Butch Cassidy e Sundance Kid, le onde alte otto e più metri che una volta l'anno percorrono il Rio delle Amazzoni, i sami o lapponi, perché Chatwin voleva andare a conoscere le genti del Circolo Polare Artico, e la cera dei favi di Mérida nello Yucatán, la migliore per i legni delle barche e naturalmente per le tavole da surf.

Sta tutto in quella Moleskine, la prima che ho avuto. Poi, quando l'intelligenza di alcuni imprenditori le ha rese di moda, ho cercato nell'Enciclopedia Larousse tutte le informazioni su questi taccuini e per puro caso ho trovato il nome di Amundsen. Nella versione spagnola della Larousse c'è un disegno che mostra l'esploratore mentre annota qualcosa su una Moleskine, con le pagine bianche però, immacolate. Subito ho scritto una lettera ai fabbricanti delle nuove Moleskine suggerendo di riprendere a confezionare taccuini con le pagine bianche, senza righe né quadretti. Siccome non sapevo dove spedire la lettera, l'ho lasciata in

una libreria Mondadori, a Milano, e suppongo che in qualche modo sia giunta a destinazione, perché in breve ho trovato Moleskine con le pagine bianche, fatte con una carta un po' più pesante delle altre, decisamente stupende per lavorare.

Mi piace scrivervi sopra, uno pian piano si riempie di piccole consuetudini irrinunciabili, di abitudini personali che possono persino risultare eccentriche: c'è forse qualcosa di più rinfrescante di una bella mela cilena, divorata mentre si scrive un racconto? C'è forse qualcosa di più comodo di un portacenere spesso, pesante, necessariamente quadrato e con ampi spazi per appoggiare le

sigarette? C'è forse una compagnia migliore, durante le ore solitarie della creazione, del gatto sdraiato sul davanzale della finestra? C'è miglior critico letterario del mio cane Zarko, sempre attento quando correggo leggendo a voce alta quel che ho appena scritto? C'è ricompensa più grande di un whisky davvero meritato dopo oltre otto ore di scrittura?

Chi scrive in spagnolo è, in modo più o meno consapevole, cervantino. Così mi sento quando apro la Moleskine su una pagina bianca e in bianco, l'accarezzo e provo l'irrefrenabile desiderio di scrivere: «In un borgo della Mancia che non voglio ricordarmi come si chiama...»



## *Buone notizie dall'Argentina*

Hai sentito le notizie? mi chiede una cara amica da Buenos Aires. È presto nella capitale argentina, fa freddo, aggiunge, ma l'entusiasmo varca l'oceano e la sua voce mi arriva calda, piena di speranza.

No, non so nulla, le dico, e allora lei mette il telefono accanto alla radio e sento che la Corte Suprema di Giustizia ha abolito le maledette leggi del Punto final e dell'Obediencia debida.

Queste due leggi furono

negoziate alle spalle delle vittime, alle spalle delle Madri e delle Nonne di plaza de Mayo, alle spalle di tutti gli uomini e le donne che, dall'anonimato di una paura durata molto più a lungo di quella delle dittature, continuavano in silenzio a cercare i loro morti e nutrivano la segreta e testarda speranza di un atto di giustizia. Leggi maledette, nate da un curioso concetto di «riconciliazione nazionale» che obbligava le vittime a dimenticare e consentiva agli assassini di andare in giro nella più totale impunità.

Ricordo la rabbia, l'ira di Miguel Bonasso quando in un ristorante incontrò il Tigre Acosta, uno dei più feroci

torturatori della Escuela Mecánica de la Armada, la ESMA, la sigla con cui è entrata nella storia universale dell'infamia. Vigliacco senza la sua uniforme, vigliacco senza le sue belve armate, vigliacco senza «la patria» come salvacondotto, il Tigre Acosta se la fece addosso, davanti all'amante e ai figli, quando Bonasso gli si piazzò davanti e gli disse: «Sono solo e disarmato, figlio di puttana, fammi vedere se hai coraggio, stronzo di un militare».

Puzzolente per la merda che perdeva senza controllo insozzandosi i pantaloni, il Tigre Acosta balbettò: «Non faccia così, signor Bonasso, io sono stato amnistiato dalla legge

dell'Obediencia debida, facevo quello che mi ordinavano».

Il mio amico e compagno Miguel Bonasso, ex guerrigliero, ora deputato eletto con molti, moltissimi voti di gente che non ha mai perso la speranza, sputò in faccia al «coraggioso» militare.

Adesso, se la Chiesa cattolica argentina, complice dei dittatori e dei torturatori, se il menemismo, la parte più reazionaria, mafiosa e fascista del peronismo, non tentano sporchi trucchi per salvare quelli che hanno amnistiato applicando le maledette leggi del Punto final e dell'Obediencia debida, finalmente i criminali dovranno sedersi sul banco degli imputati e rispondere dei loro

crimini.

Se la coppia Bush-Condoleezza Rice, che non sa neppure da che parte sia l'Argentina, non prova a dare qualche «consiglio» per evitare di «riaprire ferite chiuse», perché furono gli Stati Uniti a formare i torturatori, è possibile che si arrivi al punto più doloroso della storia e si scopra dove stanno i quasi trentamila desaparecidos, che si sappia cosa fecero di loro, di quelle compagne e di quei compagni la cui età media era venticinque anni, e soprattutto sarà possibile ritrovare tanti bambini smarriti nel labirinto dell'orrore.

Neppure l'Organizzazione degli Stati Americani, l'OSA, deve intromettersi, e tanto meno

José Miguel Insulza, il ministro degli Esteri cileno che ha evitato a Pinochet l'estradizione da Londra a Madrid. Le istituzioni che hanno tradito i popoli dell'America Latina devono restare in silenzio, sono capaci soltanto di servilismo nei confronti degli Stati Uniti, non sono mai state capaci di aiutare i loro popoli né mai lo saranno. Neppure gli intellettuali organici del «liberismo» devono mettere in pericolo questa bella possibilità di fare giustizia. L'hanno già fatto, e spesso, quando con grossolana insolenza hanno scritto che «bisognava guardare avanti», «non riaprire vecchie ferite», «dimenticare in nome del futuro», confondendo paesi e popoli con un'odiosa

teoria economica.

Arrivano buone notizie da Buenos Aires. La mia amica piange in silenzio. Le sue lacrime sono l'acqua benedetta che innaffia i testardi fiori della speranza.

## *Un certo Daniel Mordzinski*

Daniel Mordzinski, mio fratello, il mio amato fratello, compagno di sogni e di avventure dalla Patagonia al Cantabrico, ha preso parte a molte storie della mia vita. Da anni ormai il suo sorriso franco di uomo nobile e rispettoso è complice fedele delle piccole grandi gioie della vita e delle sue tristezze.

Vestito completamente di nero, come sempre, con la macchina fotografica in mano, è molto più che il «doppio» dei miei occhi, perché la sua arte è



vedere quel che a noi si nasconde.

Penso di non avergli mai detto quanto lo ammiro e come mi sento orgoglioso di essere suo amico. Credo che queste righe scritte all'inizio di un'estate siano un buon motivo per rimediare a una così grave mancanza.

Una volta ho spiegato che Daniel lavora con tre elementi essenziali che si chiamano luce, ombra e rispetto. Ora voglio confermarlo e precisare. L'idea che Daniel ha della luce mi sembra simile a quella del grande Joseph Buloff: «Questa patina inanimata ci avvolge con una generosità irrazionale, illogica, forse crudele, giacché vuole mostrarci in uno stato di

purezza perduta, indesiderata per natura, mentre noi invochiamo a gran voce la grossa contraddizione che ci permette di essere come realmente siamo, e cioè originali, perché non c'è niente di più originale che essere come si vuole essere». La grossa contraddizione è l'ombra, e Daniel se ne serve per ottenere la sintesi dell'immagine che ci mostra - qui sta la grandezza dell'arte fotografica di Daniel Mordzinski - come forse avevamo dimenticato di essere.

Il terzo elemento, il rispetto, è intrinseco all'indole di Daniel. Ho visto tanti fotografi che non conoscono affatto chi stanno per ritrarre. Daniel, invece, l'ho visto leggere, indagare,

emozionarsi o turbarsi, fino a decidere il momento di mettere davanti all'obiettivo la donna o l'uomo che ormai conosce e comprende. Esistono ancora persone che credono, lasciandosi fotografare, di perdere un brandello di sé. Attraverso il rispetto, quando ci mostra le foto, Daniel ci restituisce sempre una parte di noi stessi che a volte, come nel mio caso, consideravamo perduta per sempre.

Daniel, oltre che un fratello e un compagno di strada per molti scrittori, è un riferimento etico ed estetico per una disciplina artistica indispensabile come quella di mostrare gli esseri reali che abitano in un mondo reale.

Così è Daniel, a cui una volta ho fatto una foto in Patagonia: eravamo soli nell'immensità della pampa, senza altra compagnia che il vento eterno e la luce sempre mutevole che caratterizza la regione australe. Lo osservavo mentre stava con l'occhio incollato al mirino della sua inseparabile Leica, aspettando qualcosa, una minima variazione della luce, un impercettibile andirivieni dell'erba, o l'improvvisa comparsa di mille gauchos al gran galoppo. Poteva accadere di tutto mentre il mio amico aspettava senza staccare l'occhio dal mirino, e io attendevo il *clic*, sempre seguito da un attimo di silenzio, finché il «buona» che mormora sottovoce

non indica la soddisfazione del lavoro ben fatto, il grande orgoglio riservato agli esseri umani. Non resistetti all'idea di scattargli una foto con la mia macchina da principiante: mi allontanai fino a una distanza più che prudente per non disturbare la sua concentrazione, e scattai. È chiaro che quella foto non ha fatto di me un Cartier Bresson, ma la conservo al posto d'onore in casa mia.

Ogni volta che ci ritroviamo con gli amici più cari a Roma, Parigi, Lisbona, Gijón, Saint-Malo o Buenos Aires, sappiamo sempre che Daniel arriverà tardi a cena, che sarà con noi solo al momento del dessert, perché sta facendo una foto a qualcuno o

sta cercando un posto adatto allo scopo. Lo perdoniamo, e siccome gli vogliamo bene, ordiniamo per lui tutti i dessert possibili. Abbiamo foto ricordo di ogni incontro e ci dispiace che manchi sempre il Rusito, come lo chiamiamo noi che gli vogliamo bene.

Daniel arriva tardi a cena ma, lo dico in nome di molti, Daniel Mordzinski arriva sempre in tempo agli appuntamenti con l'amicizia, la coerenza e l'onestà.

## *I microinfarti del tiranno*

Quando un delinquente, un truffatore, un rapinatore, un ladro o un falsario è braccato dalla giustizia, di solito manifesta diarrea, coliche, un'allarmante scarica di flatulenze e altri sintomi in genere gastrointestinali. Questo accade a un normale malvivente, ma con Pinochet è diverso perché, ogni volta che si tenta di revocargli l'immunità, di privarlo dell'atroce lusso che lo rende un intoccabile, si vede colpito da strani microinfarti

cerebrali che lo privano dei sensi, provocandogli svenimenti, e lo fanno finire in una sontuosa camera dell'ospedale militare.

Il cileno della strada, la cilena che prova un senso di disgusto quando sente il nome del despota, il ragazzo che vuol credere nella giustizia, si chiedono perché a costui non venga la sciolta come a qualunque ladro ogni volta che il decreto di un tribunale minaccia di toccarlo, perché le anomalie gastrointestinali e le semplici diarree lo prendano alla testa. Ne avevamo tutti il sospetto, ma alcuni sapevano che il tipo ha sempre pensato con la parte del corpo che noi usiamo per sederci, e che sopra, sotto il casco o il berretto di qualche



centimetro più alto di quello degli altri generali, non ha che un paio di neuroni, due o tre, sufficienti però a pianificare furti, appropriazioni indebite, falsificazioni e ogni genere di intrallazzi. È un furfante e un cretino, perché solo i cretini credono nell'impunità e nel potere eterno dell'abuso e del crimine.

I suoi palesemente falsi e più che sospetti microinfarti cerebrali, o espressioni castrensi di diarree mentali provocate dal panico per la giustizia, mettono il Cile e le sue istituzioni giudiziarie in una deprecabile posizione di ridicolo. Quale credibilità può offrire un paese in cui un vigliacco responsabile di furti, appropriazioni indebite,

falsificazioni, crimini contro l'umanità, si sottrae sistematicamente ai giudici e si fa beffe della legge grazie al vecchio trucco di simulare una demenza senile?

Qualche ora prima di ogni suo microinfarto, si dedica a leggere quattro giornali, organizza i trasferimenti dei molti milioni di dollari rubati allo Stato cileno e alle vittime della sua dittatura - è un fuoriclasse della ginnastica bancaria -, distribuisce qualche milioncino alle società amministrate dalla coniuge ladrona, qualche altro milioncino a quei minchioni dei figli e al resto della sua delinquenziale parentela, e con i conti che quadrano per bene prepara il cuscino su cui

stramazzerà, vittima di un altro microinfarto cerebrale.

Un paese che consente una simile farsa non è serio. O forse sì. Forse questo guadagnare tempo è uno dei tanti segreti della transizione, uno dei tanti accordi a cui si è giunti alle spalle della società civile, di quelli che hanno subito gli anni più bui della storia cilena.

Sapremo un giorno quante sono le sue proprietà? Sapremo quanto le ha pagate e dove ha preso i soldi? Non c'è in Cile un contabile, una di quelle cime che si formavano all'Instituto Superior de Comercio, i signori del «dare e avere», capaci di dirci: «Secondo il suo reddito guadagnava tanto, e tanto ha pagato le sue proprietà»? È così

difficile fornire questa informazione ai cileni?

Quanto guadagnava come generale il giorno in cui tradì la costituzione e quali risparmi aveva? A quanto ammontava lo stipendio extra come membro della Junta? Nixon e Kissinger gli dettero una gratifica per il suo tradimento? Dei furti più che provati della soldataglia, quanta parte gli è toccata? Quando si è autonominato presidente e ha cacciato gli altri tre dalla Junta Militar, si è concesso un aumento? E di quanto? Negli ultimi giorni del suo mandato illegale, quando non sapeva se dichiararsi imperatore o re della fine del mondo e si è autonominato «Capitano Generale

Benemerito», quale compenso economico accompagnava il suo ridicolo bastone del comando?

Tutte queste domande e molte altre esigono risposte urgenti, e fatti. In nome della più elementare decenza, tutte le sue proprietà devono essere poste sotto sequestro, come misura cautelare, evitando così che i suoi prestanome nascondano il bottino.

Non dubito della competenza dei medici che lo assistono dopo ogni microinfarto cerebrale, ma mi permetto di dare loro un suggerimento, e cioè di infilare nelle orecchie pelose del despota due supposte del vecchio ed efficace Mejoral, che, come tutti sanno in Cile, è la cosa migliore per mantenere la

mente lucida.

*My name is López, Daniel López*

Quando Pinochet era agli arresti a Londra per volere del giudice spagnolo Baltasar Garzón e in tutte le capitali finanziarie giungeva l'ordine dello stesso giudice di congelare a scopo cautelativo i suoi beni finché non ne fosse appurata la legale provenienza, dalla sua casaprigione londinese il vecchio despota iniziò a praticare un'inusitata ginnastica bancaria. Con una strana lucidità per un uomo affetto da una «moderata demenza vascolare», trasferì

fondi da una banca all'altra, cedette la proprietà di un lussuoso appartamento nella località balneare di Viña del Mar a uno dei suoi nipoti, e fece dozzine di operazioni che certo lasciarono stupefatti i suoi complici della Riggs Bank, negli Stati Uniti.

I dirigenti e i consiglieri di amministrazione della Riggs Bank sono stati apertamente complici di Pinochet, e per dimostrarlo basta citare una delle conclusioni a cui è giunta la commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti riguardo agli illeciti commessi dalla suddetta banca e ai suoi rapporti con il dittatore cileno: «La Riggs Bank ha aperto numerosi conti correnti al signor Pinochet con il



pieno consenso e sostegno della direzione dell'istituto, ha accettato milioni di dollari nei suoi depositi senza alcuna seria indagine sulle fonti di tali ricchezze, ha creato società finanziarie off-shore di facciata e ha aperto conti correnti intestati a tali società per nascondere il fatto che i fondi depositati appartenevano al signor Pinochet, così come ha alterato i nomi dei suoi conti correnti personali per nasconderne ancora una volta la proprietà».

I ladri sanno che il denaro rubato bisogna trattarlo con delicatezza. I soldi sottratti allo Stato o guadagnati illecitamente con l'estorsione di solito finiscono in conti correnti immobili come acque stagnanti.

Niente e nessuno deve smuovere quelle acque più del necessario, ma Pinochet, «quel lestofante dall'intelligenza limitata», come venne eloquentemente definito dal generale Carlos Prats (assassinato per ordine di Pinochet in Argentina), è un tipo che ha creduto alla propria onnipotenza e alla più totale impunità. Dalla sua prigione di lusso a Londra movimentò milioni di dollari e quello fu l'inizio della sua caduta definitiva.

Il Cile vive una stranissima transizione alla democrazia, che teoricamente è iniziata nel 1990 e nessuno sa né quando né come si concluderà. I dirigenti della Concertación para la Democracia, coalizione formata

da democratici cristiani, radicali e socialisti post Allende, che governa il paese da quello stesso anno, hanno negoziato con la dittatura il ritorno a una normalità democratica vigilata da Pinochet, e molte altre cose che noi cileni ignoriamo. Conosciamo alcuni dei diktat della dittatura: il modello economico imposto con successo a forza di sangue e terrore non doveva essere toccato; la costituzione fatta dal dittatore per garantire l'egemonia delle forze armate sulla società civile non doveva essere riformata; la sinistra sarebbe rimasta ai margini della partecipazione politica e si sarebbe continuato a stigmatizzare qualunque forma di dissidenza dal modello

economico liberista, perché la nuova democrazia cilena era questo, un prodotto della nuova situazione di mercato. Tutta la vita sociale, culturale e politica doveva essere funzionale al modello economico.

Ma furono negoziate anche impunità, le vittime delle violazioni dei diritti umani diventarono «agenti che non capivano il modello cileno», e i militari e i criminali e quanti avevano schiacciato la tradizione democratica cilena, Pinochet in testa, erano assolutamente intoccabili.

Noi cileni sappiamo che, senza gli sforzi del giudice Garzón, delle vittime che non hanno mai smesso di insistere perché venissero puniti i

colpevoli dei sequestri di persona, delle uccisioni e delle torture, Pinochet avrebbe continuato a tutelare la strana democrazia cilena. Era presente come comandante in capo dell'esercito, come senatore a vita, come ex presidente autoeletto, e per rendere più forte la propria presenza, nella sua ultima dimostrazione di potere, si era autodesignato Capitano Generale Benemerito.

Una volta, durante i sedici anni di terrore, un giornalista domandò alla madre di Pinochet se si sentisse orgogliosa di lui. La brava donna rispose: «Se avessi saputo che era così intelligente, non gli avrei permesso di diventare un militare». Pinochet si è perso

per avidità, e soprattutto per la sua enorme idiozia. Andando contro il parere dei suoi consiglieri - alcuni sono sotto processo e altri lo rinnegano - ha cercato di salvare quei milioni di dollari frutto della rapina, del furto, della truffa.

Uno degli stessi consiglieri racconta che, quando andò ad aprire il primo conto fraudolento presso la Riggs Bank, negli Stati Uniti, all'impiegato che per pura formalità gli chiese il nome, rispose: «Il mio nome è López, Daniel López», in una triste parodia della battuta di Sean Connery: «My name is Bond, James Bond».

L'inchiesta avviata dal Senato degli Stati Uniti ci ha portato a scoprire prima i suoi sedici, poi

venticinque e infine ventinove conti milionari e fraudolenti. Abbiamo saputo anche della complicità di altre banche: il Banco Atlantico, oggi Banco Sabadell; la Bank of America, la Coutts & Co. International, oggi parte del Banco di Santander; la Ocean Bank di Miami, la Pine Bank N.A. di Miami, il Banco Espíritu Santo della Florida, la filiale statunitense del Banco de Chile, la City Group, tutte coinvolte nel traffico di denaro sporco fra Cile, Bahamas, Gibilterra e Stati Uniti.

Oggi si parla di diciotto milioni di dollari individuati, ma le proprietà di Pinochet, ripartite tra i suoi familiari, superano i cento milioni di dollari e allora viene da

domandarsi: dove ha preso tanto denaro?, qual è l'origine di una così grande fortuna?

Nel 1994, proprio quando Pinochet lasciava il servizio attivo nell'esercito e si trasformava nel nume tutelare della strana democrazia cilena, un dirigente della Riggs Bank andò in Cile e ottenne che l'esercito cileno aprisse i suoi conti correnti nella stessa banca. Molti ufficiali furono premiati per questo e molti, troppi ufficiali con le mani macchiate di sangue depositarono là i frutti della rapina, del bottino di guerra ottenuto in sedici anni di terrore.

Quanti cileni persero le loro automobili al momento della



cattura? Quanti cileni persero le loro case o dovettero «venderle» per poco o nulla pur di salvare la vita a un figlio? Quante cilene consegnarono i loro gioielli per sapere «dov'è mio marito, mio figlio, mio padre», a ufficiali che mentivano e chiedevano ogni volta di più per tenere in piedi una speranza?

L'origine della fortuna di Pinochet è il furto. Qualunque contabile può dimostrare che non tornano i conti fra quanto ha guadagnato e quanto ha comprato. Pochissimi cileni credono che Pinochet verrà sottoposto a processo per i suoi crimini e forse neppure per le sue ruberie. Quando era agli arresti a Londra con reali possibilità di venire estradato in

Spagna, il governo «democratico» lo ritenne un affare di Stato e si giocò il tutto per tutto pur di evitare l'estradizione. Persino alcuni scrittori si azzardarono a dire che, se Pinochet veniva estradato in Spagna, sarebbe stata in pericolo la democrazia cilena. L'allora ministro degli Esteri José Miguel Insulza, ora segretario generale dell'OSA, la prese come una sfida personale e in nome della sovranità cilena fece tutto il possibile per evitare che il tiranno venisse processato.

E tuttavia noi cileni crediamo nella giustizia e poiché crediamo nella giustizia, chiediamo un segnale di fiducia, l'unico possibile: l'immediato sequestro

di tutti i conti correnti e di tutti i beni del clan Pinochet.

Se questo non avvenisse adesso, nei prossimi giorni, allora con tristezza dovremo dare ragione al verso di Francisco de Quevedo: *Poderoso caballero es don Dinero*.

*Alvarito... Alvarito... Alvarito...*

Ci sono tipi che, quando leggiamo quello che scrivono o ascoltiamo quello che dicono, ci spingono a porci una domanda cruciale: ma da che uovo è saltato fuori questo merlo? Senza offesa per i merli e gli ornitologi, Álvaro Vargas Llosa, Alvarito, è un merlo uscito dall'uovo della frustrazione che tormenta chi ha per padre un grandissimo scrittore e vuole anche lui distinguersi in campo letterario o giornalistico.

Alvarito si sente a suo agio a

Miami, papà gli ha trovato un lavoro da giornalista, e lui scrive dalla terra di Jeb Bush, o almeno questo afferma dalla sua strana mediocrità di sciocco coccolato dalla casa editrice in cui il suo papà pubblica i libri, impresa che stranamente, in questi tempi di concentrazione dei mezzi di comunicazione in poche mani, appartiene allo stesso proprietario della rete di radio spagnole in cui il papà di Alvarito, e lo stesso Alvarito, commentano avvenimenti dal punto di vista più di estrema destra possibile e, altra curiosità, appartiene allo stesso proprietario della CNN spagnola e al giornale di maggiore tiratura, sul quale il papà di Alvarito e Alvarito stesso

scrivono le loro odi  
ultraconservatrici in nome del  
liberismo e della libertà di  
mercato come unica etica  
possibile.

Qualche anno fa, Alvarito  
ebbe con il suo papà un  
interessante scambio  
intellettuale di alto livello. «Papi,  
voglio fare lo scrittore, aiutami»  
disse Alvarito. Papà gli diede  
una mano e il pupo pubblicò un  
oggetto a forma di libro  
intitolato *Manuale del perfetto  
idiota latinoamericano*. Nelle sue  
pagine piene di errori, tutti noi  
che abbiamo assunto la difesa  
dei valori democratici in  
America Latina, da García  
Márquez e Cortázar alle vittime  
delle dittature, siamo stati  
definiti «idioti al servizio del

castrismo».

Ora, da Miami, Alvarito scrive sul Che. Su Ernesto Guevara. Sul comandante Ernesto Che Guevara, che è molto più di una moda, o di una marca, o di una maglietta.

Sostiene Alvarito, in un articolo pubblicato su *The New Republic*, quanto sia normale che i fedeli di un culto non conoscano la vera storia dell'eroe oggetto di culto. Pare invece che lui la conosca, grazie alle straordinarie fonti di informazione offerte da Miami e dai *gusanos* della Fundación Cubano Americana.

La spazzatura scritta da Alvarito non merita risposta, neppure i suoi tentativi di infangare attraverso il dubbio -

semina dubbi che qualcosa rimane, deve aver detto Goebbels - Frei Betto e Leonard Boff, perché entrambi hanno alle spalle tutto un lavoro etico che parla da solo.

È bene invece denunciare questo nuovo tentativo - l'ennesimo - di screditare l'immagine e il ricordo del comandante Ernesto Che Guevara, un uomo che, con grande dispiacere di tutti gli Alvarito del revisionismo storico, è un importante punto di riferimento per quanti credono in un altro mondo possibile, in un'altra realtà possibile, in una società più giusta e generosa.

Il Che ha partecipato alla guerra rivoluzionaria a Cuba, ha combattuto a fianco dei cubani -



non a fianco dei russi o dei cinesi o dei marziani - contro la dittatura di Fulgencio Batista, un dittatore messo lì dal dipartimento di Stato USA. In guerra o si ammazza o si muore - che ci piaccia o no - e lo stesso Che s'incaricò di ricordarlo a una maestra di campagna che gli fece visita nella scuola di Valle Grande, in Bolivia, poche ore prima che lo assassinassero, per ordine degli Stati Uniti.

Se Alvarito e tutti gli Alvarito della New Age fossero dotati di una minima capacità di intendere, in modo da poter leggere i trattati della guerra rivoluzionaria e i diari scritti dal Che, scoprirebbero che il suo grande cruccio era rendere meno cruenta la guerra di

liberazione, che la guerra di guerriglia concepita dal genio strategico del Che cercava di evitare, soprattutto, che la popolazione civile finisse ostaggio degli eserciti mantenuti e diretti da ufficiali degli Stati Uniti.

Il Che è stato l'uomo più universale dell'America Latina. Gli è toccato vivere in un'epoca atroce in cui l'aspettativa di vita della popolazione dell'America Centrale e dei Caraibi raggiungeva appena i quarant'anni, un'epoca in cui la denutrizione era endemica e l'analfabetismo veniva accettato come il prezzo da pagare per vivere in una società divisa in classi. E ha agito di conseguenza. Si è messo in

gioco. È morto in un gesto di coerenza etica.

A quasi quarant'anni dalla sua morte, possiamo essere d'accordo o no con la sua analisi della società latinoamericana o africana, ma non si può negare che il Che abbia segnato più di una generazione restituendole un orgoglio che gli Alvarito non possono capire: l'orgoglio di vivere in piedi, l'orgoglio di essere padroni del proprio destino, l'orgoglio di essere protagonisti attivi della propria storia.

Per infangare la memoria del Che, gli Alvarito si valgono di testimonianze scelte personalmente tra i fuoriusciti dell'esilio cubano - deprecabile come tutti gli esili - ma ignorano

le testimonianze di quanti lo accompagnarono e sarebbero pronti ad andare di nuovo con lui sulle montagne.

Conosco due cileni, figli di Agustín Carrillo, il comandante Gonzalo dell'Ejercito de Liberación Nacional della Bolivia, morto in combattimento contro i ranger sulle montagne del Teoponte. Venerano il ricordo del padre che hanno perso quando avevano tre e cinque anni. Ma i loro volti fremono d'orgoglio quando dicono: «Mio padre ha combattuto a fianco del Che».

In ogni giovane che crede in un altro mondo possibile, in ogni individuo che crede in una società migliore, più giusta e più etica, c'è l'esempio del Che,

molto più che la sua icona culturale di sinistra o la sua figura romantica. Il suo esempio si traduce in un breve frammento dei *Passaggi della guerra rivoluzionaria*: «Il livello più alto dell'umanità è la dedizione, è la rinuncia al benessere personale quando la maggioranza vive nella miseria, è capire che la Rivoluzione è un atto che trasforma la società in modo che le sue future decisioni siano orientate al benessere della specie umana. Quando si capisce questo e si raggiunge quel livello più alto della specie umana, allora si è un rivoluzionario. E il dovere di ogni rivoluzionario è fare la Rivoluzione».

Il comandante Ernesto Che

Guevara è ancora qui con noi e ci resterà finché la società avrà bisogno delle giuste trasformazioni. I miserabili e gli Alvarito saranno dimenticati, per quanto scrivano e benché siano i beniamini del potere monopolistico delle comunicazioni.

## *Quando le cantavo l'inno dei Beatles*

Quando Paul McCartney e i Beatles resero famosa questa bella canzone, negli anni Sessanta, non immaginavano che quarant'anni dopo, in un lontano paese dell'emisfero australe, sarebbe diventata una specie di inno alla speranza politica e umana, incarnata da una donna divorziata in un paese che ci ha messo un bel po' ad avere una legge sul divorzio, apertamente agnostica in un paese di cattolici beceri e devoti,

e socialista, ma non di quelli e quelle che hanno riciclato i valori del socialismo, proprio un'erede di Salvador Allende.

«*Michelle, ma belle...*» così cantavamo a volte durante le manifestazioni di sostegno ad Allende, nel 1971-72, quando una bionda piccoletta ed entusiasta sfilava con la Juventud Socialista per le strade di Santiago. Sapevamo che era la figlia del generale Alberto Bachelet, un ufficiale dell'aeronautica, fedele alla costituzione, che in quegli anni si accollò il difficile compito di distribuire equamente gli articoli di prima necessità, sapone, zucchero, sale, che la destra finanziata da Henry Kissinger accaparrava,



occultava e distruggeva per generare una criminale scarsità di approvvigionamenti.

Non sapevamo che il generale Bachelet avrebbe pagato con la vita la sua fedeltà al Cile. Fu torturato dai suoi stessi commilitoni, fino a quando il suo cuore smise di opporre resistenza. Non sapevamo nemmeno che nel 2006 saremmo tornati a intonare «*Michelle, ma belle...*», con un entusiasmo che si è visto poche altre volte nella storia cilena.

Soltanto la vittoria elettorale del Fronte Popolare nel 1930 e quella di Salvador Allende nel 1970 generarono una speranza comparabile a quella dello scorso 15 gennaio, perché Michelle Bachelet rappresenta

quella speranza inesauribile che è riuscita, lentamente - talvolta con eccessiva lentezza -, a recuperare parte della normalità democratica in un paese che aveva una tradizione di società civile, di grande senso civico, e che credeva nella democrazia come forma di convivenza.

Michelle Bachelet è una donna riservata, cosciente della sua capacità di leader e di organizzatrice, e che non ha mai rinnegato né il suo passato socialista né le sue ferite. Lei e la madre, con tutto il dolore di sapere che il generale Bachelet era morto nelle segrete del dittatore, furono imprigionate nel peggiore dei centri delle torture e degli assassini: Villa Grimaldi. È stata al centro

dell'orrore, ma come tutte le persone degne, quelle persone il cui sguardo trasmette un valore che non potrà mai essere riconosciuto dal dittatore o dai suoi tanti complici civili e militari, uscì da là senza odio, ma con una ferrea volontà di giustizia. Lo sguardo sereno di Michelle Bachelet trasmette calore, fiducia e qualcosa di più importante; è lo sguardo pulito di quelle che non hanno parlato, di quelle che non si sono fatte sconfiggere dal terrore.

La sua vittoria, la sua elezione come prima donna presidente del Cile, ha una carica etica fortissima, perché spetterà a lei dare impulso al pieno ristabilimento della normalità democratica, che passa

attraverso la soluzione di molti problemi urgenti: il Cile ha la necessità di mettere la parola fine all'odiosa costituzione lasciata in eredità dalla dittatura, con l'infame gruppo di senatori che rappresentano le forze armate, con l'odiosa marginalizzazione di un terzo dei cileni, a cui viene impedito di avere una rappresentanza politica e parlamentare proporzionale ai voti ottenuti, e soprattutto ha la necessità di ridurre l'abisso che separa i pochissimi ricchi troppo ricchi dai tanti, troppi poveri in un paese che pure si pregia di avere una crescita economica superiore alla media latinoamericana.

Michelle

Bachelet

rappresenta la speranza di farla finita con una delle piaghe più aberranti dell'economia neoliberista, quella che assegna al mercato la facoltà di limitare i diritti civili e democratici, perché la maggioranza di noi cileni crede che debba essere la democrazia a stabilire i limiti del mercato. E in lei è depositato il veemente desiderio di giustizia di coloro che hanno sofferto, di coloro che non sanno ancora dove siano i loro genitori, figli, mariti, inghiottiti dalla macchina del terrore.

Molto più in là del carattere simbolico che può avere il fatto che sia la prima donna a salire alla presidenza, la cosa veramente importante è il cambiamento generazionale,

quella nuova energia rinnovatrice e il suo bagaglio ideologico femminista; dal momento, e nessuno deve dubitarne, che lo sguardo e la comprensione dei problemi che possiede quell'altra metà dell'umanità sono molto più generosi e creativi, più audaci e al tempo stesso misurati, rispetto al modo di agire del maschio politico latinoamericano.

Domenica 15 gennaio, mentre le cilene e i cileni si recavano alle urne, quel rottame umano di nome Pinochet non voleva sapere nulla delle elezioni, e il candidato della destra sorvolava Santiago a bordo del suo elicottero privato. Dalle borgate popolari, la gente guardava il

cielo e cantava... «*Michelle, ma belle...*» come ai bei tempi pieni di fiducia e caparbia speranza.

# Ultime notizie dal Sud



## *Verso il Sud del Mondo*

Daniel Mordzinski e io - Daniel è il mio «socio» in quello che seguirà - avevamo voglia di andare oltre il rapporto di eterno concubinato testofotografia che ci aveva spinti in giro per il mondo a fare reportage per riviste e giornali, perché si era sempre trattato di incarichi limitati sia come estensione sia come numero di immagini e spesso, al momento di pubblicare, il nostro lavoro era stato soggetto a voleri oscillanti fra il politicamente

corretto e il timore di perdere il posto. La censura moderna, esercitata da gente che non ha paura della disoccupazione ma di essere «espulsa dal mercato», non proibisce ma cancella, taglia, «edita» in nome di una precauzione vigliacca, di una prudenza pusillanime. Così un giorno siamo partiti per il Sud del Mondo, per vedere cosa trovavamo da quelle parti. Il nostro itinerario era molto semplice: iniziava per ragioni logistiche a San Carlos de Bariloche, dal 42° parallelo sud scendeva, restando sempre in territorio argentino, fino a Capo Horn, e poi risaliva dalla Patagonia cilena fino all'Isola Grande di Chiloé. Tremilacinquecento chilometri

più o meno, eppure, malgrado la semplicità, l'itinerario tradiva l'impronta dei viaggiatori inglesi che si muovono sempre per confermare una tesi, e se questa non coincide con la realtà che incontrano, be', peggio per la realtà. La nostra tesi era che saremmo stati capaci di coprire quella distanza, ma tutto ciò che abbiamo visto, ascoltato, fiutato, mangiato, bevuto appena arrivati, ci ha detto che nel corso di un mese avremmo fatto a stento qualche centinaio di chilometri, e siccome non siamo inglesi abbiamo accantonato quella stupida tesi.

Poche settimane dopo essere rientrati in Europa, il mio socio mi ha consegnato una cartellina piena di belle fotografie in

formato lavoro e non abbiamo più parlato del libro. Quello che avevamo visto e vissuto nel Sud del Mondo è diventato argomento di conversazione con gli amici, la sua compagna e la mia conoscono a memoria tanti aneddoti di quei giorni di zaino e vento, i suoi figli e i miei hanno ascoltato attenti le avventure di questi due veterani della strada e forse saranno loro a riprendere il cammino. Non abbiamo più parlato del libro perché il mio socio capisce che i libri sono bestie molto strane, imprevedibili, e che ci sono storie che preferiscono essere raccontate al calore di un bicchiere di vino, che amano accomodarsi in mille modi nella bocca di chi racconta, finché non

arriva il momento in cui loro e solo loro decidono di diventare parole su carta.

I miei libri si mettono sempre in ordine da sé, il loro ordine è aleatorio, anarchico, perché non vogliono essere la memoria dell'autore, vogliono essere la memoria collettiva, e a poco a poco si scrivono da soli in modo impercettibile come l'aria pura e limpida che la gente migliore difende con il massimo impegno.

Le storie che seguono sono senza dubbio circondate dall'aura dell'inesorabilmente perduto, per via di quell'«inventario delle perdite» di cui parlava Osvaldo Soriano, il prezzo crudele della nostra epoca. Mentre viaggiavamo, senza meta, senza tempi

prestabiliti, senza bussola né altre trappole, quella formidabile meccanica della vita che riunisce sempre chi si assomiglia ci ha portato a incontrare molti dei «barbari» a cui allude la poesia di Kostantinos Kavafis. I loro sogni erano temibili, perciò sono stati annientati o respinti in territori estremi appositamente prescelti, ma hanno continuato lo stesso a seminare l'insonnia fra i signori del potere, che sempre più ossessionati dal pericolo del loro ritorno hanno ordinato alle banche di screditarli, e a dei completi mentecatti di scrivere libri sull'«idiozia dei barbari». E i «barbari» hanno risposto piantando boschi, immaginando un'alternativa alla

disumanizzazione del sistema imperante, organizzando la vita, perché vivere fosse un po' più di un verbo.

Così, bevendo mate insieme a loro, insieme ai «barbari», abbiamo visto l'aurora australe scrivere con calligrafia elettrica gli ultimi versi della poesia di Kavafis: *«È che fa buio e i Barbari non vengono, / e chi arriva di là dalla frontiera / dice che non ce n'è neppur l'ombra... / E ora che faremo senza i Barbari? / (Era una soluzione come un'altra, dopo tutto...)»*

Strane bestie i libri. Questo testo ha deciso la sua forma quattro anni fa: volavamo sopra lo stretto di Magellano a bordo di un fragile aeroplanino che sobbalzava alla mercé del vento,

il pilota malediceva le nuvole perché gli impedivano di vedere dove diavolo era la pista di atterraggio, i punti cardinali sembravano ormai un riferimento assurdo, quando il mio socio ha detto che là in basso c'erano storie e fotografie che ancora ci mancavano.

E in effetti era vero. Poi siamo tornati in Europa, lui in Francia e io in Spagna, e ancora una volta il libro ha smesso di stare al centro della nostra attenzione. Il mio socio però non ha mai saputo che questi racconti che scrivevo lentamente erano il mio rifugio, il luogo a cui tornavo ogni volta che mi sentivo bene, perché così sono i viaggi felici nei ricordi.

Un giorno ho deciso che la



redazione era terminata e che era giunta l'ora dell'addio. Mettere il punto a una storia che ami è la cosa più dura del mondo. È un saluto definitivo. Non si torna mai alla felicità delle pagine che prendono piano piano vita.

Questi racconti sono nati come la cronaca di un viaggio compiuto da due amici, ma il tempo, i violenti cambiamenti dell'economia e l'avidità dei vincitori li hanno trasformati nel romanzo di una regione scomparsa. Nulla di quanto abbiamo visto è ancora come lo avevamo conosciuto. In qualche modo siamo i fortunati che hanno assistito alla fine di un'epoca nel Sud del Mondo. Di quel Sud che è la mia forza e la

mia memoria. Di quel Sud a cui mi aggrappo con tutto il mio amore e tutta la mia rabbia.

Ecco perché queste sono *Le ultime notizie dal Sud*.

## *Strada facendo...*

Ci mettemmo in marcia senza sapere che quell'anno era fiorita la *quila*. Accade al massimo tre volte in un secolo e quindi merita di essere definito un prodigio. La *quila* è una varietà di bambù andino che cresce nelle profonde gole della Cordigliera. Resiste al vento, alla neve, al freddo intenso dei lunghi inverni australi e al sole cocente delle brevi estati. I suoi fusti raggiungono svariati metri d'altezza, sono duri, elastici, e le foglie hanno un tenero colore

verde che riempie di allegria quei paraggi.

I primi abitanti della Patagonia usarono canne di *quila* per sostenere le pelli di guanaco delle *rucas*, le loro tende, e le utilizzarono anche per fabbricare le lance che frenarono l'avanzata di tante cavallerie nemiche durante la Conquista. In seguito, quando verso il 1880 iniziò la colonizzazione della grande regione australe e la stampa britannica evidenziò non la fragile bellezza di quel mondo ma le sue potenzialità economiche subordinate alla «triste necessità di annientare i barbari», le lance di *quila* tornarono ad affrontare gli invasori insieme alle frecce e

alle *boleadoras*; stavolta però furono sconfitte dal piombo e dai cavilli legali di quei predoni avidi di terre che non avrebbero mai amato, di ricchezze che avrebbero ingrassato i banchieri europei, e di un prestigio che la Storia non ha ancora iniziato a giudicare.

Gli indios della Patagonia hanno avuto un lungo rapporto con la *quila* e non solo per la sua versatilità, ma anche per le sue doti di tragico e infallibile oracolo. Ogni volta che è fiorita la *quila* sono arrivati tempi di dolore e devastazione. Il suo fiore è di un intenso e premonitorio color rosso, e i tehuelche calcolavano la loro età in base alle sue fioriture. Chi era stato testimone più di due volte

di quel prodigio aveva sicuramente molto da raccontare al calore del fuoco.

Oggi in Patagonia restano pochi tehuelche e mapuche. Sono i sopravvissuti che, tenendosi ben stretta la loro dignità, hanno deciso di non essere più un simpatico dettaglio etnico per il sollazzo dei turisti e, su entrambi i versanti della Cordigliera delle Ande, vivono ed esercitano una formidabile cultura fatta di resistenza e di memoria. Le altre etnie sono scomparse, schiacciate dalle regole di un progresso di cui nessuno è capace di individuare i frutti; di loro restano appena il ricordo o le testimonianze raccolte da qualche studioso che svolge il

proprio lavoro sotto la sorveglianza del pregiudizio e del sospetto. È molto difficile scrivere la storia dei vinti, ma la *quila* è ancora lì che cresce nelle gole, unita d'inverno all'errabondo destino dei gauchos più poveri.

Quando il mese di marzo accorcia le giornate, quando le ottarde solcano il cielo fuggendo i rigori invernali e il vento ammassa le nuvole nelle valli, i gauchos radunano il bestiame e prendono la via della Cordigliera, dei pascoli invernali. Non sono molti i bovini in questa terra esausta su cui un tempo pascolavano i guanachi e che poi, nell'epoca d'oro della lana, fu calpestata da milioni di pecore.

Sulle falde della Cordigliera, i gauchos lasciano gli animali nei canneti, protetti dal vento gelido dietro pareti rocciose. Ben presto inizia a nevicare e man mano che aumenta lo strato di neve sulle canne, queste si piegano per il peso e s'inarcano formando una specie di stalla naturale. Sotto quel tetto di canne e neve gli animali mangiano foglie di *quila*, ricca fonte nutritiva che li sostiene fino alla primavera seguente, bevono l'acqua che gocciola in pozze e smuovono loro stessi le canne perché il metano degli escrementi esca e non li asfissi. In settembre i gauchos fanno ritorno e li riportano nelle verdi valli estive, sui teneri pascoli da ingrasso, all'euforia



dell'accoppiamento, alla  
terribile selezione fra chi resterà  
in vita e chi sarà squartato dagli  
affilati artigli dei condor o  
soccomberà nelle fauci dei puma  
o sulle meravigliose grigliate  
che profumeranno la vita degli  
uomini.

E la *quila* continuerà a  
crescere nelle gole, affondando  
le lunghe radici nel terreno  
arricchito dallo sterco del  
bestiame.

L'anno che il mio socio e io ci  
siamo messi in viaggio è fiorita  
per l'ultima volta la *quila*. I suoi  
infausti fiori rossi hanno tinto di  
rosso la Patagonia andina e non  
c'è stato bisogno di aspettare a  
lungo per sapere da quale parte  
arrivava la disgrazia.

## *Il cuore della mia memoria*

Decidemmo di cenare all'Edelweiss perché a volte eravamo contenti di tradire l'inventario delle perdite che ci serviva da scusa per girare Buenos Aires fino all'alba. Il locale, un tempo pieno di chiassosi commensali, era quasi deserto, ma i ravioli al *tuco* non avevano permesso alla crisi di privarli del loro consueto sapore di pomodoro e origano. Cenammo, bevemmo una bottiglia di vino rosso e al momento del caffè ci raggiunse

Enrique Pinti, l'istrione, il comico più caustico di tutta l'America Latina, e proprio per questo il più pericolosamente sovversivo. Ma quella mitragliatrice di battute sagaci e spiritose quasi non aprì bocca per tutta la serata e si unì al silenzio dei due camerieri che si avvicinarono per ascoltare quanto raccontava Osvaldo.

Soriano aveva appena pubblicato *L'ora senz'ombra*, il suo ultimo romanzo, e ci spiegava che certi libri offrono un riparo durante la stesura, ma che questa diventa una lotta fra la tentazione di tirarla per le lunghe e l'onestà dell'autore che detesta i trucchi stilistici e una prolissità senza senso.

«Ci sono poi altri libri» diceva

Soriano «che catturano lo scrittore, che si oppongono all'inevitabile finale e lo spingono verso abissi a cui è meglio non avvicinarsi.»

«Come la vita» rifletté uno dei camerieri.

«Né più né meno» confermò Soriano, perché delle tante cose in cui crede uno scrittore, lui aveva fede soprattutto in una, quella che ci avverte del pericolo di confondere la vita che scorre dentro le pagine di un libro con l'altra che ribolle fuori dalla copertina. Quando leggiamo o scriviamo, mettiamo in atto una fuga, la più pura e legittima delle evasioni, ne usciamo più forti, rinnovati, forse migliori. In fondo, malgrado tante teorie letterarie,

noi scrittori siamo come quei personaggi del cinema muto che nascondevano una lima in una torta in modo che il detenuto potesse segare le sbarre della cella. Offriamo fughe temporanee.

Uscimmo dall'Edelweiss e, come sempre, iniziammo a vagare senza meta per gli ampi viali di quella città che si ama o si odia. Ogni tanto, i venditori dei chioschi o i camerieri di qualche caffè fermavano il mio amico.

«Bravo, Soriano. Continua così, Soriano. Ti vogliamo bene, Soriano» gli dicevano, e io mi sentivo orgoglioso di lui che, timido come sempre, mormorava grazie rosicchiando i resti di un avana che gli si sfilacciava tra i

denti. Da quando un medico gli aveva proibito di fumare, ogni mattina comprava un Montecristo (ma le sue mattine cominciavano alle cinque del pomeriggio) e se lo rosicchiava a poco a poco, con un'aria da castoro paziente.

Camminavamo e parlavamo degli amici assenti, di amati fantasmi, di libri di viaggio, soprattutto di quelli che non erano stati scritti con una Polaroid ma con l'inchiostro indelebile che sgorga dalle arterie del ricordo dei perdenti di ieri, di oggi, di sempre. Entravamo nei caffè, ci sedevamo a un tavolo vicino a una finestra e continuavamo a chiacchierare secondo un rituale che non era mai stato deciso ma

che rispettavamo rigorosamente. Benché Osvaldo, per ordine del medico, potesse bere solo un bicchiere di vino a pasto, ordinavamo sempre un'acqua minerale e due whisky, e a un certo punto, dopo aver bevuto il mio, gli chiedevo se potevo bere anche il suo.

«Sei tremendo. È il terzo whisky che mi soffi» brontolava Soriano.

Verso le quattro del mattino ci ritrovammo in un bar dove eravamo entrati sedotti dal suo aspetto triste. Luci al neon, bancone, tavoli e sedie di metallo e di un materiale spaventoso che non so né voglio sapere come si chiama. Eravamo seduti in un angolo, ordinammo un'acqua minerale e due whisky,

e quando stavamo iniziando a sviluppare una teoria sulle descrizioni magistrali dell'illuminazione degli interni nei romanzi di Eric Ambler, si avvicinò dal bancone l'unico altro cliente.

Era alto, robusto, con braccia muscolose che tradivano, per via di un'ancora tatuata, un passato da marinaio. Sembrava parecchio ubriaco ma aveva ancora un passo sicuro. Ci chiese una sigaretta e io gli diedi il pacchetto di Particulares. Ne prese una. Poi cercò di accenderla con un cerino, ma le sue mani scoordinate non riuscivano a sfregare la capocchia sulla striscia di carta vetrata, così gli offrii anche del fuoco.



«Io glielo avevo detto ai ragazzi che non andava bene, che stavamo esagerando...» farfugliò a mo' di ringraziamento, ma non poté continuare perché un cameriere gli ingiunse di lasciarci in pace.

«Voleva solo una sigaretta, tutto qui» disse Osvaldo.

«A volte fa il coglione e spaventa la clientela» spiegò il cameriere.

Il tizio tornò al bancone, ordinò un bicchierino che gli fu servito di malavoglia, e poi si prese la testa fra le mani. Si tirava i capelli con violenza, era ovvio che cercava di farsi male, e si passava con insistenza le dita sugli occhi come per allontanare qualcosa che vedeva solo lui.

«È proprio andato» commentò Osvaldo.

Ogni tanto il barista lo osservava con diffidenza, ma il tipo perseverava nel suo strano rituale di tirarsi i capelli, stropicciarsi gli occhi e guardare verso la porta con aria impaurita. A un certo punto si frugò nelle tasche, non trovò le sigarette che voleva e tornò al nostro tavolo.

Gli indicai il pacchetto e lo invitai a sedersi. Accettò accomodandosi con movimenti goffi, accese una sigaretta e riattaccò la solfa interrotta dal cameriere.

«Io glielo avevo detto ai ragazzi che non andava bene, ma non mi hanno dato retta, mi hanno detto: se te la fai sotto

adesso, te la fai sotto sempre...»

«Tosti questi ragazzi» osservò Soriano.

«La vita gli ha fatto venire la pelle dura, e anche a me, ma abbiamo esagerato e io gliel'ho detto ai ragazzi...»

Non occorre essere Eric Ambler per capire che quel tizio aveva la coscienza nera come il carbone. Dava lunghe boccate alla sigaretta, i suoi occhi vitrei non ci guardavano, tutta la sua attenzione era concentrata su qualche regione immonda, su un pezzo terribile e nauseante della storia recente, su quello che Conrad ha chiamato cuore di tenebra.

«Bel tatuaggio» gli dissi perché continuasse a parlare.

«Sì, me lo sono fatto quando

ero in marina. Non avrei mai dovuto lasciare la marina, ma i ragazzi mi hanno chiamato...»

«Ha combattuto alle Malvine?» domandò Soriano.

«No, io mi occupavo d'altro, avevo altri compiti, per quello conosco i ragazzi. Ma abbiamo esagerato, troppi morti...»

Cortázar ha spiegato che è assurdo cercare le storie, perché sono loro che acquattate, nascoste, stanno in paziente attesa dello scrittore che avrà la missione di scriverle. Soriano e io ci credevamo fermamente, solo non avevamo mai pensato che una storia potesse scegliere tutti e due, che ci stesse aspettando in un bar poco illuminato. Non volevamo quella storia infame, piena di merda,

ma era lì e usciva faticosamente a scatti dalla bocca lurida di quello straccio d'uomo. Conosceva il cuore di tenebra e ci invitava a entrare.

«Così avete esagerato» lo pungolò Osvaldo perché continuasse.

«Tanti morti, più di ottanta. Io non ho niente contro gli ebrei, non mi hanno mai fatto niente di male...»

Quel rottame umano si interruppe, erano entrati tre uomini, tre quarantenni che si diressero con passo sicuro al nostro tavolo. Uno di loro non riusciva a nascondere la pistola che portava sotto il giubbotto di pelle.

«Vieni con noi, Cacho, andiamo a bere qualcosa da

un'altra parte» disse uno.

«Vi stava importunando con le sue cazzate?» domandò un altro.

«Ci ha chiesto una sigaretta. Gli abbiamo detto di andarsene ma sembra sordo» rispose Soriano.

«Scusate. È un coglione di prim'ordine» e insieme lo portarono via.

«Deve pagare qualcosa?» gridò quello che sembrava il capo.

«Niente. Ma che non torni più» rispose il barista. Uscirono. Davanti al bar li aspettava un'automobile con il motore acceso. Osvaldo bevve un piccolo sorso del suo bicchiere d'acqua, fece una smorfia e sputò dei pezzettini del Montecristo.

«Che figlio di puttana» commentò.

Chiesi il conto, pagammo e ci avviammo in silenzio. Buenos Aires è una città che si ama o si odia, non ci sono vie di mezzo.

«Stiamo pensando la stessa cosa, suppongo» mormorò Soriano.

Aveva ragione. Stavamo pensando tutti e due alla tragedia dell'Asociación Mutual Israelita Argentina.

Alle nove e cinquantatré del 18 luglio 1994, una bomba aveva fatto saltare quel centro della comunità ebraica di Buenos Aires. Ottantasei vittime aveva provocato quell'attentato terroristico. Argentini, cileni, boliviani. Il governo di Menem aveva fatto tutto il possibile per

sabotare le indagini e dopo uno scandaloso show di testimonianze fabbricate dalla polizia, piste false turche e iraniane, erano stati processati venti uomini, quindici dei quali erano poliziotti di Buenos Aires, di quella stessa polizia che il governatore della città, Duhalde, definiva la migliore del mondo.

Forse eravamo stati accanto a uno di quei criminali, forse il caso aveva voluto che quel relitto umano si sedesse al nostro tavolo per farfugliare frammenti di una storia nascosta, i cui dettagli sono noti solo nelle cloache del potere. E cosa potevamo fare? Quello che osano fare certi nostri personaggi? È vero che loro si prendono la rivincita e si



vendicano per noi e per tutti quelli che conservano la sacrosanta rabbia degli sconfitti, dei traditi, ma i nostri vendicatori sono ingenui, sono di carta, nelle loro vene scorrono fiumi di inchiostro, è per questo che sono integerrimi.

Continuammo a camminare, due uomini, due scrittori profondamente innamorati della vita, finché arrivammo all'incrocio tra avenida Santa Fe e calle Paraná.

«Pensiamoci su con calma e quando torni ne parliamo» disse Soriano.

Come sempre ci scambiammo un abbraccio fraterno: stammi bene, stammi bene anche tu, chiamami appena torni, ciao, ciao.

L'ascensore mi lasciò davanti alla porta della cucina dell'appartamento di Zulema e Jaime. Entrai e corsi al balcone che si affacciava su avenida Santa Fe. Qualcosa d'indefinibile, un imperativo dettato dalla vita stessa, mi ordinava di fare l'ultimo inventario della presenza del mio più caro fratello.

Oswaldo Soriano stava camminando a passi lenti verso avenida Callao, si fermò a salutare un edicolante, più avanti si chinò ad accarezzare un gatto vagabondo e poi continuò ad allontanarsi, sempre di più, finché la sua sagoma scomparve sotto gli alberi, finché non restò altro che il suo ricordo imperituro, definitivo,

testardo, inossidabile, radicato  
per sempre nel cuore della mia  
memoria.

## *Il cinema della fine del mondo*

Un vento gelido spazza le strade di Punta Arenas e agita le acque color acciaio dello stretto di Magellano. Siamo a metà marzo e gli stormi di ottarde che abbandonano la Terra del Fuoco ci dicono che la breve estate australe è terminata. Ben presto le giornate si accorceranno, la Patagonia diventerà la patria del freddo, della neve, di notti lunghissime, e gli abitanti di tutti e due i lati dello stretto si chiederanno: e adesso cosa diavolo facciamo?

La stessa domanda se la posero più di novant'anni fa due pionieri della Terra del Fuoco: Antonio Radonic, un croato la cui idea di fortuna era trovare un posto tranquillo per vivere in pace, e José Böhr, un tedesco che aveva girato mezzo mondo, da Costantinopoli a Santiago, e poi si era stabilito nell'emisfero australe. I due arrivarono insieme in quello che allora era soltanto un gruppo di quattro o cinque case costruite davanti alla baia Inútil e parteciparono alla cerimonia che battezzava quel luogo perennemente sferzato dal vento con il promettente nome di Porvenir, avvenire.

Suppongo che durante la loro prima notte invernale, quando il

vento minacciava di portarsi via le lamiere che proteggevano i muri, e il mate amaro con «malizia», un gocchetto di acquavite, era l'unico modo efficace per tenersi caldi, gettassero un altro po' di legna nel fuoco per poi chiedersi: e adesso cosa diavolo facciamo?

E la risposta fu: apriamo una sala cinematografica. La prima sala cinematografica della Fine del Mondo. Antonio Radonic aveva ventun anni e José Böhr diciannove.

«Il viaggio sarà agitato» ci avverte il pilota del Piper bianco come un cigno che ci attende nel campo di aviazione di Punta Arenas.

Porvenir è quasi di fronte a Punta Arenas, ma sullo stretto di

Magellano, con venti che soffiano a centocinquanta chilometri l'ora, non si può volare in linea retta. Bisogna fare un lungo giro fino all'Atlantico e cercare uno dei passaggi che, una volta dall'altra parte, permettano di atterrare in caso di difficoltà.

Ho ripetuto più di una volta che i piloti della Patagonia sono i migliori del mondo. In qualche modo, anche se non lo dicono, si sentono eredi di Günter Plüschow, un berlinese arrivato a Punta Arenas nel 1929, come capitano di una piccola goletta chiamata *Feuerland*, Terra del Fuoco, con un equipaggio di quattro uomini e un cane, Schnauf, dopo una traversata intrapresa due anni prima a

Büsum, sul mare del Nord. Oltre ai cinque dell'equipaggio e al cane, a bordo della *Feuerland* c'era anche il *Condor d'Argento*, un idrovolante biposto Heinkel che fu il primo apparecchio a solcare i cieli australi.

Günter Plüschow s'innamorò del cielo della Fine del Mondo e tracciò le prime rotte aeree, abbozzando una guida che oggi i piloti tengono ancora in grande considerazione e rispetto. Un giorno del 1931 decollò alla volta del ghiacciaio Perito Moreno e non fece mai più ritorno.

«Bene, andiamo» dice il pilota e l'aeroplano si mette a correre sulla pista. Dopo pochi minuti stiamo volando sopra una colonia di pinguini impassibili,



che ci osservano con sprezzante disinteresse da aristocratici.

Quando era ragazzo, José Böhr visitò Buenos Aires e fu sedotto, conquistato o almeno convinto dalla più grande invenzione di tutti i tempi: il cinema. Vide ogni film che poté, molti realizzati dai primi pionieri dell'arte cinematografica, ne assorbì la tecnica e, mettendo mano ai risparmi della famiglia, ordinò una cinepresa in Francia, una Pathé, la numero 1220 per essere esatti.

Con quella cinepresa arrivò a Punta Arenas, insegnò a Radonic tutto quello che sapeva e, nel 1916, filmò con l'amico un cortometraggio di otto minuti intitolato *Matrimonio yamaná*, che mostrava la cerimonia

nuziale di due indios di un'etnia australe oggi estinta. Con quel film, unica testimonianza esistente sugli yamaná, nacque il cinema documentaristico cileno.

Böhr, Radonic e gli yamaná protagonisti dovettero aspettare un anno, finché un giorno del 1917 una nave battente bandiera francese attraccò a Punta Arenas per consegnare il prezioso carico: la pizza con la pellicola sviluppata e un proiettore. *Matrimonio yamaná* fu presentato davanti a un pubblico attonito di emigranti, gauchos e indigeni, in uno spaccio di Punta Arenas strapieno di gente.

Tuttavia, mentre la sua prima esperienza come regista veniva

svilupata in un laboratorio parigino, José Böhr girava già la sua seconda opera, stavolta un film. Come scenario bastò il pugno di case che c'era a Porvenir, mentre la recitazione toccò a Radonic, oltre che ad alcuni vicini non molto convinti di dove si andavano a cacciare.

Nacque così il primo film realizzato in Cile. *Un biglietto della lotteria* narra le divertenti peripezie di un uomo che, dopo aver scoperto sul giornale di aver vinto alla lotteria, va a riscuotere il premio, ma il vento crudele della realtà gli strappa di mano il biglietto.

È dolce l'atterraggio nella Terra del Fuoco, e dopo aver sbrigato la formalità di avvisare le autorità aeronautiche del

nostro arrivo saliamo sull'unico taxi di Porvenir per dirigerci alla prima sala cinematografica della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Porvenir ha strade parallele orientate da est a ovest e altre trasversali che finiscono davanti alle acque della baia Inútil. La maggior parte delle costruzioni risalgono all'epoca della fondazione. Sono state costruite con il legname dei boschi, un tempo ricchi, che coprivano gran parte della regione e che poi furono rasi al suolo in nome di un progresso rappresentato dagli allevatori, le cui vacche e pecore perirono in fretta a quelle temperature polari. Per ripararsi dal vento perenne capace di insinuarsi nella cruna

di un ago, gli abitanti proteggevano le loro case rivestendole di lamiera. Proprio in una di queste abitazioni veniamo accolti dalla signora Morrison, che malgrado parli lo spagnolo lento della gente del Sud continua a considerarsi scozzese come i suoi genitori arrivati alla fine dell'Ottocento, e don Tomás Radonic, figlio di Antonio, il socio e compagno di avventure di José Böhr.

«Scriva che mio padre si chiamava Antonio Radonic Scarpa, detesto che ignorino il cognome di mia nonna» puntualizza quest'ultimo.

Dopo le presentazioni, ci invitano ad accomodarci davanti al fuoco e cala un imbarazzante silenzio che nessuno osa

interrompere. La signora Morrison ci lancia occhiate diffidenti e don Tomás ci studia cullandosi sulla sua sedia a dondolo.

Il fuoco scalda ma quella coppia ha qualcosa che gela l'atmosfera, tanto più che arriviamo da grandi dimostrazioni di calore umano a cui ormai ci siamo abituati. Due giorni prima di attraversare lo stretto di Magellano, abbiamo visitato il posto dove Miguel Littin stava girando *Terra del Fuoco*, un film di cui ho scritto la sceneggiatura, e in una pausa delle riprese sono andato a fare una galoppata con un amico, l'attore cubano Jorge Perugorría, che nella storia interpreta l'avventuriero Julius

Popper. La felicità di montare due cavalli stupendi, che si godevano come noi la libertà di quello spazio sconfinato, è stata bruscamente interrotta dai gesti energici di un uomo dall'altra parte della recinzione di filo spinato che separava la pianura dalla strada. All'inizio abbiamo pensato che ci salutasse e abbiamo risposto ai saluti, ma l'uomo si è tolto il giubbotto e agitandolo ci ha ingiunto di avvicinarci, facendo allo stesso tempo cenno con la mano di avanzare lentamente, passo passo.

Una volta davanti a lui, ci ha invitati a seguirlo, sempre lentamente, fino a un cancello vicino, che ha aperto per farci passare sulla strada, e là ci ha

abbracciati con calore: «Che fortuna avete avuto, ragazzi, che fortuna! Avete rischiato la vita, cari miei, e non si fa».

Ogni volta che Jorge Perugorría e io raccontiamo di aver galoppato in un campo minato rabbriviamo all'idea che potevamo finire dilaniati.

Nel 1982 la dittatura militare argentina di Galtieri si era lanciata nell'avventura delle isole Malvine, che era finita male e aveva comportato il definitivo indebolimento della potente casta parassitaria dei militari dopo anni e anni di dominio sulla storia del paese. L'esercito e la marina da guerra cileni, per ordine del dittatore Pinochet, avevano appoggiato in segreto l'Inghilterra,



permettendole di usare le loro basi nella zona australe per i rifornimenti alle truppe e lo spionaggio, ed era stato allora che si era rinfocolato un vecchio conflitto territoriale sul confine tra le due nazioni. A Galtieri, dopo la sconfitta alle Malvine, conveniva proseguire e vincere un'altra guerra minore, e a Pinochet la prospettiva di un conflitto consentiva di restare al potere. Così, preparandosi alla guerra, Pinochet aveva ordinato di piazzare mine antiuomo su migliaia di chilometri di territorio australe e naturalmente, dopo, si erano dimenticati di toglierle.

Si erano limitati a lasciare dei cartelli quadrati di lamiera gialla con su un teschio nero come

avvertimento, che nel giro di pochi mesi il vento della Patagonia aveva sbiadito.

È su quelle mine che abbiamo galoppato Jorge Perugorría e io, e quando si è saputo non c'è stato uomo o donna di Punta Arenas che non ci abbia manifestato il suo affetto e la gioia di vedere che eravamo usciti vivi da quella pianura maledetta.

L'unica cosa che avevano lasciato i militari cileni e argentini al loro passaggio era stata paura e diffidenza. Forse a quella gente non era ancora passato il cosiddetto «effetto militare».

«Bene. Cosa volete da noi?» dice finalmente la signora Morrison, e don Tomás si

schiarisce la voce appoggiando la domanda della moglie.

«Volevamo salutarvi e chiedervi se era possibile vedere la sala cinematografica.»

Proprio in quel momento sopraggiunge il più giovane dei Radonic, un importante calciatore cileno che è in compagnia della sua bella fidanzata.

«Scusate la diffidenza, ma ogni volta che qualcuno di Santiago arriva a Porvenir è per portare via qualcosa. Avevamo molti film e materiale girato da José Böhr e da mio nonno Antonio, e si sono portati via tutto. Ci hanno promesso di restaurare quel materiale e di inviarcene delle copie, ma non lo hanno mai fatto. Si sono persino

offerti di rimettere in sesto il cinema e dichiararlo monumento nazionale. Solo promesse, che si è portato via il vento» ci spiega il giovane Radonic.

Le parole dello sportivo rompono il ghiaccio e la signora Morrison ci invita a prendere l'onca, il *five o'clock tea* dei cileni. Dispone sul tavolo tazze, piatti e un'appetitosa torta ricoperta di cioccolato che presenta come scozzese, e mentre ci godiamo la sua ospitalità penso che, ovunque ci troviamo nel mondo australe, ascoltiamo ogni volta la stessa storia.

La Patagonia e la Terra del Fuoco sono sempre state considerate territori da saccheggiare senza riguardo. In

nome del bestiame e del progresso sono state sterminate intere etnie, razze, foreste e, quando non è rimasto più nemmeno un indio vivo, se ne sono cercati i resti, le mummie, per mandarle nei musei del mondo. Probabilmente molti film girati da José Böhr e Antonio Radonic sono oggi patrimonio di cineteche private, i cui proprietari non si sono mai chiesti come e in quali condizioni furono girati.

Dopo che abbiamo assaporato la deliziosa torta scozzese, don Tomás serve dei bicchierini di acquavite che beviamo nel solito silenzio, senza nessuna diffidenza, perché in Patagonia e nella Terra del Fuoco il buon silenzio è parte della

comunicazione. Il buon silenzio ha una sua particolare eloquenza e un messaggio inequivocabile. Capiamo che quel silenzio è un invito a visitare la sala cinematografica, e infatti la signora Morrison si alza in piedi, prende un mazzo di grosse chiavi e ci porta nella stanza del tesoro.

L'ampio locale dalle pareti di legno, trasformato in rimessa per i vecchi mobili di famiglia, fa ancora respirare l'aria di una sala cinematografica. Manca qualche fila di poltrone, ma il palco con la quinta su cui si montava lo schermo invita ad accomodarsi da qualche parte, ad aspettare il momento in cui si spengono le luci per dare inizio alla magia del cinema, per

entrare nel mondo creato dall'ingegno umano nella sua impresa più felice e gloriosa: sconfiggere la tirannia del tempo.

In quella sala unica, dove gli spettatori vedevano film fatti nel loro universo, nel loro habitat, nel loro ambiente quotidiano, che mostravano le loro abitudini, feste, costumi, lavori, gioie e dolori, interpretati da vicini, familiari e conoscenti, la realtà si deve essere vista ricompensata dalla creazione artistica come raramente è accaduto nella storia dell'umanità.

Si sa che José Böhr e Antonio Radonic girarono una cinquantina di film, alcuni come *Fra gli ona* o *Gente dei canali*

sono citati in varie storie del cinema, ma nessuno sa che fine abbiano fatto quei gioielli precursori del cinema universale.

Nella cabina il proiettore aspetta ancora, dritto e vigile, che due mani diligenti vi collochino la pellicola, la facciano passare dai misteriosi perni che regolano la tensione e i fotogrammi comincino a sfilare davanti al ciclopico arco voltaico che, con tutta la forza della luce, spingerà le immagini sullo schermo.

Su un fianco del proiettore, sopra il mobile che ospitava le pizze, restano appena dei pezzetti di celluloidi, muti testimoni del saccheggio, e le prese della corrente vuote



ricordano vene aperte in attesa che torni ogni film realizzato con la vecchia Pathé 1220.

José Böhr e Antonio Radonic si separarono nel 1925. Il croato continuò a gestire la sala cinematografica e la tenne aperta fino al 1945. Böhr, sedotto dal cinema, andò prima a Buenos Aires, dove si distinse come prolifico compositore musicale, poi decise di tentare la sorte a Hollywood.

Fra le tante canzoni che compose José Böhr ce n'è una che fece il giro del mondo e che fu cantata e ballata in numerose lingue. Ha un ritornello che dice: *e aveva un neo sul volto che mi piaceva molto.*

Mezzo mondo è convinto che la proprietaria del neo sia una

delle tante donne incontrate da Böhr negli Stati Uniti, eppure nel piccolo ma dignitoso museo regionale di Porvenir si può vedere la mummia di un'india yagán ritrovata sull'isola Tres Mogotes, vicinissimo a Capo Horn. Quella donna, che chiamarono Kela - bella, in lingua yagán - conserva ancora oggi la perfezione del suo volto e sulla guancia destra sfoggia un seducente e misterioso neo.

Dopo esserci congedati dalla signora Morrison e dai Radonic, torniamo al campo di aviazione e riprendiamo l'aereo per Punta Arenas. Non c'è niente di paragonabile a un volo al tramonto sullo stretto di Magellano. Il sole che si ritira verso il Pacifico incendia la

pianura e riflette le sue fiamme sui ghiacciai. Tutto diventa una gigantesca brace e allora, come gli antichi navigatori che attraversavano lo stretto su fragili imbarcazioni di pelli di foca, uno sussurra con rispetto: «Sì, è vero. Questa è la Terra del Fuoco».

Ingredienti per una vita  
di formidabili passioni

## *Ombre su Isla Negra*

La notizia della morte del Poeta Pablo Neruda giunse a noi cileni come un'ennesima ondata dello tsunami dell'orrore che si abbatteva sulle nostre vite. A partire dall'11 settembre 1973, l'orrore ci accompagnò come la più perversa delle ombre e quando venimmo a sapere che il nostro Pablo ci aveva lasciato, sentimmo che all'orrore si univa anche un'enorme solitudine, perché per noi cileni Neruda era sempre stato il fratello, il compagno che sapevamo vicino

nella sua amorosa vedetta di Isla Negra.

Le ombre sulla morte del Poeta ha iniziato a dissiparle molto tempo fa Manuel Araya, l'uomo che era stato scelto dalle Juventudes Comunistas del Cile come autista e responsabile della sicurezza di Neruda. Manuel Araya fu testimone diretto dei fatti che avevano accelerato la morte del Poeta, ma la sua coraggiosa testimonianza fu occultata dalle ombre create dalla dittatura, dalle esitazioni della vedova e da una serie di discutibili «amici» del Poeta, che si sono eretti a biografi, ma solo di biografie autorizzate dal regime. Non vale nemmeno la pena nominare quelli che, per qualche prebenda

in più o in meno, qualche ambasciata in più o in meno, si sono messi al servizio della storia ufficiale, della storia scritta dai vincitori.

Neruda è un grande protagonista dei movimenti sociali cileni, la sua poesia è impregnata dell'aria del Cile e dell'America Latina, dell'ansia di giustizia che nasce all'alba dell'invasione armata (altri la chiamano «conquista») del paese e raggiunge la sua massima espressione con la comparsa del proletariato più organizzato, colto e attivo di tutto il continente americano. Neruda è un erede diretto di importanti leader operai come Luis Emilio Recabarren ed Elías Laferte, e la sua grandissima

amicizia con Salvador Allende ha creato un rapporto fra un leader e un intellettuale che è stato decisivo per il corso della Rivoluzione cilena.

Si può uccidere un Poeta della grandezza di Neruda?

Parodiando Thomas de Quincey, possiamo affermare che ci sono molti modi per uccidere un poeta, tuttavia la mentalità vile, profondamente ignobile dei militari cileni li ha indotti a evitare un assassinio alla luce del sole, una fucilazione alla Federico García Lorca, e a optare per la tattica sibillina dell'assassinio come segreto di Stato e a distogliere l'attenzione nel momento più critico, nel caso in cui la prima tattica non avesse funzionato.



E oltre a quello che abbiamo iniziato a scoprire, è bene aggiungere che cominciarono ad ammazzare Pablo Neruda fin dal primo momento in cui la destra cilena, il Partito democratico cristiano e l'imperialismo statunitense decisero di mettere fine a qualsiasi costo al governo popolare guidato da Salvador Allende.

La sensibilità di Neruda non rimase estranea agli sforzi del paese di superare i continui sabotaggi, le manifestazioni che invocavano un colpo di Stato, le continue provocazioni del fascismo cileno davanti a un popolo con una forte vocazione democratica che voleva assolutamente evitare una guerra civile.

Quando, a mezzogiorno dell'11 settembre 1973, gli aerei dell'aeronautica cilena bombardarono il palazzo della Moneda, quando «il metallo sereno» della voce di Allende fece entrare il Compagno Presidente nella galleria degli uomini più ammirevoli e l'orrore del fascismo si impadroniva del Cile, in quel preciso istante il nostro Pablo cominciava a morire.

Forse un'indagine rigorosa troverà nei suoi resti la traccia velenosa dei suoi assassini, ma nessuna autopsia darà un risultato più completo ed esatto dei versi di César Vallejo: *«Il suo cadavere era pieno di mondo»*.

## *Dare voce a chi non ha voce*

Suppongo che il primo documento che dà voce a chi non ha voce sia il poema epico intitolato *L'Auracana*, scritto da un soldato poeta, Alonso de Ercilla, che nel 1542 accompagnò García Hurtado de Mendoza nella conquista del Cile. In quel poema, Ercilla testimonia il valore dell'Altro, dell'indio, di chi era diverso ma al tempo stesso degno e coraggioso.

Invece la testimonianza letteraria più nota di questo dar

voce a chi non ha, o non può far sentire, la propria voce è forse il *J'accuse* di Émile Zola, anche se in realtà il capitano Dreyfus, malgrado l'enorme coraggio dell'articolo di Zola, non ebbe modo di far conoscere il suo punto di vista e la verità non riuscì a imporsi in tutto il suo splendore.

Nella letteratura latinoamericana, a partire dal Settecento, sono molti gli esempi di scrittori che hanno dato voce a chi non aveva alcuna possibilità di dire: «Esisto. Vivo e non sono invisibile».

Quando il cileno Baldomero Lillo pubblicò gli splendidi e durissimi racconti di *Subterra* e *Subsole*, diede voce alla gente più miserabile in modo non

meno efficace di Zola con *Germinale*, soffermandosi però a identificare con assoluta chiarezza i responsabili delle condizioni di vita poverissime, inumane, in cui consumavano le loro esistenze i minatori del carbone nel Sud del Cile e i minatori del salnitro nel deserto di Atacama. Baldomero Lillo diede la sua voce a questi uomini e a queste donne e contribuì a far entrare parole come giustizia e diritto nel loro vocabolario di operai.

Lo stesso si può dire del brasiliano Guimarães Rosa perché, quando scrive *Grande Sertão*, sceglie come narratore un uomo che vaga in una terra disastata e attraverso quel racconto in linguaggio popolare

avanza una durissima denuncia sociale.

Nella nostra epoca, credo che lo scrittore più coerentemente impegnato a dar voce a chi non ha voce sia stato il polacco Ryszard Kapuściński. Un libro di racconti come *Ebano* ritrae l'identità del continente africano nel suo sforzo di mettere fine al colonialismo e a una povertà che per le potenze straniere era non meno naturale del colore della pelle degli africani.

Fortunatamente sono molti gli scrittori e le scrittrici che hanno compreso la dialettica implicita nel dualismo persona-scrittore. Come persone abbiamo il dovere di stabilire un rapporto con la vita e con la società improntato a un'etica rigorosa, che più è

rigorosa più ci umanizza. Alla letteratura siamo invece legati da un forte vincolo estetico. L'etica e l'estetica sono però destinate a incrociarsi e quindi la cosa più interessante negli scrittori e nelle scrittrici che apprezzo è che conferiscono alla loro letteratura la stessa carica etica con cui affrontano i fatti sociali, mentre le loro vite si arricchiscono della stessa carica estetica che conferiscono alla letteratura.

Non è un caso né un semplice stratagemma letterario che lo svedese Henning Mankell si serva della trama di un noir scandinavo per dare voce alle vittime dell'apartheid in Sudafrica. Come non è un caso che Doris Lessing abbia fatto

della sua opera una continua tribuna da cui chi non ha voce esprime la propria disillusione e al tempo stesso la propria speranza.

Per me è particolarmente difficile immaginare una letteratura priva del conflitto fra l'uomo e ciò che gli impedisce di essere felice. Non potrei mai affrontare la letteratura, la scrittura, senza la consapevolezza di essere la memoria del mio paese, del mio continente, di tutta l'umanità. Mi sono trovato a vivere nella seconda parte del Ventesimo secolo, un secolo segnato dal confronto tra due potenze che hanno fatto della guerra e della pace un ricatto per spaventarsi a vicenda, e hanno deciso che



nelle rispettive zone d'influenza la libertà, la giustizia sociale e la dignità fossero riservate all'élite.

So che a volte vengo considerato un individuo strano che sacrifica il suo talento e la sua capacità di affermarsi (peccato che non abbia mai capito in cosa ci si possa affermare senza schiacciare gli altri) e che spreca il suo tempo a raccontare storie di gente non molto interessante.

E in effetti, per esempio, invece di raccontare l'audace vita di un uomo di affari che riesce a diventare il maggior azionista di una fabbrica di rubinetti per l'acqua potabile, preferisco narrare la storia di un umile idraulico preoccupato

perché certi rubinetti gocciolano, perdono acqua, e così, per evitarlo, al tramonto della sua vita condivide le proprie conoscenze con la gente umile del quartiere, e gli do voce perché spieghi il portento dell'acqua, la duttilità di certi metalli, il nesso che lega un attrezzo alla mano nell'esaudire un desiderio.

Qualche anno fa ho visitato il campo di concentramento di Bergen-Belsen. Di quel posto sapevo che, fra centinaia di migliaia di vittime dei nazisti, era stata assassinata anche una bambina, Anne Frank, e che i suoi resti giacevano in una delle tante fosse comuni, delle tombe collettive, dei monumenti all'orrore. Bergen-Belsen e tutti

i campi di concentramento di qualsiasi luogo al mondo sono posti che si visitano in silenzio, perché la voce si rifiuta di descrivere quello che l'occhio vede, quello che vede la memoria, pur sapendo che dovremo compiere lo sforzo di nominare tutto ciò che abbiamo visto con la forza inaugurale che hanno le parole.

In un angolo di Bergen-Belsen, vicino ai forni crematori, qualcuno - non so né chi né quando - ha scritto delle parole che sono le fondamenta del mio essere scrittore, l'origine di tutto ciò che scrivo. Quelle parole dicevano, dicono e continueranno a dire finché esiste gente decisa a sacrificare la memoria: «Io sono stato qui e

nessuno racconterà la mia storia».

Mi sono inginocchiato davanti a quelle parole e ho giurato che, chiunque le avesse scritte, io avrei raccontato la sua storia, gli avrei dato la mia voce perché il suo silenzio smettesse di essere una lapide carica del più infame degli oblii. Per questo scrivo.

## *L'ultima verità di Salvador Allende*

Un giorno di marzo del 2011 mi sono ritrovato nel Cimitero Generale di Santiago con quattro dei miei compagni del GAP, il Gruppo di Amici Personali, gli addetti alla sicurezza di Salvador Allende. Prima siamo andati al Mausoleo dove riposano i resti del presidente e di Hortensia Bussi, la nostra cara Tencha. Siamo rimasti in piedi, in silenzio, poi ci è sembrato di sentire la sua voce che diceva: «Buongiorno,

compagni» e abbiamo risposto: «Buongiorno, Compagno Presidente, la scorta è ai suoi ordini».

Dopo ci siamo diretti al Mausoleo della memoria, dove riposano i corpi di uomini e donne assassinati dalla dittatura che siamo riusciti a recuperare e identificare sconfiggendo la menzogna e l'oblio. L'anno scorso abbiamo accompagnato in questo posto i resti di tre compagni del GAP. Il più grande di quei resti era un pezzo di bacino che pesava al massimo venti grammi, gli altri erano solo briciole ma racchiudevano l'identità genetica che aveva permesso di riconoscerli, e adesso i tre compagni riposano per sempre accanto a centinaia

di vittime delle forze armate cilene. E fra quelli che riposano nel Mausoleo c'è anche Óscar Lagos, un caro ragazzo, un socialista che mi sostituì nella scorta del Compagno Presidente e l'11 settembre fu catturato nel palazzo della Moneda e torturato a morte. Aveva ventun anni.

«Il suo nome di battaglia era 'Johny'. L'hai addestrato tu» dice «Eladio».

«Era coraggioso quel ragazzino» aggiunge «Il Vecchio».

Mentre eravamo lì, abbiamo parlato del provvedimento delle autorità giudiziarie che ordinava l'esumazione del corpo di Salvador Allende per effettuare un'autopsia che determinasse

con precisione le cause della morte.

L'11 settembre 1973, a mezzogiorno, cominciò il bombardamento aereo del palazzo della Moneda. Allende resisteva al suo interno insieme ai dodici membri del GAP, mentre in un edificio vicino, il ministero dei Lavori pubblici, altri sei uomini del GAP tenevano a bada centinaia di soldati all'attacco.

Nel palazzo della Moneda, in mezzo al fuoco e al fumo provocati dal bombardamento, Salvador Allende volle che i combattenti del GAP uscissero e impartì loro l'ultimo ordine: vivere.

Mentre si allontanavano, in mezzo alle esplosioni, i GAP



sentirono un colpo di arma da fuoco nel salone in cui era entrato il presidente, ma nessuno di loro poté vedere che cosa era successo.

Allende si era suicidato? Noi sopravvissuti del GAP pensiamo di sì, che in un ultimo gesto di dignità e coerenza Allende abbia voluto evitare al popolo cileno di veder uscire il suo più alto rappresentante umiliato, legato, vinto dai militari golpisti.

Eppure, dopo la morte del presidente, si verificarono due fatti contraddittori: i militari non consentirono alla stampa di fotografare il corpo; l'autopsia ordinata dai golpisti fu effettuata da un ginecologo e la relazione medico-legale venne stilata dall'avvocato Tomás

Vásquez, un fedelissimo della dittatura che, anni dopo, firmò un'altra relazione medico-legale in cui certificava che il diplomatico spagnolo Carmelo Soria era morto in un incidente automobilistico, mentre la giustizia in seguito appurò che Soria era stato sequestrato, torturato e assassinato dalla polizia segreta della dittatura. Quella prima autopsia compiuta sul corpo di Allende è priva di qualsiasi valore legale.

Dopo la morte, Salvador Allende fu sepolto a Valparaíso, quasi in segreto, i militari permisero la presenza solo della vedova e di un pugno di amici e familiari. Non consentirono a nessuno di vedere il corpo.

Nel 1990 i resti del presidente

furono trasferiti da Valparaíso a Santiago con un grande funerale solenne a cui parteciparono migliaia di persone. Durante la prima esumazione si vide che Allende era stato sepolto con gli stessi abiti che indossava l'11 settembre: una giacca di lana, un maglione a rombi chiari e scuri e un paio di pantaloni grigi. Ma si notarono anche strani dettagli per cui la morte poteva essere stata provocata da vari colpi esplosi da armi di diverso calibro.

Al di là del risultato di questa autopsia, le gesta di Salvador Allende, il suo coraggio e la sua fedeltà ai principi restano immutati nella memoria dei cileni.

## *Il Cile, paese della mia memoria*

A volte, quando mi chiedono la nazionalità, prima di rispondere mi ricordo che sono cileno per puro caso. È evidente che non scegliamo dove nascere, ma a me è toccato venire al mondo in un piccolo albergo di Ovalle, l'Hotel Chile, diretto da una gentile famiglia jugoslava che non ha mai capito bene come diavolo fosse finita in quella città del Cile settentrionale.

Oggi la Jugoslavia è appena un nome sulla cartina sentimentale del Ventesimo

secolo, l'albergo non esiste più e nel 1986 la dittatura mi ha tolto la nazionalità cilena. Ma ogni due anni faccio ritorno e tutte le volte sento che quel lontano paese australe mi chiama, mi convoca a intime cerimonie di commemorazione. È come se il paese mi dicesse: «Tu e io sappiamo che tutto quello che ricordiamo è esistito, anche se non sappiamo se tutto quello che ricordiamo esiste ancora, eppure sappiamo che finché lo ricordiamo esisterà».

E sono strani gli incontri col mio paese. La sera del 27 febbraio 2010, per esempio, mentre mi trovavo insieme alla mia famiglia in una casa di campagna vicino a Valparaíso, qualcosa, non so cosa, mi ha

fatto uscire a guardare la notte senza nuvole, rischiarata da una luna piena che inondava le vallate di una luce fredda e premonitrice. Mi sono seduto a osservare il cielo e a pensare all'apparente indifferenza politica che avevo trovato in molti amici e conoscenti.

Pochi mesi prima la destra aveva vinto le elezioni presidenziali, dopo vent'anni di un governo post dittatoriale il cui discorso non si era differenziato granché dal messaggio politico di quest'ultimo vincitore, e i miei amici e conoscenti confessavano di aver votato «alla cilena», cioè per il male minore. In tutta la storia del Cile, io e i miei amici siamo stati una sola volta a

favore di qualcosa, perché abbiamo avuto un leader che si chiamava Salvador Allende, e nel 1970 lo abbiamo eletto presidente. È stato bello essere a favore, mettersi in gioco per qualcosa, abbandonare l'ormai classica posizione di chi è contro. E siamo stati mille giorni a favore di quello che veniva fatto per trasformare il paese. Poi è arrivata la dittatura, per sedici anni siamo stati contro, e siamo rimasti contro anche durante i primi vent'anni di una democrazia retta dalla legalità lasciata dalla dittatura. Per trentasei anni siamo stati un paese gattopardesco, perché nonostante i continui annunci di cambiamento tutto restava sempre uguale.

La luna era ancora enorme, la sua luminosità era talmente intensa da coprire le migliaia di stelle che impreziosiscono la notte australe, e allora ho pensato agli scopi di quel viaggio: riposarmi insieme a mia moglie, ai miei figli, alla mia nipotina Camila, e presentare in una cerimonia solenne la *Nueva gramática de la lengua española* appena pubblicata dalla Real Academia de la Lengua. Pensavo di incentrare il mio discorso su una parola, non sapevo quale, ma confidavo nel fatto che all'ultimo minuto, come sempre, qualche parola sarebbe venuta a salvarmi.

Alle tre e mezzo di notte ho visto che mia moglie accendeva la luce in camera e l'ho invitata



a bere un bicchiere di vino in terrazza, guardando la luna piena. Le è sembrata un'idea stupenda, ma ha detto che faceva freddo e allora mi sono accorto che era vero, faceva insolitamente freddo per una notte di febbraio, e poi, ha aggiunto mia moglie, era una notte troppo silenziosa, i cani non abbaiano e nessun uccello notturno tradiva la propria presenza. Quel silenzio lunare lasciava presagire qualcosa.

Quanto tempo ci vuole per stappare una bottiglia di vino e riempire due bicchieri? Nei miei romanzi sono molto attento ai tempi che i personaggi impiegano per andare da un posto all'altro o per fare qualcosa e quella notte ho

imparato che ci vogliono poco più di quattro minuti per tutta l'operazione, perché alle 3 e 34 minuti e 14 secondi di quella notte la terra ha cominciato a tremare con una violenza inusitata e il terremoto di 8,8 gradi della scala Richter si è prolungato per tre minuti e mezzo infernali.

Abbracciati, nel punto più sicuro della casa, abbiamo cercato di mantenere l'equilibrio mentre la terra si squassava con odio, decisa a rispettare l'abitudine della natura cilena di distruggere tutto, come se in quella parte del mondo qualunque cosa sia stata innalzata da mani umane dovesse scomparire ogni dieci o quindici anni, obbligando gli

abitanti a ricominciare da capo.

Un poeta cileno, Fernando Alegría, ha scritto: «... *quando Dio ci ignora, / quando in piedi a mezzanotte ci sconquassa un terremoto, / quando il mare ci saccheggia la casa e si nasconde nei boschi, / quando il Cile non sa più quale sia la sua cartina... / io dico con fermezza: viva il Cile, cazzo!*»

Ecco cosa abbiamo fatto mentre la casa crollava, dai monti vicini rotolavano massi che abbattevano gli alberi al loro passaggio, il terreno si apriva in fenditure profonde e un rumore indescrivibile che sfuggiva alle più segrete profondità del pianeta ci gridava: cileni, andatevene via da qui!

Ma è proprio in situazioni

come questa che negli uomini e nelle donne del Cile affiora qualcosa che io conservo come un tesoro nella mia memoria: l'io individuale scompare e si impone la preoccupazione collettiva, il formidabile «noi» che ci trasforma. Mentre la terra continuava a tremare nelle migliaia di repliche del terremoto, sono arrivati i primi vicini a domandare se stavamo tutti bene, se per caso c'erano feriti, se avevamo bisogno di qualcosa, e in pochi minuti quello che più ammiro nella mia gente, la sua capacità di affrontare le sventure, si è manifestato sotto forma di una prima organizzazione elementare: non c'era elettricità né gas, ma alcune persone

hanno acceso alla meglio un fuoco, altre hanno scaldato l'acqua, altre ancora si sono azzardate a entrare nelle case distrutte per prendere un po' di caffè, di tè, di pane e una bottiglia di whisky che era sopravvissuta intatta.

Intorno al fuoco, sopportavamo le repliche di grado 5 o 6 della scala Richter, commentavamo che era stata una bellissima notte con quella luna piena che adesso si era nascosta, e ci domandavamo se il violento cataclisma fosse ormai passato o se quel primo forte terremoto fosse stato solo la prova generale della distruzione completa che poteva sopraggiungere da lì a un istante. Avevamo paura, è vero,

ma si sentiva anche la presenza di un'altra caratteristica della mia gente, il senso dell'umorismo che ci rende forti in qualunque disgrazia. Un vicino, guardando i resti della sua casa, ha detto che il giorno prima aveva comprato la vernice per tinteggiare ma il terremoto gli risparmiava quella seccatura.

Grazie alla radio dell'automobile abbiamo scoperto che il sisma aveva colpito gran parte del Cile meridionale e quando alle prime luci dell'alba abbiamo intrapreso il ritorno a Santiago, ne abbiamo visto le tracce: ponti contorti, tralicci dell'alta tensione caduti, la strada interrotta ogni tot chilometri da fenditure o frane, ma la presenza di volontari che

indicavano la strada più sicura per proseguire mi strappava sempre al paese reale e mi riportava nel paese dei miei ricordi. Passavamo attraverso villaggi mezzo crollati, chiese e scuole in rovina, e ogni volta vedevamo volontari che salvavano mobili, i pochi beni dei poveri, in uno sforzo di solidarietà che è quasi genetico nei cileni, o meglio nei cileni che conservo nella mia memoria.

Arrivati a Santiago, abbiamo saputo che l'epicentro del sisma aveva distrutto la città di Concepción, la città universitaria per eccellenza del Cile meridionale, e che una serie di maremoti aveva stroncato più di cinquanta vite sulla costa. Alla guida dell'auto c'era mio

figlio León, un ragazzo che è nato ad Amburgo e ha radici culturali tedesche. Vedevo il suo volto compunto davanti a quel panorama desolante, quando all'improvviso ha domandato: «E ora cosa faranno i cileni?» Mi sono sorpreso a rispondere come uno dei tanti cileni che conservo nella memoria: supereranno tutto, ricostruiranno quello che è franato, siamo cileni, siamo la gente più tenace, caparbia, cocciuta del mondo.

Nella mia memoria c'è il paese che ho lasciato un giorno del 1977. Contro la mia volontà, ho abbandonato il Cile e sono andato in esilio, molti dei miei amici e compagni erano morti, altri erano desaparecidos o



prigionieri nei campi di concentramento della dittatura, ma prima di salire sull'aereo ho capito che portavo in me una cultura forte, nata dalla resistenza dei mapuche e dall'ostinazione degli emigranti arrivati principalmente dall'Europa, in fuga dalla povertà dell'Ottocento e del Novecento. Il Cile, senza nessun autoritarismo, mi ha formato a una cultura della solidarietà.

Durante la mia adolescenza e giovinezza, le vacanze non erano semplicemente riposo; erano campi di lavoro volontario a cui andavamo cantando vecchie canzoni di lotta, per costruire scuole, case, ospedali, parchi giochi distrutti da altri terremoti e catastrofi naturali.

Nel paese della mia memoria nessuno è mai rimasto solo davanti alla disgrazia. Ricordo che nel quartiere della mia infanzia una volta mancò un vicino molto povero e la famiglia non aveva i soldi per un funerale dignitoso. Immediatamente si manifestò la magia dell'aiuto reciproco, ereditato dai formidabili anarchici che hanno reso il Cile l'unico luogo dotato di una cultura proletaria in tutto il continente americano, cosa assai rara in mezzo a paesi popolati da cacicchi arroganti e popoli intimoriti. Nel giro di qualche ora si creò un comitato di solidarietà con dei coordinatori eletti tramite un voto democratico, perché la democrazia era la nostra

passione, e tutti, ragazzi e adulti, andammo di casa in casa a raccogliere soldi, a organizzare il funerale; qualche vicina si offrì di cucinare per la veglia, un uomo disse che avrebbe dato il vino e l'acquavite per chi veniva a porgere l'ultimo saluto, altri andarono a comprare la bara e a noleggiare il carro funebre per il cimitero, mentre altri ancora si occupavano degli aspetti burocratici che avrebbero permesso al morto di riposare sotto l'agreste terra cilena.

Torna alla mia memoria anche la notte spaventosa in cui scoppiò un incendio davanti alla casa dei miei nonni. Bruciarono tre abitazioni e un ufficio postale, malgrado gli sforzi dei

pompieri, che in Cile sono dei volontari. I pompieri cileni non ricevono uno stipendio, al contrario, sono loro a pagare per fare i pompieri. Ogni colonia di emigranti ha dimostrato la sua gratitudine per la possibilità di vivere in Cile creando un corpo di pompieri. Così i francesi e i loro discendenti hanno fondato la Quarta Compagnia, la Pompieri Francia, e gli italiani la Pompieri Italia. I pompieri cileni, i cavalieri del fuoco, parlano tutte le vecchie lingue dell'Europa e anche la dolce lingua levantina dei libanesi e dei palestinesi.

Le macerie delle case e dell'ufficio postale fumavano ancora e già i senzاتetto erano stati accolti dai vicini, che li

consolavano e assistevano. Mio nonno recuperò i pochi mobili e i sacchi di corrispondenza delle Poste incendiate e il giorno dopo c'era un ufficio provvisorio operativo in salotto, come se fosse la cosa più normale del mondo.

Durante la mia vita da esule, a Quito, Managua, Amburgo, Maputo, Luanda, Laufenburg e Parigi, ho sempre pensato che quella cultura della solidarietà fosse morta, che fosse stata l'ennesima vittima della dittatura e dei suoi continuatori neoliberalisti. Ma nel 2010 l'ho rincontrata, altrettanto forte, limpida e resistente come l'avevo conosciuta nella mia infanzia e giovinezza. Altrettanto viva, come sempre è stata nella

mia memoria.

Anche stavolta gli studenti hanno interrotto volontariamente le vacanze estive e si sono impegnati nella raccolta di indumenti, viveri, mobili, che hanno portato nei centri di smistamento, da dove altri volontari li hanno fatti arrivare alla gente più colpita.

Il poeta Fernando Alegría scriveva ancora: *«E poiché di isola in isola, / dal mare alla Cordigliera, da una solitudine all'altra, / come da una stella all'altra, / ci riecheggia nelle orecchie la sentenza della terra, / io dico con fermezza: viva il Cile, cazzo!»* La fermezza della mia gente però non è distruttiva, fa sì che la vita continui, vada avanti.

Una settimana dopo il terremoto, quando il mese di marzo annunciava ormai l'arrivo dell'autunno, mi sono ritrovato fermo per un incidente sulla Panamericana, su quella Ruta 5 che copre più di quattromila chilometri collegando Arica, nell'estremo nord, con Quellón, alle soglie della Patagonia. Si era rovesciato un camion di mattoni e mi sono avvicinato a un *carabinero*, un poliziotto cileno, per domandargli se avrebbero impiegato molto tempo a rimuovere il veicolo. Mi ha risposto: «Sono mattoni per il Sud, dia una mano».

Nel giro di pochi minuti noi automobilisti eravamo diventati una brigata volontaria che sgomberava i mattoni e li

impilava sul ciglio della strada per poi caricarli su un altro camion. Mentre lavoravo ho capito che, più che spostare mattoni per le vittime del terremoto, stavo risistemando le pietre che mi tengono in piedi come uomo e come scrittore, stavo trasportando le mie stesse fondamenta, ed erano solide, forti come le avevo sentite quella mattina del 1977 in cui ero partito per l'esilio.

Sono cileno? Il Cile è il mio paese? Il mio passaporto dice che sono cittadino tedesco e curiosamente non ricordo alcun incubo in tedesco, in quella lingua ho avuto soltanto sogni sereni o felici. A volte tutto quello che vedo mentre viaggio per il Cile - e l'ho attraversato



dalla frontiera con il Perú fino ai confini antartici - mi invita ad andarmene, a tornare in Europa, in Spagna, nella mia tranquilla casa di Gijón. Un anno fa, per esempio, mentre mi trovavo a Quellón, all'estremo sud dell'isola di Chiloé, guardando l'imponente sagoma di un vecchio amico, il vulcano Corcovado, che annuncia la presenza della Patagonia, mi si è avvicinata all'improvviso una donna bassina, scura, dagli splendenti occhi neri, e con l'inconfondibile cadenza, lenta e canterina, della gente di Chiloé mi ha domandato: «Compagno, sei tu lo scrittore?»

La donna aveva una lattina riciclata come cassetta delle offerte. Ho voluto sapere perché

raccoglieva soldi.

Erano, ha risposto col suo accento del Sud, per le compagne che da più di quindici giorni portavano avanti uno sciopero della fame. Prima di mettermi qualche moneta ho domandato chi erano queste donne e i motivi dello sciopero della fame.

La gente del Sud del Cile, la mia gente, parla lentamente perché, come dicono loro stessi, hanno tempo. Così la donna mi ha spiegato che c'era un gruppo di mogli o semplicemente compagne di pescatori che facevano uno sciopero della fame perché si smettesse di ammazzare il loro mare. L'ho accompagnata alla sede del sindacato dei pescatori di

Quellón, una casa di legno, come tutte sull'isola, e nella piccola sala riunioni ho trovato venti donne sdraiate su materassini e poncho. Erano pallide, a tratti bevevano un goccio d'acqua, alcune lavoravano a maglia, altre leggevano, altre ancora guardavano semplicemente l'oceano fuori dalla finestra. Mi hanno spiegato che stavano ammazzando il loro mare.

Agli inizi degli anni Novanta il Cile si è trasformato in un grandissimo esportatore di salmone, e per produrlo in impianti galleggianti con pochissimo personale il governo cileno ha concesso alle aziende la possibilità di installarli dove volevano, di solito su fiordi o baie con isole davanti a riparo

dalla furia del Pacifico. Non solo, ha concesso loro anche una licenza di pesca gratuita e a tempo indeterminato per procurarsi il cibo che ingrassa i salmoni. Un chilo di carne di salmone prodotta in un impianto ha bisogno di otto chili di carne di altri pesci trasformata in mangime, più un altro chilo di sostanze aggressive come vitamine, antibiotici e il colorante artificiale che dà alla polpa il suo appetitoso colore aranciato.

Quellón ha sempre avuto un'esistenza travagliata. Il nome viene dalla voce mapuche *kellún*, che significa «luogo di aiuto», ed è stato per secoli il porto dove trovavano soccorso le imbarcazioni che, dopo aver

sopportato le tempeste di Capo Horn o dello stretto di Magellano, cercavano assistenza presso gli isolani. In seguito, nel Settecento e nell'Ottocento, è stato sede di una grande distilleria che ricavava alcol dal legno, finché i boschi non si sono esauriti. Prima dell'arrivo degli allevamenti di salmone e delle loro flotte di pescherecci, Quellón aveva una popolazione che non superava i dodicimila abitanti, ma gli allevamenti hanno illuso molta gente con promesse di lavoro impossibili da mantenere e la popolazione è raddoppiata. Hanno fatto la loro comparsa i bordelli e la criminalità, e la vita tranquilla dei pescatori e dei raccoglitori dei migliori frutti di mare del

mondo si è rapidamente deteriorata. E ad accrescere questo deterioramento, è arrivato per i pescatori del luogo il divieto di gettare le reti nelle acque di sempre, fra i canali dell'arcipelago delle Guaitecas, perché tutta la ricchezza ittica della regione era ormai destinata, gratis, agli allevamenti di salmone. E come se questo non bastasse, gli allevamenti non si sono preoccupati di adottare alcuna misura di controllo ambientale e così i salmoni crescendo rilasciano attraverso le feci tonnellate di antibiotici, ormoni, coloranti e altri residui chimici che uccidono i fondali, un tempo ricchi di alghe e frutti di mare.

Quelle donne mi hanno

spiegato che le acque si erano esaurite e che gli allevamenti di salmone cominciarono a ritirarsi con i loro giganteschi impianti galleggianti e le flotte di pescherecci verso altre baie fra i canali e verso la Patagonia continentale. Così stavano chiedendo un indennizzo per i danni inflitti al mare, al loro modo di vivere, alla loro unica possibilità di sussistenza. Quando mi sono congedato augurando buona fortuna, quelle donne mi hanno pregato di non dimenticarle una volta che avessi preso la penna in mano. L'ho fatto, ho seguito lo sciopero della fame da lontano e so che hanno perso, non hanno ottenuto nulla, perché gli allevamenti di salmone hanno

sostenuto che non potevano rispettare le leggi di protezione ambientale, se queste leggi non esistevano. Sono cileno? Cosa può legarmi a un paese così odiosamente ingiusto?

Con grande cinismo, gli allevamenti di salmone hanno affermato che negli ultimi anni avevano subito forti perdite, e non a torto: il 21 aprile 2007 c'era stato un altro forte terremoto in Patagonia, un sisma di grado 6,1 della scala Richter, che aveva provocato uno tsunami dentro il fiordo di Aysén. Onde alte oltre sei metri avevano percorso i settanta chilometri del fiordo distruggendo al loro passaggio centinaia di impianti galleggianti nei quali venivano allevati non



solo salmoni ma anche storioni, una delle specie più voraci. Una volta liberi, salmoni e storioni hanno provocato una violenta alterazione dell'ecosistema marino, divorando tutto quello che incontravano al loro passaggio, ed è inutile aggiungere che nessun allevamento si è assunto la responsabilità del disastro. Hanno installato i loro impianti galleggianti senza ascoltare le ragioni di chi glielo sconsigliava, malgrado tutti i rapporti sulla fragilità ambientale della regione e ben sapendo che all'entrata del fiordo si stava formando un vulcano.

Sono cileno? Che cosa può legarmi a un paese governato da miserabili che hanno ridotto la

politica a un affare lucroso, ma a spese dei più umili? A spese della mia gente.

Queste domande tornano spesso e me le sono fatte anche nel 2003, quando un gruppo di amici patagoni, abitanti di Coyhaique, mi ha invitato a dargli una mano per impedire un altro attentato all'ambiente. Coyhaique viene dalle parole tehuelche *koi* e *áike* che significano «posto dove si vive», e nei dintorni di quel posto di vita, grazie alla complicità del governo cileno, un'azienda chiamata Noranda, con domiciliazione postale in Canada ma sede fiscale nelle isole Cayman, progettava la costruzione di tre gigantesche dighe capaci di produrre energia

in quantità diecimila volte superiore a quella necessaria all'intera regione.

Le valutazioni di impatto ambientale sono state tutte respinte e sostituite da un rapporto di compatibilità stilato dall'azienda stessa. Tutta quell'energia era destinata a un porto ancora da costruire nel fiordo di Aysén, e a quel porto sarebbero giunte navi cariche di bauxite, arsenico, mercurio e altri metalli pesanti altamente tossici, che avrebbero rifornito di materia prima una fabbrica di alluminio, anche quella da costruire nel fiordo.

Molte università cilene, statunitensi, europee, insieme a organizzazioni ecologiste, hanno avvertito il governo dell'enorme

pericolo che comportava aprire una fabbrica di alluminio, l'industria più inquinante del pianeta, in un contesto delicatissimo. Naturalmente il governo ha sottovalutato tutti gli studi di impatto ambientale, i cileni hanno voluto sapere che cosa stava succedendo in Patagonia e un ministro ha avuto la pessima idea di domandare a cosa serviva conservare un posto così bello e incontaminato come quello se non ci viveva nessuno.

E i nessuno si sono ribellati. Ho parlato con i difensori della fauna e della flora patagonica e mi hanno spiegato nei dettagli un progetto di vita possibile e sostenibile. E in mezzo a loro ho sentito che tornavo nel paese

della mia memoria. Ho parlato con allevatori i cui campi sarebbero stati sommersi dalle dighe e mangiando un meraviglioso *asado* di carne biologica, di carne sana, mi hanno raccontato i loro progetti di allevamento sostenibile e altamente redditizio, e in mezzo a loro ho sentito che tornavo nel paese della mia memoria. Ho parlato con pescatori che mi hanno portato a vedere i luoghi dove deponevano le uova tante specie ittiche che poi avrebbero popolato il Pacifico, mi hanno indicato i luoghi di accoppiamento delle balene e hanno manifestato la loro volontà di lottare contro il progetto criminale della fabbrica di alluminio. E in mezzo a loro

ho sentito che tornavo nel paese della mia memoria. Ho parlato con professori, studenti, antropologi, operai, artigiani tessili che mi hanno definitivamente contagiato con la loro voglia di combattere. E in mezzo a loro mi sono sentito cileno, di nuovo nel paese della mia memoria.

L'unica cosa che chiedevamo era una seria valutazione di impatto ambientale, realizzata da qualche università o organizzazione indipendente e, anche se si stenta a crederlo, abbiamo vinto: Coyhaique è ancora un posto dove si vive e in quel posto mi sento felicemente cileno, un abitante del paese della mia memoria.

Sono cileno? Vedendo

l'insistenza con cui le multinazionali vogliono costruire dighe, usurpando la sacra terra dei mapuche con la piena complicità dei governi cileni, mi sento sempre più lontano da un Cile pretenzioso e prepotente di cui non voglio far parte. Ogni volta che vedo applicare nei confronti del popolo mapuche una legislazione antiterrorismo come unica risposta alle giuste richieste di restituzione di un territorio usurpato, provo vergogna davanti all'evenienza di essere cileno. Ogni volta che osservo fotografie o ricevo messaggi nei quali mi dicono i nomi di bambini mapuche feriti da pallottole di latifondisti armati con il pieno consenso dell'autorità, mi fa schifo essere

cileno.

Ma allo stesso tempo sento che la resistenza mapuche è anche la mia resistenza. E come è successo pochi giorni dopo il terremoto del 2010, con la terra che ancora tremava in violente scosse, quando il gruppo musicale degli Inti Illimani ha organizzato in fretta e furia un concerto a sostegno della comunità mapuche di Tirua raccogliendo una partecipazione di massa, mi sento cileno fino al midollo, per sempre in salvo nel paese della mia memoria.

Sono nato in Cile, in un albergo chiamato Hotel Chile che non esiste più, come non esiste un documento che dica che sono cileno, perché fino a oggi a nessun governo è venuto



in mente di restituirmi la nazionalità senza che io la richieda, senza che io la implori. Il mio rapporto col Cile è senza dubbio contraddittorio.

Che cosa potrebbe legarmi al Cile? La sua storia? Ci sono parti della storia cilena che faccio mie e ammiro. Per esempio la resistenza del popolo mapuche, che dopo aver sconfitto l'impero inca ha sconfitto l'impero spagnolo, obbligando i conquistatori a firmare un trattato di pace che entrambe le parti hanno rispettato per quasi trecento anni e che tracciava un confine netto tra la nazione mapuche e il Cile conquistato. Ma non posso che rifiutare la storia dello sterminio dei mapuche e delle altre etnie che

c'è stata con l'Indipendenza.

Ammiro l'organizzazione dei minatori del deserto di Atacama, che negli impianti di estrazione del salnitro hanno fondato il movimento operaio più forte del continente americano. Ma rifiuto la storia dei massacri operai con cui i governi cileni hanno sempre risposto alle rivendicazioni dei lavoratori. Ammiro la capacità di nutrire speranze, di credere che fosse possibile vivere in un paese giusto, che ci ha unito fino all'11 settembre 1973 sotto la guida di Salvador Allende. Ma provo orrore per la guerra di sterminio, tortura e *desapariciones* che abbiamo subito sotto la dittatura. Ammiro e mantengo vivo il ricordo dei

giovani combattenti del Frente Patriótico Manuel Rodríguez, che non hanno concesso un solo giorno di pace al dittatore, che sono morti sacrificando le loro giovani vite, le loro inestimabili vite, perché la dittatura finisse, e che hanno obbligato il dittatore a un'uscita negoziata, indegna, vile, tremenda ma pacifica. E rifiuto fino alla nausea quelli che, una volta al governo, da pseudo posizioni di centrosinistra, il peggior eufemismo per non dire corruzione, ci hanno negato e ci negano un pieno ritorno alla democrazia, all'uguaglianza di doveri e diritti.

Pensando al nome del Cile, il poeta Fernando Alegría scriveva: «... *chi lo grida non*

*avrà pace, / cadrà ma poi andrà avanti».*

È vero. Non ho pace ogni volta che dico Cile, perché come per tutte le parole il suo peso specifico è legato a chi lo dice. Cile non ha lo stesso peso sulla bocca di un imprenditore che esige più flessibilità lavorativa in nome del mercato e sulla bocca degli studenti che chiedono un'istruzione pubblica e laica, una nuova costituzione che garantisca il loro futuro di cittadini.

Credo di essere assolutamente cileno in mezzo ai miei, in mezzo alla mia gente, in mezzo ai trentatré minatori del deserto di Atacama che non hanno perso il senso dell'umorismo nemmeno quando

sono rimasti sepolti, per settanta giorni, sotto tonnellate di roccia a più di settecento metri di profondità. Sono cileno la sera a Isla Negra davanti alla casa di Neruda. Sono cileno mentre navigo nei canali australi e i pescatori mi invitano a bere il loro vino robusto. Sono cileno in Patagonia quando apro uno striscione che dice «Patagonia senza dighe». Sono cileno nei social forum, in mezzo ai giovani che credono fermamente che un altro Cile sia possibile. Sono assolutamente cileno in mezzo ai miei, ai sopravvissuti, a chi è stato accanto ad Allende e malgrado il prezzo che ha pagato lo rifarebbe.

Sono un cileno privo di documenti che lo accreditino

come tale, ma non importa, ovunque mi trovi mi basta guardare verso sud per sentire sulla faccia l'aria australe, che nella mia memoria ostinata profuma sempre di solidarietà, di fratellanza e della volontà di costruire un paese migliore.

Senza pena né gloria

José Augusto Ramón Pinochet Ugarte, alias Ramón Ugarte, alias José Pinochet, alias Mister Escudero, alias J.A. Ugarte, solo per citare alcuni dei tanti pseudonimi usati per aprire conti correnti milionari nelle banche di Stati Uniti, Jersey, Grand Cayman, Svizzera e Hong Kong, è morto senza pena né gloria, così come ha vissuto i suoi novantuno anni di miserabile vigliacco, a cui si riconoscevano solo tre talenti: tradire, mentire e rubare.

Quando era all'apice della sua



effimera gloria e sognava di gettare le basi di un nazionalcattolicesimo alla cilena, non potendo proclamarsi caudillo secondo l'esempio di Franco (Pinochet fu l'unico straniero a piangere ai funerali dell'ometto di El Ferrol), si autoproclamò «Capitano Generale Benemerito della Patria», chiese a uno stilista che disegnava uniformi di aumentare di cinque centimetri l'altezza del suo berretto, vi aggiunse un sinistro mantello alla Dracula e infine si fece dare un bastone da maresciallo di lager nazista. Nel frattempo, però, diede anche ordine di assassinare diversi preti, Antonio Llidó, André Jarlan e Joan Alsina, rovinando così il suo

piano di fare del Cile un paese confessionale, perché la Chiesa cattolica si mise per lo più dalla parte dei perseguitati, dei torturati, dei familiari che cercavano e continuano a cercare oltre tremila cilene e cileni usciti dalle loro case per non farvi mai più ritorno. L'11 settembre 1973 Pinochet tradì il giuramento di fedeltà alla costituzione e all'ultimo momento - i vigliacchi sono sempre indecisi - si piegò al golpe pianificato, finanziato e diretto da Henry Kissinger (premio Nobel per la pace), all'epoca segretario di Stato del presidente Richard Nixon. Erano altri i traditori della costituzione cilena che avrebbero dovuto guidare il golpe e assumere il

ruolo di dittatore: si chiamavano Gustavo Leigh, capo delle forze aeree cilene, e Toribio Merino, capo della marina militare. A loro si univa un soggetto intellettualmente più che limitato, un certo Mendoza, capo dei *Carabineros*, ma Kissinger volle che la dittatura fosse gestita dal traditore più controllabile, dal più maneggevole, dal più fedele agli interessi degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda.

In breve tempo, dopo che Salvador Allende morì difendendo la costituzione e le istituzioni democratiche, Pinochet spalancò le fogne perché le belve dell'orrore s'impadronissero del paese. I delatori che denunciavano

attività della resistenza avevano diritto a una parte dei beni sequestrati ai «sovversivi», i soldati avevano diritto di saccheggiare, ovvero di rubare dalle posate alle galline, e gli ufficiali amministravano il bottino di guerra appropriandosi di abitazioni, veicoli, risparmi, in una misura che non sarà mai possibile determinare. Ogni soldato, ogni poliziotto, ogni ufficiale fece fortuna trafficando con l'orrore. Una madre voleva sapere se il figlio arrestato era ancora in vita? In cambio dell'atto di proprietà della sua casa, riceveva un mucchio di bugie, come per esempio che il figlio era stato visto in Europa e presto si sarebbe messo in contatto con lei. Non ci fu un

solo uomo in uniforme che non avesse partecipato al saccheggio, nemmeno uno ha le mani pulite.

A questi si aggiunsero i giudici che per sedici anni mancarono al loro dovere, che legittimarono le ruberie e assicurarono l'impunità agli assassini, e anche la destra cilena, che pur di prendere parte al saccheggio delle ricchezze naturali, legname, pesce e risorse minerarie, permise di trasformare il Cile, che fino al 1973 esportava manufatti molto quotati sul mercato mondiale - prodotti dell'industria tessile per esempio -, in un paese dipendente da tutto e da tutti, perché oggi non si produce uno

spillo, e ogni cosa, dalla prima all'ultima, è importata.

In Cile, più che una vittoria di Pinochet si ebbe il trionfo di Milton Friedman, che sperimentò per la prima volta la sua teoria dell'economia di mercato su un paese indifeso, rovinandolo e trasformandolo in una tipica nazione da Terzo mondo che esporta solamente frutta, vino e minerali grezzi. Mentre le basi dell'economia, della cultura e della storia sociale venivano distrutte attraverso privatizzazioni, comprese quelle di sanità e istruzione, qualunque tentativo di protesta era schiacciato con assassini, torture, sequestri o l'esilio. Pinochet non ci lascia altro che questo, un paese in

bancarotta e senza futuro.

E ora è morto godendosi la sua impunità con tutto il cinismo che ha sempre sfoggiato. Nel 1998, quando era stato arrestato a Londra per ordine del giudice Baltasar Garzón, avemmo l'occasione di processarlo per i suoi crimini, ma ricevette l'incomprensibile aiuto dei governi di Aznar in Spagna, di Blair nel Regno Unito e di Eduardo Frei in Cile, che fecero di tutto per evitare la sua estradizione.

Tuttavia è morto senza pena né gloria, rifiutato persino dalla destra cilena dopo che erano stati resi noti i suoi innumerevoli conti segreti in diversi paradisi fiscali, e pianto solo dal lumpen che finora ha goduto delle

briciole del saccheggio: i militari e i loro familiari, questo odioso Stato dentro lo Stato, che è padrone per mandato costituzionale del dieci per cento delle esportazioni di rame.

Di lui non resta assolutamente nulla degno di essere ricordato, forse il fetore, che ben presto sarà disperso dai venti leali del Pacifico.



## *Nota del curatore*

Sono scritti militanti, i testi di Luis Sepúlveda compresi in questo volume. Come per esempio quello sull'arresto a Londra nel 1998 di Pinochet. Sembrò, allora, che per il tiranno fosse giunto il tempo di rendere conto del suo operato davanti alla giustizia. Eppure, complice il governo laburista di Tony Blair, quel doveroso risarcimento alle vittime della dittatura venne negato. In questi testi Sepúlveda non rinuncia alla sua prima vocazione, il narrare, anzi la rivendica. Come quando ricorda la vita breve di Óscar Lagos Ríos, il più giovane della scorta del presidente Allende, ucciso a soli ventun anni nel corso del colpo di Stato militare. O quando, in uno dei

testi più straordinari, enumera i molti nomi di Pinochet, tutti i nomi cioè a cui sono intestati i conti off-shore pieni del danaro rubato al Cile. Anche qui, suggerisce Sepúlveda, opera la banalità del male: anche il golpista assassino può avere una faccia «normale», quella del politico corrotto e ladro come tanti altri. Sepúlveda racconta storie, anzi la storia, la sua e quella degli uomini e delle donne che ha incontrato, storie di un mondo in cui fatti e personaggi si combinano in un'odissea che dal Cile giovane e coraggioso di Unidad Popular, attraverso la sconfitta, la prigionia, la tortura, l'esilio, prepara avventurosamente il ritorno. Ma il ritorno, avverte Sepúlveda, non può non obbedire a un obbligo morale, quello di riallacciare memorie disperse, ritrovare le tracce di chi, in quei giorni, mesi, anni di orrore, perse la vita e il diritto di essere ricordato. In questo obbligo risiede anche l'impegno di compilare quella

Enciclopedia dell'Infamia in cui trovano il loro posto i golpisti assassini, i neoliberalisti del governo Pinochet e di quelli successivi, gli ipocriti conciliatori che predicano la necessità dell'oblio come condizione prima della «Transizione» alla democrazia.

Al centro di questo grande racconto c'è un giorno, quel giorno: l'11 settembre 1973, quando il golpe militare appoggiato dagli Stati Uniti mise fine al governo di Salvador Allende. E dette il via a un regime di terrore durato sedici anni. Da quel giorno parte tutto e lì si ritorna sempre. Per scrivere i nomi dei ragazzi della scorta di Allende - il Gruppo degli Amici Personali (GAP) - per identificare i militari traditori, i complici, ma anche per ricordare il coraggio della gente comune che scende in strada fra carri armati e raffiche di mitra, mentre l'aviazione spara contro il palazzo della Moneda. Gente che si mette in coda davanti alle

caserme cercando notizie di figlie e figli scomparsi. Quel giorno, Óscar Lagos Ríos aveva appena compiuto ventun anni. Come gli altri dodici ragazzi della scorta non vuole abbandonare il Compagno Presidente. Poi, esaurite le munizioni, uscito con gli altri dalla Moneda, viene caricato su una camionetta. Di lui non si saprà più nulla. Fino a quando, molti anni dopo, in una fossa comune saranno identificati suoi frammenti di ossa. Cantava spesso, e Allende lo ribattezzò «Johnny». Con il racconto a lui dedicato, *11 settembre 1973: E "Johnny" prese il fucile*, si apre questa raccolta.

A seguire, ci sono le storie comprese ne *Il generale e il giudice*: una serie di scritti composti all'indomani dell'arresto di Pinochet in Inghilterra per crimini contro l'umanità, su mandato del giudice spagnolo Baltasar Garzón. Pinochet in quel momento è a Londra, per un'operazione.

L'opinione

democratica mondiale si mobilita. Ma dopo quasi due anni, il governo laburista di Tony Blair negherà l'extradizione in Spagna «per motivi di salute». E Blair, che nel frattempo segue gli Stati Uniti nella guerra in Afghanistan e poi in Iraq (è lui che conferma la falsa teoria delle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein, usata da Bush per giustificare l'invasione), finisce a pieno titolo nell'Enciclopedia dell'Infamia stilata da Sepúlveda.

Nei testi scelti da *Una sporca storia* il motivo ricorrente è la lotta dell'America Latina contro il predominio economico-militare degli Stati Uniti. Un paese, ricorda Sepúlveda, i cui cittadini, compresi gli studenti universitari, i politici e i governanti, ignorano storia e geografia di tutto ciò che sta sotto il Río Grande. Mentre gli Infami permettono a Pinochet di evitare il giusto processo, Sepúlveda dedica un ricordo al grande scrittore Francisco

Coloane, e poi dichiara, in una pagina appassionata, la sua scelta del libro per la vita: *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway. In *Cronache dal Cono Sud* e *Il potere dei sogni* la riflessione assume toni amari: il bersaglio è la cosiddetta Transizione alla democrazia, che non solo conserva la politica neo-liberista varata da Pinochet, ma continua a proteggere il dittatore da ogni rischio di processo. Solo l'elezione di Michelle Bachelet (2006) metterà temporaneamente fine al regime dell'ipocrisia. Ma allo scadere del suo mandato, nel 2010, sarà di nuovo la destra a piazzare un presidente, Sebastián Piñera, al palazzo della Moneda.

Seguono *Ultime notizie dal Sud* e *Ingredienti per una vita di formidabili passioni* (di entrambi qui compaiono alcuni estratti), dedicati all'ufficio della memoria dei coraggiosi morti per la democrazia. E dei grandi cileni come Pablo Neruda, tradito dai suoi

eredi, e Salvador Allende, di cui si ricostruisce la triste peripezia delle spoglie mortali. Come conclusione inevitabile si pubblica un testo del dicembre 2006, *Senza pena né gloria*, scritto a caldo all'arrivo della notizia della morte di Pinochet. Undici anni dopo, Michelle Bachelet, al suo secondo mandato presidenziale, restituisce la nazionalità cilena a Sepúlveda.

I testi di questa raccolta sono tratti da: *Il generale e il giudice* (2003); *Una sporca storia* (2004); *Cronache dal Cono Sud* (2007); *Il potere dei sogni* (2006); *Ultime notizie dal Sud* (2011); *Ingredienti per una vita di formidabili passioni* (2013). 11 settembre 1973: E

*“Johnny” prese il fucile (2013) e  
Trentun anni dopo (2017) sono inediti.  
Ranieri Polese*



# *Note*

*Povero Cile, è il tuo cielo  
turchino...*

1. In italiano      nell'originale.  
(*N.d.T.*)

# *Appunti per vivere con l'assenza*

2. Hijos por la identidad y la justicia contra el olvido y el silencio. È un'associazione dei figli dei desaparecidos, delle persone assassinate, degli esuli e dei prigionieri politici dell'ultima dittatura argentina. (*N.d.A.*)

## *Le parole e la ragione*

3. La Gescartera è una finanziaria spagnola, di proprietà della Chiesa cattolica, che per anni ha illegalmente deviato verso la Svizzera e altri paradisi fiscali ingenti quantità di denaro raccolto per opere di carità e progetti nei paesi in via di sviluppo; la «truffa» è stata scoperta nel 2001. (N.d.T.)

## *Il nemico*

4. In lingua euskera, «lotta di strada». (*N.d.T.*)

# *Indice*

**Presentazione**

**Frontespizio**

**Pagina di copyright**

**Trentun anni dopo**

**11 settembre 1973: e “Johnny”  
prese il fucile**

**Il generale e il giudice**

**Scotland Yard**

**Il generale dietro le sbarre**

[La bestia alle strette](#)

[Cile: un paese, due linguaggi](#)

[La frattura e il rancore in Cile](#)

[Un cancelliere con l'Alzheimer politico](#)

[Povero Cile, è il tuo cielo turchino...](#)

[Cile: giustizia contro vigliaccheria](#)

[Il linguaggio delle ossa](#)

[Nella solitudine della Moneda](#)

[L'infame storia dell'infamia](#)

[La follia di Pinochet: nessuno crede al generale](#)

[Appunti per vivere con l'assenza](#)

[Attrezzatura portatile per](#)

**riconoscere gli amici e i nemici  
della letteratura**

**Scusi, don Miguel**

**«Carlitos comes back»**

**Nostalgie del signore in  
soprammaniche**

**Le parole e la ragione**

**Non piangere per me, Argentina**

**Perché scrivo?**

**Giornate di lotta**

**Una sporca storia**

**Elogio dell'incertezza**

**La vecchia Europa**

**Il nemico**

**Non è vero, Manolo**



# Cronache dal Cono Sud

Domande sul Cile alla Casa de América

Cile, la guerra che non c'è stata

Ladri offesi

Ci sono scimmie più care di altre

Cile-Perú: la politica dello sciocco

Andare alle urne, votare, eleggere: bellissime parole

I calzoncini di Carolina Huechuraba

Di fronte e di profilo

Michelle!

Alias Lucía!

Il mio collega Ramón Ugarte

Chi ci salva dai giudici cileni?

Ricordo di due riviste che in realtà erano una sola

Viva viva gli studenti...!

Ha padroni il mare?

Il potere dei sogni

Memoriale degli anni felici

La tortura come ideale

Neruda e una pietra coperta di muschio

Condor

Il giorno più atteso

Maledette le guerre

Addio, cara compagna

Una vecchia Moleskine

[Buone notizie dall'Argentina](#)

[Un certo Daniel Mordzinski](#)

[I microinfarti del tiranno](#)

[My name is López, Daniel López](#)

[Alvarito... Alvarito... Alvarito...](#)

[Quando le cantavo l'inno dei Beatles](#)

[Ultime notizie dal Sud](#)

[Verso il Sud del Mondo](#)

[Strada facendo...](#)

[Il cuore della mia memoria](#)

[Il cinema della fine del mondo](#)

[Ingredienti per una vita di formidabili passioni](#)

[Ombre su Isla Negra](#)

[Dare voce a chi non ha voce](#)

[L'ultima verità di Salvador Allende](#)

[Il Cile, paese della mia memoria](#)

[Senza pena né gloria](#)

[Nota del curatore](#)

[Note](#)

[Povero Cile, è il tuo cielo turchino...](#)

[Appunti per vivere con l'assenza](#)

[Le parole e la ragione](#)

[Il nemico](#)

[Seguici su IlLibraio](#)

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Il sito di chi ama  
leggere



Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su  
[ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità

**editoriali** e sfogliare le prime pagine in **anteprima**

- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer

iscriverti alla nostra  
**newsletter**  
**settimanale**

- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**